

SPESA MILITARI 2010

~~2000~~ le spese militari nel Mondo 2010



STATI UNITI	698,0
Cina	119,0
G. Bretagna	59,6
Francia	59,3
Russia	58,7
Giappone	54,5
A. Seoulita	45,2
Germania	45,2
India	41,3
ITALIA	37,0

Spese nel 2010
in miliardi di \$

Sbilanciamoci!



Rapporto Sbilanciamoci!

Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente

2012

I NUMERI DELL'ITALIA
(PREVISIONI DEL GOVERNO)

	2011	2012	2013
IPIL	0,7%	0,6%	0,9%
DEFICIT	3,9%	1,6%	0,17%
DEBITO PUBBLICO	120%	119,4%	116,9%
PRESSIONE FISCALE	42,7%	43,8%	43,9%
DISOCCUPAZIONE	8,2%	8,1%	8,2%

SOSTENIAMO Sbilanciamoci!

La continuazione dell'esperienza di Sbilanciamoci! è in pericolo.



Dal 1999 Sbilanciamoci! è una voce libera ed indipendente che propone alternative concrete per un'economia di giustizia ed un diverso un modello di sviluppo.

Ogni anno, grazie a Sbilanciamoci!, abbiamo avuto una serie di iniziative importanti: la **finanziaria alternativa**, che ci dice come usare in modo diverso la spesa pubblica; i **dossier sulle spese militari e la cooperazione allo sviluppo**; il rapporto (QUARS) sulle regioni italiani che, con 42 indicatori ambientali e sociali, ci spiega "**come si vive in Italia**"; un sito di informazione economica come **sbilinfo** che ci racconta "l'economia com'è e come dovrebbe essere"; l'appuntamento della **controcernobbio** dove movimenti e campagne propongono le loro alternative alle politiche neoliberiste.

Tutto questo rischia di essere messo in pericolo dalla mancanza di risorse e finanziamenti.

Se finisce Sbilanciamoci! si chiude uno spazio di democrazia.

Aiuta Sbilanciamoci! a sopravvivere. Fai una donazione sul conto corrente postale IT 59 S 07601 000033066002 o sul conto corrente bancario IT 45 L 05018 03200 000000001738, Banca Popolare Etica, intestate a Lunaria, specificando "donazione Sbilanciamoci!"

Laura Balbo
Stefano Benni
Ascanio Celestini
Pino Ferraris
Goffredo Fofi
Luciano Gallino
Paul Ginsborg
Gad Lerner

Nota redazionale

Questo rapporto è frutto di un lavoro collettivo al quale, in diversa forma, e per i temi di rispettiva competenza hanno collaborato:

Licio Palazzini (Arci servizio civile), Massimo Paolicelli (Associazione Obiettori Nonviolenti), Tonino Aceti e Vittorio Ferla (Cittadinanzattiva), Roberta Carlini e Cristina Povoledo, (sbilanciamoci.info), Andrea Baranes e Antonio Tricarico (CRBM), Francesco Dodaro e Maurizio Gubbio (Legambiente), Grazia Naletto, Cristiana Colaiori, Duccio Zola e Sergio Andreis (Lunaria), Marcello Deotto (REDS), Giulio Marcon, Sara Nunzi, Mario Pianta e Chiara Ricci (Sbilanciamoci!), Stefano Lenzi (WWF), Patrizio Gonnella e Alessio Scandurra (Antigone), Mariano Bottaccio e Lucio Babolin (CNCA) Domenico Chirico (Un ponte per...), Claudio Riccio e Fabio Ingresso (Rete della Conoscenza), Iacopo Viciani (ActionAid) Roberto Romano (Ires Cgil), Pitagora

Si ringraziano, oltre alle organizzazioni aderenti alla campagna Sbilanciamoci!, la campagna I diritti alzano la voce, la Fish e l'Auser con le quali è stato realizzato "Il libro sul welfare italiano", da cui sono tratti alcuni dei testi inclusi in questo Rapporto

Sul sito www.sbilanciamoci.info si possono trovare numerosi contributi ed interventi sui temi trattati da questo Rapporto.

La stesura del rapporto è stata conclusa il **18 novembre 2011**

Si può ricevere una copia del rapporto scrivendo a info@sbilanciamoci.org

La campagna Sbilanciamoci! è autofinanziata: per contribuire alle sue iniziative si possono versare contributi sul conto corrente postale n°33066002 o sul conto corrente bancario 1738, ABI 5018 CAB 12100, presso Banca Popolare, filiale di Roma. Intestate a Lunaria e specificate nella causale Sbilanciamoci!

Sul sito di Sbilanciamoci!: www.sbilanciamoci.org si possono consultare tutti i materiali e le pubblicazioni della campagna. In particolare scrivendo a info@sbilanciamoci.org si può richiedere il volume "Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile" (prezzo 10 euro), a cura della campagna Sbilanciamoci e pubblicato dalle Edizioni dell'Asino.

Per contatti e informazioni: **Sbilanciamoci!, Via Buonarroti 39 – 00185 Roma**
Telefono 06-8841880, E-mail: info@sbilanciamoci.org, www.sbilanciamoci.org

Stampa: Grafica Giorgetti, Roma

Progetto grafico: Alphabet e-mail: alphabeteam@gmail.com

Impaginazione: Cristina Povoledo

Aderiscono alla campagna Sbilanciamoci!:

ActionAid, Aiab, Altreconomia, Antigone, Arci, Arci Servizio Civile, Associazione Obiettori Nonviolenti, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di Pace, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Carta, CIPSI, Cittadinanzattiva, CNCA, Comunità delle Piagge Firenze, Comitato italiano contratto mondiale sull'acqua, Comunità di Capodarco, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Coop. ROBA dell'Altro Mondo, CTM Altromercato, Crocevia, Donne in nero, Emergency, Emmaus Italia, Fair, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, ICS, Icea, Gli Asini, Legambiente, Link, LILA, Lunaria, Mani Tese, Microfinanza srl, Movimento Consumatori, Nigrizia, Pax Christi, Rete Lilliput, Rete Universitaria Nazionale, Rete degli Studenti, Rete della conoscenza, Terre des Hommes, UISP, Unione degli Studenti, Unione degli Universitari, Un Ponte per..., WWF

RAPPORTO SBILANCIAMOCI! 2012

Come usare la spesa pubblica
per i diritti, la pace, l'ambiente

Indice

7	Presentazione. La crisi e le responsabilità del governo italiano
11	La crisi economica: dove stiamo andando
11	Le responsabilità dell'Europa
18	Le responsabilità della finanza
23	La strada stretta del nuovo governo
25	Come affrontare nel merito tre grandi questioni: debito, spesa pubblica, redistribuzione
33	La Legge di Stabilità per il 2012
37	Giustizia e legalità fiscale
39	Ambiente e sviluppo sostenibile
39	La manovra finanziaria (n.111) di luglio 2011
43	La Legge di Stabilità approvata il 12 novembre 2011
47	La Manovra nello specifico
48	Disarmare l'economia, costruire la pace
48	Le spese militari
57	Il servizio civile
59	La Cooperazione allo sviluppo
65	Welfare e diritti
65	Le politiche sociali e sanitarie: il quadro dei tagli
79	La scuola
81	L'università
87	L'immigrazione
91	Il carcere
92	Un piano giovani per l'Italia
96	L'impresa di un'economia diversa
96	La prospettiva di nuove produzioni e consumi
97	La frontiera della mobilità sostenibile
99	Puntare sulle energie rinnovabili
100	Per un piano di piccole opere
100	Sostenere l'altra economia

103	Le proposte di Sbilanciamoci! per il 2012
105	Giustizia e legalità fiscale. Le proposte nel dettaglio
107	Ambiente e sviluppo sostenibile. Le proposte nel dettaglio
107	Politiche energetiche
108	Mobilità
112	Disarmare l'economia, costruire la pace. Le proposte nel dettaglio
114	Cooperazione allo sviluppo
114	Attività di pace
115	Welfare e diritti. Le proposte nel dettaglio
115	Servizi e politiche sociali
116	Casa
116	Pari opportunità e gender
117	Immigrazione
117	Carceri
117	Sanità
119	Università
119	Scuola
121	Piano giovani
121	L'impresa di un'economia diversa. Le proposte nel dettaglio
121	Lavoro
122	Sviluppo economico
123	Ricerca
123	Altra economia

Tabelle e grafici

36 Scheda. La contromanovra di Sbilanciamoci! in sintesi ■ **49** Tab. 2. Le spese militari nel mondo ■ **50** Tab. 3. Bilancio della Difesa 2011-2012 per funzioni ■ **52** Tab. 4. Situazione del personale militare nel 2012 a confronto con un modello a 190.000 unità ■ **53** Tab. 5. Principali programmi pluriennali di sistemi d'arma ■ **54** Tab. 6. Spese per la difesa 2012 ■ **67** Tab. 7. Gli stanziamenti complessivi dei fondi sociali negli anni 2001-2013 ■ **68** Grafico 1. Italia: il finanziamento nazionale della spesa sociale: 2001-2013 ■ **83** Tab. 8. Fondo Finanziamento Ordinario anni 2004-2012 ■ **84** Tab. 9. Importo medio di tasse e contributi degli studenti iscritti ad atenei pubblici 2005-2010 ■ **86** Grafico 2. Fonti di finanziamento delle borse di studio, 1998-2012 ■ **88** Tab. 10. Stanziamenti Cie 1999-2012 ■ **126** Tabella conclusiva Le proposte di Sbilanciamoci! per il 2012

PRESENTAZIONE

La crisi e le responsabilità del governo italiano

Le condizioni del paese sono gravissime. Dall'inizio della crisi oltre 800mila persone hanno perso il posto di lavoro. Dal 2008 ci sono state ben 3,3 miliardi di ore di cassa integrazione che hanno interessato oltre 500mila lavoratori. Di questi, la metà sono lavoratori precari e sotto qualificati, giovani, migranti e donne. Il potere d'acquisto dei redditi è tornato ai livelli del 2001. Un giovane su tre è disoccupato, nel Mezzogiorno uno su due. A causa dei tagli agli enti locali e alle regioni, alla sanità, alle politiche sociali, milioni di italiani rimarranno privi di adeguati servizi sociali o dovranno pagare maggiori tariffe per poterne usufruire.

I dati macroeconomici sono ugualmente eloquenti: il debito pubblico è salito in quattro anni dal 104 al 120% mentre negli stessi anni il Pil è diminuito del 3,8%.

Il governo italiano sin dall'inizio ha sottovalutato la portata della crisi, ha profuso inutile ottimismo, ha sperato inutilmente – in modo attendista – nella ripresa internazionale ed è intervenuto con gravissimo ritardo e con interventi insufficienti di fronte all'aggravarsi della crisi. 16 manovre di correzione di conti pubblici per un volume di oltre 200 miliardi di interventi non sono state sufficienti ad arginare la sfiducia dei mercati finanziari e ad invertire la condizione di declino economico che il paese sta vivendo da anni.

Le manovre estive del 2011 (nonostante Tremonti avesse assicurato, all'inizio dell'anno, che l'Italia si sarebbe limitata nel 2011 ad una “manutenzione dei conti pubblici”) sono state pesantissime e non sembrano avere la forza di invertire la rotta della crisi economico-finanziaria. L'effimera Legge di Stabilità del 2012 ed un inconsistente “decreto sviluppo” sono provvedimenti inefficaci, sostanzialmente inutili. Incombe il rischio di una crisi gravissima che potrebbe portare alla recessione e alla stagnazione dell'economia. Gli stessi provvedimenti del governo hanno un impatto depressivo e recessivo: rallentano la domanda interna ed i consumi, non contengono misure di rilancio dell'economia, non difendono i redditi, condizione essenziale per la ripresa della domanda interna.

I provvedimenti del governo sono stati socialmente iniqui, colpendo le classi a basso e medio reddito e senza toccare i privilegi e le ricchezze, puramente di facciata per ciò che riguarda il rilancio dell'economia e gli interventi di politica sociale tesi a dare una risposta alle conseguenze drammatiche della crisi. Anzi sono state tolte risorse alle politiche sociali, rendendo il paese ancora più indifeso

ed esposto alla crisi. Inoltre, misure come la social card, il bonus bebè, il credito per i nuovi nati, le una tantum per i precari licenziati, evidenziano l'idea compassionevole e residuale che questo governo ha del welfare.

Il governo, prima con la latitanza di interventi reali ed efficaci per il rilancio dell'economia e poi – soprattutto – con le ultime due manovre, ha prodotto un effetto depressivo verso la domanda interna e la ripresa dei consumi e questo ha portato la diminuzione delle previsioni di crescita per il 2011 (dall'1,2 al 0,7% del Pil) che comporteranno minori entrate fiscali, aumento del debito e quindi necessità di nuovi interventi a correzione dei conti pubblici. Non ci sono stati in questi anni interventi per il rilancio di un vasto e capillare piano di investimenti pubblici – soprattutto per quelle tante “piccole opere” di cui il paese ha urgente bisogno – non ci sono interventi a difesa del lavoro e dei redditi, non ci sono misure per l'innovazione e la ricerca, per lo sviluppo del capitale umano: in sostanza non ci sono interventi per la crescita e per il rilancio dell'economia che faccia ripartire la domanda nonché la creazione di nuovi posti di lavoro. Serve inoltre l'idea di un nuovo modello di sviluppo fondato sulla produzione di nuove merci e nuovi consumi: sostenibili, di qualità, con un diverso equilibrio tra consumi privati e consumi pubblici.

Le risorse potrebbero esserci se si andassero a prendere i soldi dove ci sono e dove 30 anni di politiche neoliberiste li hanno portati sottraendoli al lavoro e all'economia: patrimoni, profitti, rendite, grandi ricchezze. Proprio quello che il governo in questi anni non ha fatto, beneficiando gli evasori con lo scudo fiscale e con l'allentamento di quelle misure di controllo (come la tracciabilità dei pagamenti e la cancellazione dell'elenco clienti-fornitori) che avevano permesso fino a tre anni fa una più efficace lotta all'evasione fiscale.

Le diseguaglianze economiche non sono la conseguenza, ma la causa di questa crisi. La cattiva distribuzione del reddito causata dalle politiche neoliberiste a favore di profitti, rendite, capitale a danno del lavoro e dei salari è all'origine del rallentamento della domanda e di questa crisi, che non è solo finanziaria, ma pone la questione di un modello di sviluppo diverso da quello (neoliberista) che abbiamo conosciuto in questi ultimi trent'anni: solo attraverso una efficace redistribuzione del reddito, nuove regole in ambito economico e finanziario, l'innovazione di produzioni e consumi (sostenibili, equi, di qualità sociale) e solo attraverso un ruolo nuovo e più attivo dell'intervento pubblico volto a stimolare una nuova domanda di beni sociali e collettivi (tra cui quelli di un welfare universalistico), la crisi può essere arginata.

Infine, la scarsa autorevolezza e credibilità del quadro politico, ed in particolare del nostro governo, ha esposto i nostri conti pubblici alla sfiducia dei mercati finanziari e dell'Europa. Si tratta di un fattore importante che ha alimentato incertezza economica e finanziaria, ha fatto fuggire gli investitori, ha scoraggiato l'avvio di nuove imprese e ha reso incerta la ripresa della domanda. Ricostruire la credibilità e l'autorevolezza dell'intervento della politica – del governo e del parlamento – è assolutamente necessario per ridare fiducia e speranza alla ripresa dell'economia e della fuoriuscita della crisi.

In questo contesto il **Rapporto 2012 di Sbilanciamoci!** non si sofferma solo su quanto contenuto nella Legge di Stabilità appena approvata e sul Bilancio dello Stato, ma su tutti i provvedimenti di correzione dei conti pubblici approvati nel corso del 2011 e che hanno effetti non solo per quest'anno ma anche per il 2012 e per il 2013. Sicuramente non è finita qui e sicuramente nei prossimi mesi avremo altri interventi sulla spesa pubblica e – speriamo – di rilancio dell'economia. Ecco perché il Rapporto 2012 oltre a soffermarsi sull'analisi critica dei provvedimenti approvati – a partire dalla Legge di Stabilità – prospetta delle alternative organiche di intervento sulla spesa pubblica e di sostegno all'economia, al lavoro e al welfare che vanno nella direzione di una fuoriuscita dalla crisi nel segno della giustizia sociale, della redistribuzione della ricchezza, della sostenibilità ambientale, di un nuovo modello di sviluppo.

LA CRISI ECONOMICA: DOVE STIAMO ANDANDO

Le responsabilità dell'Europa

Poco, in apparenza, è successo al G20 di Cannes, il 3-4 novembre del 2011, se non un lento, progressivo spostamento degli equilibri: la Germania sempre rigida, ma d'accordo a estendere gli interventi di salvataggio; la Cina sempre cauta, ma disponibile a un ruolo maggiore; gli Stati Uniti sempre più ai margini della scena; la Grecia in un'emergenza caotica; l'Italia screditata, al centro della speculazione e ora messa sotto tutela da Commissione europea e Fondo monetario. Di fronte alla crisi europea, governi e autorità di Bruxelles seguono ancora la via dei piccoli passi, sempre in ritardo di fronte alla rapidità con cui la finanza attacca, di volta in volta, debito pubblico e listini di Borsa. La politica europea non ha dato alcuna risposta all'altezza della crisi.

La spirale della crisi

Rispetto al luglio scorso, la crisi finanziaria si è aggravata. Gli indici di Borsa hanno perso oltre il 10% del valore, più in Europa che negli Usa. I tassi d'interesse sul debito pubblico sono ora dell'1,88% in Germania, del 6,23% in Italia, del 30,88% in Grecia, con lo spread (la differenza rispetto ai titoli tedeschi) triplicato in pochi mesi: per l'Italia quest'andamento ha assorbito da solo le nuove entrate delle manovre estive di Tremonti. Si è aggravata la recessione: l'indice composito Ocse dell'andamento economico segnala un rallentamento in tutto il mondo, è sotto il livello di un anno fa nell'area euro (-3,4%), con un pessimo dato in Italia (-5,5%), ma cattivo anche in Germania (-4,1%). Naturalmente la disoccupazione è a livelli record e in Italia è ripartita anche l'inflazione (ora al 3,4%, anche per effetto dell'aumento dell'Iva nella manovra di agosto). La depressione insomma è più vicina e questa volta neanche l'export verso i paesi emergenti potrebbe riuscire a salvare le economie più forti.

Che cosa si è fatto sul fronte della crisi finanziaria? Niente tassa sulle transazioni finanziarie – a Cannes, solo buone intenzioni –, nessuna stretta contro i paradisi fiscali, né vincoli alle operazioni delle banche e della Borsa. Anzi, la Banca Centrale Europea (Bce) ha inondato di liquidità proprio le banche private, dandosi la priorità di evitare il fallimento di quelle – francesi e tedesche – più esposte. Per i paesi in crisi, la Bce ha fatto a singhiozzo acquisti di titoli pubblici per contene-

re, con scarsi risultati, l'esplosione degli spread. Il cambiamento più importante è stato l'arrivo, il primo novembre, di Mario Draghi al vertice della Banca Centrale Europea e la sua prima decisione è stata di tagliare i tassi d'interesse – rovesciando l'approccio tenuto fino all'ultimo dal suo predecessore Trichet e avvicinandosi all'azione della Fed americana: una svolta da seguire con attenzione. Per il paese più travolto dall'emergenza debito pubblico – la Grecia – la vera novità è stata la rottura del tabù dell'intoccabilità del debito: l'accordo europeo del 27 ottobre 2011 prevede che le banche private – sia greche che straniere, non invece le istituzioni pubbliche come Fondo monetario e Bce – accettino “volontariamente” una riduzione del 50% del valore dei titoli greci che hanno in portafoglio; in cambio avranno titoli europei garantiti dai paesi euro. Ma l'accordo, che prevede nuove misure di austerità per la Grecia, dovrà essere approvato dai parlamenti dei paesi europei e definito meglio con le banche creditrici. Il tentativo del leader greco Andreas Papandreu di sottoporlo a un referendum – una buona idea che ridava voce ai processi democratici – ha scatenato il crollo delle borse e attacchi politici di ogni tipo; l'idea è caduta e, con essa, potrebbe cadere anche il governo socialista. Ma l'accordo sulla Grecia è una riorganizzazione del debito o un *default*? A deciderlo non è l'Europa, e tantomeno Atene: è un oscuro comitato dell'International swaps and derivative association composto da 15 rappresentanti delle maggiori banche e fondi d'investimento mondiali (nessuna italiana). Sono proprio i protagonisti della speculazione finanziaria a decidere se l'accordo va interpretato come default e farà quindi scattare il pagamento dei *Credit default swaps*, le “scommesse” sull'insolvenza di Atene vendute per miliardi di euro alimentando gli attacchi alla Grecia.

Nello scontro tra finanza e politica, insomma, è la prima che continua a vincere. La finanza non ha subito alcun colpo, la svalutazione del debito greco era già stata anticipata e compensata da tassi d'interesse alle stelle. Con la speculazione sul debito pubblico e il precipitare della sfiducia, è stata la finanza a mettere nell'angolo i governi dei paesi della periferia, tutti ora allineati alle direttive europee e letteralmente sconfitti sul piano politico. In Portogallo il governo socialista ha perso le elezioni, si prevede lo stesso esito nel prossimo voto spagnolo, mentre in Grecia l'instabilità politica potrebbe portare al voto. L'Italia di Berlusconi è rimasta un'eccezione, con pressioni per il cambiamento che vengono da Bruxelles, Confindustria, grande stampa e dalle consultazioni a tutto campo di Napolitano.

Spread, haircut e default

Il prossimo scontro tra finanza e politica sarà su come affrontare il debito degli stati. Qui è opportuno evitare una discussione “ideologica” sul *default* e considerare le diverse ipotesi di ristrutturazione del debito pubblico. Quando i mercati finanziari chiedono tassi d'interesse del 30% sui titoli pubblici della Grecia, come avviene oggi, quel rendimento incorpora già una parte del rimborso del capitale prestato che ci si aspetta non sarà restituito. Se la politica europea lascia fare i mercati, l'esito non può che essere un taglio del valore nominale del debito: una ristrutturazione del debito limitata e concordata, come avvenuto per la Grecia e come avverrebbe nel caso di imprese private. È per questo che l'unica decisione presa finora da Berlino, Parigi e Bruxelles è stata quella di riconoscere che il valore del debito greco è dimezzato. Se invece il debito venisse lasciato intatto, la Grecia – come già i paesi del Terzo mondo negli anni '80 – si troverebbe a dover ripagare più volte il suo debito estero, prima con gli interessi alle stelle, poi con il rimborso del capitale, con effetti devastanti sull'economia nazionale. Di fronte alla crisi del debito ci sono tre possibili vie d'uscita. La prima è che l'Europa garantisca collettivamente il debito pubblico dei paesi dell'area euro; la seconda è una ristrutturazione concordata del debito; la terza è l'insolvenza generale degli stati debitori.

Nel primo caso è necessario che i paesi dell'eurozona dichiarino di garantire insieme il loro debito pubblico, realizzino una maggior integrazione politica e introducano politiche fiscali comuni – rassicurando la Germania sul “buon comportamento” della periferia. In parallelo, è necessario l'impegno della Banca Centrale Europea ad acquistare, senza limiti, titoli dei paesi euro sul mercato primario e secondario; l'emissione di euro nel sistema andrebbe così a finanziare gli stati e non solo la speculazione delle banche private. Immediatamente gli spread cadrebbero e un “normale” rimborso del debito diventerebbe possibile. Piccoli segnali verso questa direzione sono stati la proposta sugli *eurobond* di Prodi e Quagliari Curzio (*Sole 24 Ore* del 22 agosto 2011) e il fatto che sarà l'eurozona nel suo insieme ad emettere i titoli da scambiare con la metà del valore di quelli greci nelle mani delle banche private. Una scelta di questo tipo sarebbe stata relativamente semplice un anno fa, al primo manifestarsi della crisi greca, e avrebbe evitato il disastro avvenuto da allora. È responsabilità del governo tedesco e del vertice della Bce aver impedito allora una soluzione di questo tipo. È responsabilità dell'asse Merkel-Sarkozy – impostosi senza legittimazione al comando dell'Europa – non

scegliere oggi questa via d'uscita. Sarebbe questa la via preferibile, anche oggi con un costo politico (oltre che economico) più alto, forse troppo per Germania e Francia, entrambe alla vigilia delle elezioni.

Nel secondo caso, in assenza di garanzie europee e con tassi d'interesse sul debito pubblico oltre la soglia dell'usura, la ristrutturazione del debito diventa necessaria e tuttavia, si noti, non equivale a una dichiarazione d'insolvenza generalizzata: il *default*. Una ristrutturazione limitata, che colpisca i protagonisti della speculazione – l'“*haircut*” per le banche private – potrebbe non avere effetti negativi sui singoli risparmiatori e sui soggetti pubblici, come ad esempio gli istituti di previdenza. I paesi in difficoltà si troverebbero alleggeriti di parte del debito; con un'Europa capace di guardare lontano e meno ossessionata dai tagli, potrebbero ridurre le politiche di austerità e avviarsi a una ripresa restando all'interno dell'Unione monetaria. Come ha spiegato Domenico Mario Nuti (<http://dmarionuti.blogspot.com/2011/10/after-global-crisis.html>) i costi di un intervento tempestivo di questo tipo sono inferiori a quelli di un'insolvenza non concordata e generalizzata, anche quando essa sia rimandata nel tempo da misure di rifinanziamento del debito. Anche qui i tempi contano: più si rimanda la riduzione del debito, più si avvicina l'insolvenza generale dello stato, la terza conclusione possibile della crisi. Essa avrebbe effetti a catena – interni e internazionali – difficilmente controllabili e devastanti. In quelle condizioni si presenterebbe un'emergenza economica analoga al caso argentino: l'uscita dall'euro e il ritorno a monete nazionali, il *default* sul debito estero imposto anche agli operatori privati, il blocco dei movimenti di capitale per evitare fughe di capitali dal paese, la fine dell'accesso ai mercati finanziari esteri, restrizioni alle importazioni per difendere i conti con l'estero, un'alta inflazione e una lunga recessione, un drastico calo di redditi, consumi e occupazione, fino a quando le capacità produttive e la domanda interna siano ricostituite, in misura ridotta, su basi nazionali.

La depressione che avanza

Se le prospettive finanziarie sono pessime, quelle dell'economia reale non sono migliori. Sul fronte della crescita economica in Europa si è fatto pochissimo, e proprio nulla per rilanciare la domanda. Ci si aspetta che i mercati facciano il solito “miracolo” di tornare a crescere da soli; di politiche per la ripresa e di *eurobond* la Germania non vuole sentire parlare. Ci si aspetta che l'occupazione possa riprendere attraverso un calo dei salari reali sul mercato del lavoro – come se le imprese

assumessero più lavoratori quando possono pagarli meno, anche se non hanno a chi vendere i prodotti. E per far scendere i salari, soprattutto nei paesi della periferia che hanno avuto produttività stagnante, la ricetta principale – esplicita nella lettera della Bce al governo italiano e nelle misure preparate da Palazzo Chigi – è lo smantellamento dei contratti nazionali, più potere alle imprese e meno al sindacato. Anche nel precipitare della crisi, non vengono scalfiti i due pilastri della costruzione europea degli ultimi vent'anni: finanza e neoliberalismo. Anzi, vengono riproposti in dosi ancora maggiori – salvataggi delle banche, privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica – come *soluzioni* della crisi attuale. Le élite politiche ed economiche, e le loro politiche monetarie, macroeconomiche e del lavoro, restano ferme ai dogmi del passato e stanno portando l'Europa dritta verso la depressione.

Le vie del cambiamento

Ma, da luglio a questa parte, qualche altra cosa è successa. È il ritorno sulla scena della “seconda superpotenza mondiale” – i movimenti dal basso che il 15 ottobre 2011 hanno manifestato in 950 città di 80 paesi del mondo per dire che questo sistema non funziona, che le politiche devono cambiare. “*Indignados*”, “*occupanti*” di Wall Street e di cento altre piazze – compresa la grande manifestazione italiana, purtroppo sequestrata da gruppi violenti – sono la voce che non si sentiva l'estate scorsa, e che può creare le condizioni per un cambiamento. Ma *quale* cambiamento? Con *quali* strumenti e *quali* vie per realizzarlo? Il cambiamento più grande è il *ritorno della politica*, con istituzioni e soggetti pubblici – in Europa e negli stati – all'altezza dell'economia globale, capaci di intervenire e condizionare l'azione delle imprese, della finanza e dei mercati. Questa nuova politica deve restituire ai cittadini il potere di decidere del proprio futuro, deve essere al servizio degli obiettivi decisi dai cittadini. *Ridimensionare la finanza, riprendere il controllo dell'economia, praticare la democrazia* sono i tre obiettivi di fondo – i nuovi pilastri su cui ricostruire l'Europa – che emergono dalle proteste e dalle alternative avanzate dalle reti europee di società civile.

Ridimensionare la finanza. La finanza dev'essere messa nelle condizioni di non devastare più l'economia. Le transazioni finanziarie devono essere tassate, devono essere ridotti gli squilibri prodotti dai movimenti di capitale, eliminati i paradisi fiscali, serve il ritorno alla divisione tra banche d'affari e commerciali, una regolamentazione più stretta contro le attività più speculative e rischiose, si deve creare un'agenzia di *rating* pubblica europea. Di fronte all'aggravarsi della crisi del debi-

to pubblico, bisogna considerare le alternative discusse sopra. La prima richiesta è all'Europa: il debito pubblico dei paesi che adottano l'euro dev'essere garantito collettivamente dall'eurozona. Se l'Europa non agisce in questa direzione, si deve proporre la ristrutturazione del debito dei paesi in crisi, con il taglio di quello nelle mani delle banche private e con il ricorso a *eurobond* che alleggeriscano il debito degli stati. Sulla base dell'esperienza dei paesi del Terzo mondo, la situazione del debito – chi lo detiene, a quali condizioni – dev'essere oggetto di una “Commissione d'inchiesta” composta da esponenti della politica, dell'economia e della società civile che faccia un “audit” pubblico del debito, mettendolo al centro di consultazioni e deliberazioni che coinvolgano i cittadini. All'interno dell'Europa, i paesi in crisi devono creare un “Vertice dei debitori” che negozi collettivamente con banche private, Bruxelles e Fmi il piano di aggiustamento, e faccia da contrappeso allo strapotere dell'asse Merkel-Sarkozy nelle decisioni dell'Unione. Creditori e debitori sono i due lati della stesso problema e non si può consentire che si ripeta in Europa il modello usato per il debito del Terzo mondo, con il Club di Parigi, il cartello dei creditori occidentali, che affrontava compatto i singoli paesi poveri, imponendo i piani di aggiustamento strutturale del Fondo monetario. Per questa via si può affrontare la questione del debito pubblico in modo che sia sostenibile per i paesi in crisi, accettabile per i paesi forti e attento a non distruggere l'Unione monetaria e l'euro. Se anche questa strada non venisse presa, l'insolvenza di alcuni paesi potrebbe trascinare a fondo l'Unione monetaria e l'euro, con un drammatico scenario di frammentazione dell'Europa, depressione dell'economia e disordine della politica.

Controllare l'economia. L'economia dev'essere messa nelle condizioni di non devastare più la società. Con la semplificazione delle manifestazioni contro Wall Street, si può dire che il 99% dei cittadini – le vittime della crisi – deve togliere il controllo dell'economia all'1% che decide per tutti. Con un po' più di precisione, si può dire che il 90% degli europei sta peggio di dieci anni fa e che il 10% più ricco ha incamerato tutti i benefici della crescita. In molti paesi europei e negli Stati Uniti le disuguaglianze sono tornate ai livelli degli anni trenta; ora una “grande redistribuzione” dev'essere messa in agenda, cambiando i destinatari delle politiche di austerità, tutelando il lavoro e i salari, difendendo il welfare. In campo fiscale occorre spostare il carico fiscale dal lavoro alla ricchezza – con una tassazione regolare dei patrimoni e, in caso di emergenza, con un'imposizione straordinaria. Ci si deve spostare verso la tassazione delle risorse non rinnovabili e dei combustibili fossili (a partire dalla *carbon tax*), per favorire sistemi produttivi più efficienti

e sostenibili. In Europa si deve armonizzare la tassazione e trovare nuove entrate che finanzino la spesa a livello europeo. La spesa pubblica – a livello nazionale e europeo – dev'essere utilizzata per rilanciare la domanda, difendere il welfare, estendere le attività e i servizi pubblici. Una parte della spesa europea può essere finanziata da *eurobond*, che devono essere introdotti non solo per ristrutturare il debito, ma per finanziare la riconversione ecologica dell'economia europea, con investimenti capaci di creare occupazione e tutelare l'ambiente. Le decisioni su che cosa si produce, come e per chi, non devono essere lasciate al "mercato", cioè alle grandi imprese multinazionali, ma vanno indirizzate da politiche industriali e dell'innovazione – europee e nazionali – che puntino alla convergenza tra le capacità produttive dei paesi europei, a produzioni sostenibili, e delle maggiori competenze dei lavoratori. I diritti del lavoro e il welfare sono elementi costitutivi dell'Europa. Dopo decenni di politiche che hanno creato disoccupazione, precarietà e impoverimento, serve mettere al primo posto la creazione di un'occupazione stabile, di qualità, con salari più alti e per la tutela dei redditi più bassi. Un'Europa che voglia avere il consenso dei cittadini – e non solo della finanza, delle grandi imprese e del 10% di privilegiati – deve riprendere il controllo dell'economia e costruire le sue strategie comuni su queste basi, con politiche coordinate di domanda e di offerta che sostituiscano il Patto di stabilità e crescita.

Praticare la democrazia. L'Unione Europea è nata con un deficit di democrazia che, nella crisi attuale, è diventato drammatico. Con l'erosione delle sovranità nazionali, le forme della democrazia rappresentativa, attraverso partiti e governi nazionali, sono sempre meno capaci di fornire soluzioni ai problemi. A livello europeo, la crisi toglie legittimità alle burocrazie – Commissione e Banca centrale – che esercitano poteri senza risponderne ai cittadini, mentre il Parlamento europeo non ha ancora un ruolo adeguato. In questi decenni la società civile europea ha sviluppato movimenti sociali e pratiche di democrazia partecipativa e deliberativa – dalle mobilitazioni dei Forum sociali alle proteste degli *indignados* – che hanno dato ai cittadini la possibilità di essere protagonisti.

Queste esperienze hanno bisogno di una risposta istituzionale. Occorre superare il divario tra i cambiamenti economici e sociali di oggi e gli assetti istituzionali e politici che sono fermi a un'epoca passata. È il momento di trovare forme più dirette di espressione e di decisione democratica, costruite sull'esperienza dei referendum italiani contro la privatizzazione dell'acqua e contro l'energia nucleare. È forse il momento di promuovere un nuovo Forum sociale europeo in cui i movimenti che sono

stati protagonisti della protesta e le reti europee portatrici di alternative possano incontrarsi, mettere a punto le proprie proposte, costruire la nuova politica europea. Si può pensare a un confronto al Parlamento europeo con le istituzioni dell'Unione e le forze politiche, per proporre una nuova "costituente" che dia voce alla società civile e disegni l'Europa da cambiare. Bisogna pensare a una giornata di discussione in tutta Europa che occupi le piazze, le televisioni e il web. Creare una serie di azioni dirette e di comportamenti individuali diversi: il 5 novembre era il "*Bank transfer day*", un giorno per spostare il proprio conto corrente dalle banche che sono protagoniste della speculazione finanziaria a quelle un po' meno tossiche per l'economia. Questa nuova ondata di partecipazione deve durare nel tempo, c'è bisogno di alleanze sociali – con sindacati, precari, soggetti economici aperti al cambiamento – volte a creare le condizioni per una nuova politica, capace di dare voce e protagonismo a quel "99%" di senza-potere. È questo l'"aggiustamento di rotta" che serve all'Europa, se non vuole naufragare. E al timone, questa volta, non potrà più esserci una classe dirigente – politica ed economica – che ha sbagliato quasi tutto.

Le responsabilità della finanza

L'attuale crisi discende direttamente da quella che nel 2007/2008 ha travolto la finanza internazionale dopo lo scoppio della bolla dei mutui *subprime* negli Usa. Secondo stime prudenziali, oltre 14.000 miliardi di soldi pubblici sono stati spesi dai governi e dalle istituzioni internazionali per salvare il sistema finanziario responsabile della crisi stessa. In altre parole, negli ultimi anni abbiamo assistito a un enorme trasferimento di soldi dal pubblico al settore finanziario privato, o, in maniera speculare, di una gigantesca montagna di debiti dalle banche agli Stati.

Come è nato questo gigantesco debito? Per capirlo bisogna andare alle radici dell'attuale crisi finanziaria. Da oltre un trentennio il sistema produttivo occidentale è entrato in una fase di sovrapproduzione. Questa, assieme alla possibilità delle imprese di delocalizzare la produzione verso i Paesi dove sono minori i costi del lavoro, ha portato a una compressione dei salari.

Il travaso di ricchezza dal lavoro alla finanza

Questo processo ha comportato un gigantesco spostamento della ricchezza dai salari e dal lavoro verso le rendite e i profitti finanziari. In Italia, nell'ultimo

ventennio dello scorso secolo 120 miliardi di euro sono passati dai lavoratori ai profitti finanziari. In altre parole, i lavoratori e i cittadini si sono trovati progressivamente più poveri, mentre le imprese immettevano sul mercato sempre più prodotti. Come risolvere questo paradosso? Come vendere sempre più automobili, più telefonini e più prodotti a persone sempre più povere? La soluzione è in apparenza molto semplice: favorendo l'indebitamento delle famiglie, delle imprese e degli Stati per mantenere artificialmente alti i consumi e per drogare la crescita economica. È questa la spiegazione ultima della crisi dei mutui *subprime* negli Usa. Il settore immobiliare rappresenta una parte sostanziale della ricchezza e del Pil statunitense. Occorre allora costruire sempre più case e venderne sempre di più per fare aumentare il Pil, che in accordo con il dogma economico fondato sulla crescita deve aumentare continuamente. Le leggi che hanno aperto la porta ai mutui *subprime* davano la possibilità alle banche di erogare dei mutui anche ai clienti senza reddito, senza lavoro e senza garanzie economiche. Strumenti finanziari sempre più rischiosi e incomprensibili permettevano alle stesse banche di scaricare queste montagne di debiti sui mercati finanziari, tramite un processo noto come cartolarizzazione dei mutui (e di qualunque altro prestito). In pratica una montagna di debiti è servita a drogare consumi per mostrare una ricchezza economica e una crescita inesistenti, perché le persone erano sempre più impoverite dal progressivo trasferimento delle ricchezze verso il mondo finanziario.

Riassumendo, la finanza è stata il mezzo per mantenere alta la domanda di consumi, e contemporaneamente il fine, quello di garantire tassi di profitti sempre più elevati ai grandi capitali. Le due cose sono strettamente legate: di fatto il 5% più ricco della popolazione diventa sempre più ricco e utilizza il surplus di reddito che non viene consumato per erogare prestiti al 95% della popolazione.

Detta in maniera ancora più semplice, la finanza prestava ai cittadini, con i dovuti interessi, i soldi che le aveva sottratto. E quando i soldi sottratti sono diventati troppi, quando i redditi si sono polarizzati eccessivamente verso i più ricchi, il giocattolo si è rotto e la montagna di debiti è franata. Negli Usa, negli anni '70, l'1% più ricco della popolazione deteneva il 9% dei redditi, mentre nel 2007 la quota era salita al 23,5%, esattamente la stessa percentuale del 1928, alla vigilia della Grande Depressione. La ricchezza di questo 5% è passata dal 22% del 1983 al 34% del 2007 così come è passata dal 24% del 1920 al 34% del 1928. Sembra proprio che oltre una certa soglia di disuguaglianza la società vada incontro a una crisi sistemica e a una vera e propria disgregazione per eccessiva concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi.

Cos'è la finanza oggi?

Questo trasferimento di risorse dall'economia reale alla finanza è necessario anche per garantire i profitti in doppia cifra inseguiti dagli speculatori. Se il Pil del mondo cresce del 2% l'anno e la finanza deve garantire profitti cinque o dieci volte superiori, però, abbiamo un problema. Nel lungo periodo, o il sistema finanziario vampirizza l'economia reale, continuando a prosciugare risorse, o la finanza crea ricchezza fittizia, gonfiando bolle che prima o poi scoppiano provocando crisi e miseria. In altre parole un Moloch finanziario intrinsecamente instabile ha continuamente necessità di nuovi mercati e nuovi capitali per riuscire a sostenersi. Si tratta di un motore fondamentale nel continuo attacco ai beni comuni e ai diritti, nella privatizzazione e successiva finanziarizzazione dei servizi essenziali. Tutti devono bere e mangiare, tutti hanno diritto all'istruzione e tutti prima o poi devono curarsi. Trasformare l'acqua, il cibo, l'istruzione e la sanità in merci significa garantire profitti enormi e duraturi alle imprese e aprire nuovi spazi di conquista alla finanza, ovviamente al prezzo di escludere da questi "mercati" chi non può permettersi la scuola o la sanità private. Un discorso analogo, oltre che per i nuovi mercati, si può fare per i continui apporti di capitali necessari alla finanza per mantenersi. E il serbatoio siamo noi e i nostri risparmi. Come in una gigantesca catena di Sant'Antonio i nostri conti correnti, fondi di investimento e fondi pensione alimentano il trasferimento di risorse dal lavoro alla finanza. La gran parte dei capitali che girano sui mercati finanziari proviene in ultima istanza da lavoratori e piccoli risparmiatori. Come dire che, oltre che vittime di questa crisi finanziaria, ne siamo anche complici.

Dopo la crisi del 2007-2008

Le enormi risorse versate dal pubblico al sistema finanziario non sono nemmeno servite a rimettere in moto l'economia, perché sono andate in massima parte a tappare le falle del sistema bancario ombra o *shadow banking system*, il gigantesco mondo parallelo fatto di società registrate nei paradisi fiscali, di cartolarizzazioni, di titoli tanto rischiosi quanto incomprensibili, che le banche hanno messo in piedi negli ultimi decenni per eludere qualsiasi regola e controllo. L'effetto più vistoso di questi piani di salvataggio è stato il peggioramento dei conti pubblici. È quindi aumentata l'offerta di titoli di Stato sul mercato, proprio in un momento di crisi, quindi con meno capitali disposti a investire. In pratica oggi il governo italiano, se vuole rifinanziare il debito emettendo Bot e Cct deve fronteggiare la

concorrenza della mole di titoli di Stato di altre nazioni che si sono indebitate negli ultimissimi anni. Per attirare i capitali, l'Italia è allora costretta ad aumentare i tassi di interesse offerti rispetto a quelli dei Paesi considerati più sicuri. E questo non è ancora nulla. Come nella favola della rana e dello scorpione, oggi la stessa finanza-casinò approfitta di queste difficoltà degli Stati per guadagnare mediante attacchi speculativi, scommettendo sul fallimento di interi Paesi. Gli speculatori cavalcano le oscillazioni dei mercati. È difficile speculare sui titoli di Stato tedeschi, perché il loro rendimento è pressoché invariabile. Molto più “divertente” scommettere su titoli molto volatili, quali quelli di nazioni in difficoltà come la Grecia, l'Irlanda o oggi l'Italia. Gigantesche scommesse che esasperano le oscillazioni dei prezzi e la stessa instabilità, attraendo nuovi squali del mondo finanziario. Sono questi i motivi alla base dell'attuale difficoltà di molti Paesi, e in particolare dello *spread* tra titoli italiani e titoli tedeschi che è diventato il nuovo parametro che regola ogni politica pubblica.

Pareggio di bilancio e democrazia

È su queste basi che lo scorso 5 agosto la Banca Centrale Europea ha inviato una lettera segreta al governo italiano. La Bce chiede “la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali [...] attraverso privatizzazioni su larga scala”. Chiede di “ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende”. Negli ultimi paragrafi la Bce arriva a scrivere che “vista la gravità dell'attuale situazione sui mercati finanziari [...] sarebbe appropriata anche una riforma costituzionale”. Non è chiaro se questa lettera sia più spaventosa nel merito o nel metodo. Nel merito, meno di due mesi dopo il referendum in cui 27 milioni di italiani hanno votato uno storico referendum sui servizi pubblici la Bce chiede privatizzazioni su larga scala. Chiede ai lavoratori già colpiti da una crisi dovuta al comportamento irresponsabile della finanza nuovi sacrifici per ristabilire la fiducia dei mercati. Ristabilire la fiducia. Come se non fosse il gigantesco casinò che ha preso il posto della finanza a dover radicalmente cambiare rotta per tentare di riconquistare la fiducia dei cittadini. Come se non fosse la finanza ad avere totalmente smarrito il proprio ruolo sociale di strumento al servizio dell'economia per trasformarsi in un fine in se stesso per fare soldi dai soldi. Ancora peggio, come se queste richieste non andassero esattamente nella direzione di esasperare l'ingiustizia sociale e la vergognosa distribuzione del reddito che sono in ultima analisi le cause che ci hanno condotto all'eccesso di debito e alla crisi. Lanciati come tre-

ni verso il baratro, la Bce ci chiede di accelerare. Per quanto gravi siano queste richieste, il metodo è probabilmente ancora più terrificante. Un'istituzione che nessun cittadino europeo vota o elegge democraticamente, che non risponde a nessuna autorità, invia una lettera segreta al nostro governo per definire le politiche che questo dovrà approvare. La Bce arriva a chiedere di modificare la nostra Costituzione, il contratto sociale fondamentale degli italiani, per non fare arrabbiare i mercati finanziari.

Come uscire dalla crisi?

Oggi sembra quindi che la strada per uscire da questa situazione sia obbligata: stringere la cinghia e accettare piani di austerità per rimettere in sesto i conti pubblici. Come dire che l'eccesso di debito passato dalla finanza agli Stati deve ora passare dagli Stati ai cittadini, altrimenti la stessa finanza si arrabbia. È una situazione a dire poco paradossale. Ci viene detto che le banche non possono fallire, gli Stati non possono fallire, quindi piuttosto devono fallire i cittadini. È il senso dei tagli alle spese pubbliche, al welfare, ai servizi essenziali e ai diritti a cui assistiamo in queste settimane. Non è vero che le alternative non ci sono. Ammesso e non concesso che il debito vada pagato, l'unica strada possibile è il taglio delle spese, in accordo con la dottrina neolibera imposta dalla Bce e dalle altre istituzioni internazionali? E ammesso e non concesso che si debbano tagliare le spese, davvero bisogna tagliare welfare e spese sociali? La manovra finanziaria riguarda l'uso delle nostre tasse, dei nostri soldi, per decidere il nostro futuro. Non è pensabile in un sistema che si vuole democratico che alcuni burocrati di Francoforte ci impongano misure pensate unicamente per compiacere la speculazione internazionale. Rimanendo alle poche scelte del nostro governo, non è pensabile che i cittadini non possano dire la loro rispetto alla decisione di spendere 15 miliardi di euro per acquistare dei cacciabombardieri, una cifra forse superiore per bucare la Val Susa contro il volere di un'intera comunità, mentre assistiamo a tagli all'istruzione, alla sanità, alla ricerca, alla cultura. E se invece delle spese guardassimo alle entrate? L'evasione fiscale in Italia supera i 150 miliardi di euro l'anno. È però difficile parlare di lotta all'evasione mentre il governo annuncia condoni fiscali. Perché l'Italia non segue i Paesi e le istituzioni europee che chiedono l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie per contrastare la speculazione e generare un gettito? Perché ancora oggi è così difficile parlare dell'introduzione di una tassa patrimoniale? Andando ancora a monte di un discorso su entrate e uscite. Il debi-

to va pagato ad ogni costo? Prima di fare fallire gli esseri umani forse dovrebbero fallire le persone giuridiche e in particolare le banche il cui capitale è costituito di azioni, ovvero capitale di rischio. Se le banche non possono fallire questo rischio non ha più senso, e vengono meno le regole di base della stessa finanza. Le banche possono assumersi rischi sempre maggiori, nella certezza che se le cose vanno bene aumentano i profitti privati, quando si mettono male interviene il paracadute pubblico per socializzare le perdite. È possibile pensare una via d'uscita dalla peggiore crisi finanziaria degli ultimi decenni continuando a premiare e garantire il sistema finanziario che ne è responsabile?

La strada stretta del nuovo governo

Una fase politica infausta, la cui agonia si è protratta troppo a lungo, volge al termine, travolta dalla crisi finanziaria dello stato. La bancarotta è stata per ora evitata grazie agli interventi non convenzionali da parte della Banca Centrale Europea. Il nuovo governo è chiamato a dare velocemente segnali non equivoci di discontinuità rispetto al passato: il mondo si aspetta dalla nuova classe dirigente una politica economica e sociale in grado di risanare i conti pubblici e far ripartire il ciclo di crescita. Gli investitori, nazionali ed esteri, pongono fiducia nel cambiamento.

La priorità per il nuovo governo è la redazione di un piano per le finanze pubbliche credibile e coerente con gli impegni internazionali, secondo logiche del tutto differenti da quelle del precedente governo; gli obiettivi vanno fissati in valore assoluto in misura tale che, al netto delle oscillazioni stagionali, il debito diminuisca, anche se in misura limitata, in modo da dimostrare che la capacità di rimborso dello Stato italiano sia concreta. Le iniziative per raggiungere l'avanzo di bilancio devono essere assunte con una visione macroeconomica e non meramente contabile che non riproponga la spirale perversa sperimentata in Grecia di taglio dei redditi, riduzione dei consumi, contrazione dell'attività produttiva, riduzione del gettito tributario, nuovo taglio dei redditi.

Dunque si deve agire sul piano delle entrate, che vanno aumentate, e delle uscite, che vanno diminuite, nell'ambito di una politica di redistribuzione del reddito che favorisca la ripresa dell'attività produttiva e del lavoro. All'imposta patrimoniale va affiancata la revisione degli estimi catastali e va reintrodotta l'im-

posta di successione. In via straordinaria va previsto un contributo di solidarietà sui capitali scudati. In una fase in cui le prospettive di inflazione sono deboli, l'aumento e la rimodulazione delle aliquote sulle imposte indirette (Iva ma anche accise sui carburanti ed altre) consentono di ottenere un gettito aggiuntivo e di indirizzare i consumi verso forme che privilegino la qualità della vita e il benessere collettivo. Sono da avviare efficaci iniziative di lotta all'evasione fiscale e contributiva che poggino su applicazioni informatiche in grado di elaborare informazioni di dettaglio presenti in molteplici basi dati.

Dal lato delle spese vanno drasticamente tagliate quelle della politica, a partire da quelle di più elevato ammontare e da quelle con un contenuto simbolico maggiore. Le spese della Presidenza del Consiglio – 872 milioni nel bilancio dello Stato di quest'anno – sono da decimare; le indennità dei parlamentari, i rimborsi dei partiti, gli oneri delle istituzioni centrali e dei ministeri sono da ridurre significativamente. Si devono ridurre le spese militari. La *spending review* deve avviarsi dall'esame – facile e di veloce realizzazione – degli incentivi, stratificatisi a seguito di distribuzioni a pioggia, spesso a valenza clientelare.

Per evitare lo scenario greco, l'attività economica va rilanciata secondo nuovi paradigmi. Il principale insegnamento dell'ultima crisi finanziaria ricalca quello delle precedenti grandi crisi economiche: i mercati, da soli, anche se ben organizzati, portano a instabilità, all'iniquo e inefficiente impiego dei fattori produttivi. Negli ultimi decenni, lo sviluppo tecnologico e la globalizzazione dell'economia, non governati, hanno indebolito l'apparato produttivo dei paesi sviluppati, in primo luogo di quelli marginali, e accresciuto a dismisura la disoccupazione. L'attività va regolata e vigilata ma anche indirizzata e promossa, nonché, ove opportuno, gestita dall'operatore pubblico.

È necessario un piano industriale che si ponga l'obiettivo di accrescere la competitività internazionale delle imprese, raggiungere l'equilibrio dei conti con l'estero e pareggiare la posizione patrimoniale del paese. Sono da favorire le politiche di investimento nei settori della *green economy* e in quelli ad alta tecnologia. Nel primo dopoguerra le imprese a partecipazione statale svolsero un ruolo propulsivo per l'industrializzazione e la crescita economica del nostro Paese che si esaurì quando gli indirizzi politici divennero uno spiacevole esercizio di clientela; la riproposizione, aggiornata, di quella esperienza, potrebbe accelerare la ripresa economica e la transizione verso un'economia compatibile con la salvaguardia dell'ambiente.

Per sostenere l'occupazione sono da incoraggiare forme di redistribuzione del

lavoro. Sono viceversa da escludere gli interventi sul mercato del lavoro volti a rendere precari i rapporti e personalizzare i contratti anche perché non favoriscono la crescita della produttività o il miglioramento della qualità di prodotti, ma solo la competitività di breve periodo. Nei casi di monopolio naturale e in quelli in cui il ritorno degli investimenti avviene in tempi prolungati rispetto alle aspettative dei privati, va previsto l'intervento diretto dell'operatore pubblico. Il successo del nuovo programma porterà alla riduzione del rischio associato al debito pubblico e alla diminuzione del servizio del debito liberando risorse per nuovi investimenti; della discesa dei tassi si gioveranno tutti i debitori, famiglie e imprese, stimolando i consumi e gli investimenti.

Come affrontare nel merito tre grandi questioni: debito, spesa pubblica, redistribuzione

Le alternative per la politica italiana si possono articolare in tre grandi questioni: la gestione del debito; la riorganizzazione della spesa pubblica e le politiche per la domanda; la redistribuzione del reddito e della ricchezza.

Come gestire un debito di 1.900 miliardi di euro (e mettere sotto controllo la finanza)

Oggi l'Italia ha un debito pubblico di 1.900 miliardi di euro, oltre il 120% del Pil, un indicatore improprio perché mette a confronto lo stock di debito con il flusso di redditi dell'anno. Nel 2008 il rapporto era al 106% e con la crisi è salito rapidamente, oltre i livelli di quindici anni fa, all'avvio dell'Unione monetaria europea, quando ci siamo impegnati col Trattato di Maastricht a far scendere rapidamente lo stock del debito pubblico al 60% del Pil. Quindici anni di tagli alla spesa, "riforma" delle pensioni, privatizzazioni, "federalismo" fiscale non hanno lasciato traccia sulle dimensioni del debito pubblico. Ma, in realtà, questo "ritorno" del debito è soprattutto il risultato del lungo ristagno dell'economia italiana, che in questi quindici anni non è cresciuta ed è poi scivolata nella crisi, che ha fatto cadere del 7% il Pil. Oggi siamo ancora del 5% sotto i livelli di reddito di prima della crisi e in termini reali il Pil italiano è fermo al 2001. Con l'economia immobile, il peso del debito pubblico (che cresce al ritmo di tassi d'interesse ora vicini

al 6%) si fa sentire di più, e gli attacchi della speculazione diventano più pericolosi.

In queste condizioni, le decisioni dell'Europa contano molto nel definire lo spazio per la politica economica del paese. Se l'élite europea avesse un po' di lucidità, avrebbe già affrontato la crisi del debito pubblico dell'eurozona semplicemente *garantendo il debito* dei paesi dell'euro. Le autorità dell'Unione monetaria e la Banca centrale potrebbero dichiarare ufficialmente che debito pubblico dei paesi dell'area euro è garantito dall'Unione monetaria. Non si tratta di disporre di riserve pari all'intero debito esistente; quando l'anno scorso è scoppiata per la prima volta la crisi greca, la quantità di titoli greci da rifinanziare era minima; le riserve della Bce, delle banche centrali e l'emissione di moneta avrebbero potuto risolvere il problema prima che scoppiasse la crisi. La garanzia sarebbe sostanzialmente politica: dietro il debito pubblico ci sarebbe la forza delle 17 economie e dell'euro, è quello che fanno da decenni gli Stati Uniti con il dollaro e la loro potenza internazionale. Una dichiarazione di questo tipo eliminerebbe ogni spazio per la speculazione sul debito pubblico europeo. È chiaro che questo richiederebbe un cambio delle regole – sia del Patto di stabilità che di come (non) funziona la Bce – ma questo sta già avvenendo comunque, al di là delle dichiarazioni ufficiali di “autonomia” dai governi.

Tra le regole che i leader europei – Merkel e Sarkozy in particolare – si sono detti decisi a cambiare c'è l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie. L'obiettivo della tassa, proposta da vent'anni dai movimenti di tutto il mondo, è innanzi tutto quello di ridurre le dimensioni della speculazione che produce instabilità e crisi, ma potrebbe generare anche risorse significative se venisse applicata un'aliquota dello 0,05% su tutte le transazioni legate a monete, titoli e azioni. Con margini di guadagno ridotti si ridimensionerebbero molti dei problemi attuali: oltre alle crisi del debito, la speculazione immobiliare, l'altalena delle monete, la corsa dei prezzi dei prodotti alimentari, etc. La speculazione potrebbe trovare altre vie, ma altre contromisure sarebbero possibili. Altre misure che sono state proposte comprendono il ritorno alla divisione tra banche commerciali e banche d'affari (lo chiedono anche l'ex capo della Fed Usa Paul Volcker e Paul De Grauwe, consigliere di Barroso), l'introduzione di limiti alle operazioni allo scoperto (già realizzati in alcuni casi), l'armonizzazione fiscale in Europa, con imposte più elevate sui redditi finanziari, il contrasto ai paradisi fiscali, l'istituzione di un'agenzia di *rating* pubblica europea, misure per indirizzare la finanza verso investimenti nell'economia reale e introdurre qualche forma di controllo degli

squilibri e delle fluttuazioni di breve periodo nei flussi di capitale tra paesi (ne parla ormai perfino il Fondo monetario).

In attesa di misure più “radicali” di questo tipo, capaci di limitare il potere della finanza, l'Europa sta procedendo con il fondo “salvastati” (Fesf) e la Bce continua (con fatica) l'acquisto di titoli pubblici già emessi in passato dagli stati “fragili” per tenere bassi gli *spread* e procede con generose emissioni di moneta che finanziano solo le banche e le loro attività speculative.

Quando contano queste decisioni sulla politica economica italiana?

Il primo effetto si ha sui conti pubblici. All'inizio della crisi l'Italia pagava per interessi sul debito pubblico circa 80 miliardi di euro l'anno, il 10% della spesa pubblica totale, mentre fino al 2006 il peso era significativamente più basso. Con l'attuale rialzo dei tassi pagati per finanziare il debito che viene a scadenza, la spesa pubblica dovrà riservare alle rendite finanziarie una fetta del 12-15%, riducendo ulteriormente i margini per spese legate a beni e servizi. Il secondo effetto è sui conti con l'estero. In Italia circa metà del debito pubblico è finanziato dai risparmi interni e metà viene da flussi di capitali in entrata controllati da banche estere, fondi pensione e d'investimento, operatori che si spostano da un mercato all'altro con l'obiettivo di massimizzare i rendimenti ed evitare i rischi di insolvenza. Senza una politica europea che stabilizzi il debito, questi flussi potrebbero ridursi, chiedere rendimenti ancora più alti e rendere più difficile anche il finanziamento delle imprese; il deficit con l'estero del paese potrebbe diventare più difficile da sostenere. Il terzo effetto da considerare è sugli stock di ricchezza. La metà del debito italiano nelle mani dei risparmiatori e delle banche italiane rappresenta una ricchezza privata nazionale: non cambia insomma l'assetto complessivo dell'economia del paese. Una stabilizzazione del debito potrebbe dirottare maggiori investimenti verso l'economia reale, con effetti positivi sulla crescita, mentre l'aggravarsi della crisi renderebbe ancora più elevata la concentrazione della ricchezza in titoli pubblici a rischio d'insolvenza.

Come riorganizzare la spesa pubblica (e far ripartire la domanda)

La spesa pubblica italiana rappresenta circa il 45% del Pil. Nel 2009, quando gli effetti della crisi si sono manifestati appieno, c'è stato un deficit di 80 miliardi di euro, il 5% del Pil, finanziato con nuovo debito. L'impegno in sede europea di arrivare al pareggio di bilancio nel 2013 ha portato il governo alla manovra di agosto, che puntava a ridurre il deficit di 50 miliardi. Ma il deficit è il risul-

tato della dinamica delle entrate, oltre che delle uscite. Che cosa è successo al fisco? Nel 2009, per la prima volta nella storia moderna, le entrate tributarie italiane hanno registrato un calo in valore assoluto (causa recessione ed evasione). È il punto di arrivo di un'infinita serie di misure che hanno ridotto l'imposizione fiscale (l'abolizione dell'Ici e della tassa di successione, la riduzione delle aliquote, sconti fiscali per le imprese, etc.), che hanno premiato chi evadeva il fisco con condoni – fiscali, immobiliari, sui capitali esportati illegalmente –, e che hanno ridotto i controlli e gli interventi sull'evasione fiscale (si veda in proposito l'articolo di Tinti in questo numero di *Micromega*). Quest'estate, con l'aumento dell'Iva e le altre misure previste dalla manovra Tremonti, la pressione fiscale è risalita intorno al 44%, ma su un reddito che, come abbiamo visto è molto più basso di prima. Il fatto è che quest'altalena dell'imposizione fiscale ha permesso di trasferire una quota importante di reddito a favore delle imprese, delle rendite finanziarie e degli italiani più ricchi.

Le spese, com'è noto, sono state tagliate per quanto riguarda i salari dei dipendenti pubblici, i trasferimenti agli enti locali destinati ai servizi di ogni tipo, le pensioni di anzianità (con tagli che avranno effetti modesti e tra molti anni), la sanità, la scuola, l'università, etc. Si sono salvate le grandi opere (dal Ponte sullo Stretto all'Alta velocità Torino-Lione, proprio quelle chieste da Confindustria come uno dei punti chiave per il "supergoverno"), le spese militari e poche altre voci di bilancio. Nell'insieme la manovra scarica i costi di aggiustamento del bilancio sui consumatori, sui dipendenti pubblici, sui cittadini che utilizzano i servizi, con effetti depressivi sulla domanda e di aggravamento della recessione. Anche accettando come inevitabili gli aggiustamenti di bilancio, sarebbe possibile una politica di entrate e di spese del tutto diversa sui veicoli in base alle loro emissioni di anidride carbonica.

Al di là dell'emergenza di questi mesi, tuttavia, lungo queste direzioni si può pensare a trasformazioni di maggior respiro. In termini di entrate si deve realizzare uno spostamento sostanziale dal prelievo sui redditi (essenzialmente da lavoro, vista l'evasione fiscale attuale) al prelievo sulla ricchezza (discussa sotto) e sul consumo di risorse naturali non rinnovabili – le "tasse ambientali" che devono scoraggiare le emissioni inquinanti di ogni tipo, a partire dalla "carbon tax", e favorire produzioni capaci di risparmiare energia, materie prime, territorio. Di fronte alle dimensioni della crisi, tuttavia, non si può ignorare la necessità di un finanziamento della spesa a livello europeo. Con le regole attuali, l'Unione Europea

ha un bilancio estremamente modesto, in pareggio, dipendente dai trasferimenti dei governi nazionali, senza spazio per una politica della domanda. In questi mesi si è molto discussa la possibilità che l'Europa emetta *eurobond* – titoli pubblici garantiti dal bilancio europeo che potrebbero dare all'Europa una nuova possibilità di spesa. La proposta – avanzata tra gli altri da Prodi – ha ottenuto consensi crescenti, anche se resta ferma l'opposizione della Germania di Angela Merkel. Per avere effetti “antidepressivi”, tuttavia, la spesa europea finanziata da *eurobond* dovrebbe essere “di qualità”: destinata all'economia reale (non a investimenti finanziari, tipo rimpiazzare il cattivo debito dei paesi più in crisi), per progetti con un lungo orizzonte temporale, come la riconversione a un'economia sostenibile, il passaggio a fonti di energia rinnovabili, il risparmio energetico, dovrebbe evitare l'ossessione delle grandi (e inutili) opere e diffondere i suoi effetti soprattutto nelle economie periferiche dell'Europa, lasciate senza domanda e senza prospettive.

Come fare una “grande redistribuzione” (e avere il consenso di quasi tutti gli italiani)

Nei vent'anni di berlusconismo una “grande redistribuzione” c'è stata: dall'80% degli italiani verso il 20% più ricco. Se guardiamo ai redditi degli italiani (dati Banca d'Italia), il 20% più ricco della popolazione otteneva nel 2000 il 44% del reddito disponibile, mentre al 20% più povero rimaneva appena il 6% del totale. Nel primo decennio del 2000 queste distanze sono ancora aumentate e si sono aggravate quelle tra lavoratori dipendenti e autonomi. I dati Istat mostrano redditi individuali netti da lavoro nel 2006 di quasi 16mila euro per i lavoratori dipendenti e di appena 13.200 euro per i lavoratori autonomi; gli operai sono sotto i 15mila euro, mentre i liberi professionisti non arrivano a 29mila euro l'anno. Oltre alle disparità sociali, ci sono i segni di un'evasione fiscale di grandi proporzioni da parte dei lavoratori autonomi, che porta un'ulteriore distorsione nella distribuzione del reddito ⁽¹⁾. Se guardiamo al vertice della piramide, in Italia ci sono quasi 600 mila persone con un patrimonio finanziario (immobili esclusi) di oltre 500 mila euro a testa; la fonte è l'Associazione italiana di *private banking* ⁽²⁾. Il rapporto annuale Istat del 2010 sottolinea come la ricchezza finanziaria netta delle famiglie

(1) Un quadro efficace delle disuguaglianze italiane è nel libro di Maurizio Franzini *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*. Università Bocconi Editore, Milano, 2010.

(2) Guido Ortona, Più imposte sui ricchi per dare ai poveri, (8/6/2010)

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Piu-imposte-sui-ricchi-per-dare-ai-poveri-4640>

italiane sia la più alta d'Europa. quasi il doppio della Germania e della Francia. Pur con una Borsa asfittica, dopo il 2001 l'Italia batte sistematicamente il Regno Unito con la sua City. A questi dati si dovrebbero aggiungere i valori in costante crescita dei patrimoni immobiliari italiani.

In Italia, più che in altri paesi europei, l'economia e la politica hanno alimentato la ricchezza di un numero ristretto di italiani. Di fronte alle dimensioni del debito pubblico e a questo trasferimento di ricchezza, anche le voci liberiste e confindustriali non possono ignorare questo tipo di squilibri. Guido Tabellini, rettore della Bocconi, riconoscendo che "la ricchezza netta delle famiglie italiane è circa cinque volte il reddito nazionale", respinge le proposte di una patrimoniale "una tantum" destinata a ridurre il debito e suggerisce invece un'imposizione del 5 per mille (curiosamente, la stessa proposta da Sbilanciamoci!) per favorire un processo di riforme. Pochi giorni dopo, Confindustria ha annunciato, tra i "cinque punti" del suo programma, la proposta di una tassa dell'1,5 per mille sui patrimoni che dovrebbe sostituire il gettito di imposte sul reddito e Irap sulle imprese.

Quello che manca alle proposte "liberiste" è il principio della giustizia sociale, che si può riflettere in una progressività dell'imposizione sui patrimoni e in una strategia generale di redistribuzione come obiettivo centrale della politica economica. Redistribuzione dal 20% più ricco degli italiani che hanno concentrato tutti gli incrementi di ricchezza del paese di questi decenni, a tutti gli altri. Redistribuzione dalle rendite finanziarie e dai profitti che hanno aumentato di oltre 10 punti percentuali la loro quota sul Pil, a danno dei redditi da lavoro. Come i dati dello "scudo fiscale" sui capitali esportati illegalmente mostrano oggi, una parte importante di rendite e profitti ha preso la strada di speculazioni all'estero, riducendo le risorse per gli investimenti delle imprese. Redistribuire farebbe bene all'economia, aumenterebbe la domanda, i consumi, la crescita e con essa gli investimenti nell'economia reale.

La questione della "grande redistribuzione" potrebbe diventare un tema chiave per far cambiare strada alle politiche economiche, uscendo dalla stretta delle pericolose manovre di Tremonti e da quelle disegnate dal "super governo virtuale". Potrebbe inoltre dare coerenza ai diversi fronti della politica economica qui delineati: redistribuire vuol dire alleggerire il peso del debito, cambiare la finanza pubblica con meno imposizione sul lavoro e più sui patrimoni, trasferire risorse

(3) Guido Tabellini, Patrimoniale non significa crescita, *Il Sole 24 Ore*, 18 settembre 2011

a chi si è ritrovato tra i “perdenti” nell’economia di questi decenni. Sono tanti: due terzi delle famiglie italiane (quattro quinti al Sud) dichiarano all’Istat che nel 2007 (prima della crisi) non sono riuscite a risparmiare nulla. L’idea della “grande redistribuzione” può trasmettere un modello di società meno ingiusta, più uguagliataria, più attenta alla qualità sociale e ai beni pubblici; e nella quale si possano trovare le risorse economiche indispensabili, non solo per fermare l’aumento della povertà assoluta nel paese, ma per trasferire le risorse a quel terzo di famiglie italiane (sono quasi la metà al Sud) che hanno dichiarato all’Istat di non riuscire ad affrontare una spesa imprevista di 700 euro. Dalla “grande redistribuzione” potranno ottenere benefici economici concreti quattro italiani su cinque, e proprio tutti si troverebbero a vivere in una società meno degradata, insicura e ingiusta. Una bella base sociale per una politica diversa, e una bella maggioranza per vincere le prossime elezioni.

I NUMERI DELL’ITALIA (PREVISIONI DEL GOVERNO)

Tabella 1

	2011	2012	2013
PIL	0,7%	0,6%	0,9%
Deficit	3,9%	1,6%	0,1%
Debito pubblico	120,6%	119,4%	116,9%
Pressione fiscale	42,7%	43,8%	43,9%
Disoccupazione	8,2%	8,1%	8,2%

Fonte: Nota di aggiornamento del Def (Decisione di Finanza Pubblica)



LA LEGGE DI STABILITÀ PER IL 2012

La Legge di Stabilità approvata in via definitiva alla Camera dei Deputati il 12 novembre del 2011, dopo la presentazione del maxi emendamento del governo, prevede una serie di misure, comunque modeste, che in parte rispondono a quanto promesso dal governo Berlusconi nella lettera spedita nel mese di ottobre 2011 al Consiglio Europeo. Il volume complessivo della Legge di Stabilità è di 5,653 miliardi di euro, di cui ben 1,543 sono destinati alle infrastrutture strategiche e alle cosiddette “grandi opere” (ben il 27% della manovra).

La Legge di Stabilità prevede una serie di norme eterogenee, che vanno dai provvedimenti sulle pensioni a quelli sulla mobilità dei dipendenti pubblici, dall’abrogazione del catalogo delle armi da sparo ai stanziamenti per i microinterventi: una sorta di “*legge delle mance*”, spacciata per interventi sul territorio. Nella Legge di Stabilità mancano, fortunatamente, le norme sui cosiddetti *licenziamenti facili* (e cioè l’abrogazione dell’articolo 18). Non ci sono nemmeno misure a favore delle zone alluvionate di Liguria e Toscana perché bisognerà aspettare la quantificazione dei danni. Vediamo alcune delle misure nel dettaglio (rimandiamo per gli aspetti specifici alle sezioni tematiche).

La legge ha 36 articoli, ma l’articolo 33 (“*disposizioni diverse*”) contiene ben 38 commi dove si trovano le misure più disparate, alla faccia della trasparenza delle decisioni di bilancio, promessa a suo tempo dal ministro dell’Economia, Giulio Tremonti.

Pensioni. È confermato l’aumento dell’età pensionabile, come già indicato nella lettera di ottobre al Consiglio Europeo. La pensione di vecchiaia passa per tutti i lavoratori a 67 anni entro il 2026 e a 70 nel 2050. Mancano invece misure per la previdenza a favore dei giovani precari, volta ad costruire nel futuro pensioni dignitose (art. 5).

Lavoro giovani e donne. Sono previsti, a partire dal 2012, sgravi contributivi del 100% per i primi 3 anni di contratto di apprendistato. Successivamente l’aliquota sarà del 10%. Incentivi economici sono previsti anche per il lavoro femminile. Previsto un contratto di inserimento per le aree geografiche il cui tasso di occupazione femminile sia inferiore di almeno 20 punti percentuali a quello maschile o il cui tasso di disoccupazione femminile superi di 10 punti percentuali quello maschile. Viene prevista anche la deduzione Irap che per l’anno 2012 ciascuna regione potrà disporre relativamente ai contratti aziendali nel settore privato. Mancano misure a salvaguardia del lavoro dei giovani parasubordinati e

forme di incentivazione alla stabilizzazione di questi posti di lavoro, nonché ammortizzatori sociali per i precari che perdono il posto di lavoro (art. 22).

5 miliardi in meno per gli interventi in economia. Il Fondo per gli interventi strutturali di politica economica (legge 307 del 2004) viene ridotto di ben 4.779 milioni per il 2012. Non è certo il modo migliore per sostenere la ripresa economica e la crescita (art. 33).

Introduzione della mobilità per gli statali I dipendenti pubblici in sovrannumero potranno essere posti in condizione di mobilità ricevendo un'indennità pari all'80% dello stipendio per due anni. Le amministrazioni pubbliche dovranno fare una sorta di mappatura delle condizioni di sovrannumero degli organici (art. 16).

150 milioni per i microinterventi. Molti l'hanno chiamata la "legge mancia". Si tratta di un fondo destinato ad una serie di finalità: dal riequilibrio socio-economico alle attività sportive, dalla messa in sicurezza del territorio alle iniziative culturali fino allo "sviluppo dei territori". Soldi a copertura di una serie di microinterventi sparpagliati sul territorio, senza alcuna strategia (art. 33).

Fondo nuovi nati. Viene prorogato fino al 2014. Si tratta del *bonus bebè*, o meglio della concessione di crediti agevolati per chi non è in condizione di affrontare le spese per la nascita di un nuovo figlio. Non si stanziavano nuovi soldi, ma semplicemente si riutilizzano quelli del fondo, non utilizzati. Si vede che nel frattempo ha ottenuto un grande successo (art. 12).

Dismissioni degli immobili pubblici. Saranno possibili le dismissioni degli immobili pubblici attraverso il conferimento o il trasferimento degli stessi a uno o più fondi comuni di investimento immobiliare o a una o più società. I proventi derivanti dalle cessioni serviranno per ridurre il debito pubblico (art. 6). Idem per i terreni agricoli: sarà compito dell'Agenzia del Demanio alienarli tramite trattativa privata (art. 7).

Aiuti alle autostrade e arresto ai No Tav. Viene tagliato il trasporto pubblico locale, vengono azzerate le misure per la mobilità sostenibile, mancano i treni per i pendolari, ma invece viene incentivata la costruzione di nuove autostrade (o di altre simili infrastrutture), come se non ce ne fossero già abbastanza. A chi costruisce autostrade – ma non a chi fa servizi sociali per gli anziani e per i disabili –, viene concessa la defiscalizzazione di alcuni oneri, come l'Irap e l'Iva (art. 18). Invece la Legge di Stabilità trasforma la Torino-Lione in un'opera di "interesse strategico nazionale" e chi si interpone sarà punito con un'ammenda e con l'arresto da tre mesi a un anno (art. 19).

Privatizzazione servizi pubblici locali. Il governo potrà esercitare il “potere sostitutivo” se gli enti locali non rispetteranno le disposizioni in materia di liberalizzazione dei servizi, per realizzare un sistema liberalizzato dei servizi pubblici locali di rilevanza economica attraverso la piena concorrenza nel mercato e di perseguire gli obiettivi di liberalizzazione e privatizzazione. E così il senso del voto referendario per l’acqua pubblica viene archiviato, negando la volontà dei cittadini (art. 9).

Abrogato il catalogo delle armi. Nella Legge di Stabilità si trova anche l’abrogazione del catalogo delle armi da sparo. Cosa abbia a che vedere un provvedimento di questo genere con la necessità di sostenere la crescita economica nessuno lo sa. Quello che crescerà sarà la mancanza di trasparenza, l’insicurezza e il business dell’industria delle armi (art. 14).

Ancora interventi sugli enti locali. Gli enti territoriali parteciperanno alla riduzione del debito pubblico a partire dal 2013. La partecipazione di ogni ente sarà stabilita in relazione al debito medio pro capite. Viene anche introdotta una maggiore stretta per il ricorso a mutui e ad altre forme di finanziamento (art. 8).

Ancora soldi alle università non statali. Sono 70 i milioni concessi alle università non statali per finanziare i policlinici da queste direttamente gestiti (art. 33).

Editoria e Radio Radicale. Sono un po’ ammorbiditi i tagli all’editoria. Infatti vengono ridotti i tagli di 19,55 milioni di euro nel 2012, di 16,25 milioni nel 2013 e di 12,902 milioni nel 2014. In precedenza erano previsti tagli rispettivamente di 69,8 mln, 58,06 mln e 46,14 mln. Radio Radicale invece riceverà un finanziamento di 3 milioni di euro per il 2012 (art. 33).

Aumento della benzina. Nuovo aumento delle accise sulla benzina e sul gasolio dal 2012 per rendere strutturale la deduzione forfettaria vigente dal 1998 a favore dei distributori di carburante. Le aliquote di accisa sono fissate, dal primo gennaio 2012 a 614,20 e a 473,20 euro per mille litri di prodotto e dal 2013 a 614,70 euro e a 473,70 euro per mille litri di prodotto (art. 34).

Professioni e burocrazia. Viene introdotta una parziale liberalizzazione di un aspetto degli ordini professionali con l’eliminazione delle tariffe minime dei professionisti (tra un anno), mentre in via sperimentale, fino al 31 dicembre 2013, per alcune aree del territorio nazionale si applica la disciplina delle zone a burocrazia zero (art. 10).

Terremoto in Abruzzo. I cittadini abruzzesi riprenderanno a pagare le tasse, in 120 rate mensili, a partire dal prossimo mese di gennaio 2012. L’ammontare dovuto per ciascun tributo o contributo è ridotto al 40% quindi con una riduzione del 60%.

LA CONTROMANOVRA DI SBILANCIAMOCI! 2012 IN SINTESI (dettaglio alle pagine 103-127)

▼ ENTRATE

TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA

Riduzione delle spese militari	3.000
Fine missione militare in Afghanistan	616
Riduzione programmi sistemi d'arma	783
Altri programmi spese militari	92
Cancellazione sussidi scuole private	700
Chiusura dei Cie	174
Cancellazione Grandi opere	1.543
Avvio passaggio PA all'Open Source	2.000
Riordino convenzioni private sanità	1.000
Cancellazione sussidi autotrasporto	400

LEGALITÀ E GIUSTIZIA FISCALE

Tassazione delle rendite	2.000
Progressività fiscale	1.200
Tassa patrimoniale	10.500
Altre tasse di scopo	1.320
Contributo solidarietà capitali scudati	15.000

▲ USCITE

LAVORO

Amm.ortizzatori sociali e passaggio co.pro a dipendenti	1.000
--	-------

REDDITI

14 ^a per le pensioni più basse	1.000
Recupero fiscal drag, salari, reddito minimo	4.000

IMPRESE/SVILUPPO

Innovazione e ricerca	1.100
Fotovoltaico ed efficienza energetica	2.000
Imprenditoria/economia sociale	540
Piccole opere	913

WELFARE

Asili nido	1.000
Liveas e non autosufficienza	2.400
Scuola e Università	5.850
Sanità	220
Accoglienza immigrati	174
Altri interventi (casa, consultori, ecc)	655

AMBIENTE

Protocollo Kyoto	200
Ferrovie pendolari e trasporto locale	1.440
Difesa del suolo ed altri interventi	1.432

PACE E DISARMO

Aiuto pubblico allo sviluppo	400
Servizio civile	200
Riconversione industria bellica ed altro	207

PIANO GIOVANI	3.000
----------------------	-------

A RIDUZIONE DEL DEBITO	12.597
-------------------------------	--------

TOTALE	40.328
---------------	---------------

TOTALE	40.328
---------------	---------------

Giustizia e legalità fiscale

Gli interventi fiscali degli ultimi anni hanno prodotto danni non solo dal punto di vista della distribuzione del carico fiscale, ma anche modificando in profondità l'imposta che dovrebbe redistribuire il carico fiscale sulla base della propria capacità reddituale. L'ex Irpef non solo è diventata un'imposta di un solo reddito, ma i provvedimenti legati alla produttività (il famoso 10%), i redditi fondiari (cedolare) ed altre misure, hanno stravolto la funzione e la finalità (orizzontale e verticale) di questa imposta. Un primo obiettivo sarebbe quello di ripristinare i principi fondatori e presupposti di imposta dell'ex Irpef. In questo modo si potrebbe anche considerare una imposta negativa, molto utile per affrontare la povertà. Se questa linea di intervento si implementasse, correlandosi con la riforma dello stato sociale erogato dal pubblico, sarebbe un risultato eccezionale. Ma la riforma fiscale presuppone anche un riordino della stessa, cioè un equilibrio tra le imposte sullo stock e il sul reddito. A parità di pressione fiscale è possibile alleggerire la pressione fiscale sul reddito, allargando la pressione sul patrimonio, al netto di quello destinato all'attività reale che vale il 4% della ricchezza. Alla fine occorre anche darsi un obiettivo di medio termine, cioè agganciare la quota di reddito da lavoro alla media dei paesi europei. Al momento la quota di reddito da lavoro in Europa pesa per il 48,7%, mentre in Italia pesa per il 41,9%. Il fisco può contribuire a recuperare questa differenza per almeno la metà, cioè 40 mld di euro. Non tutto in un anno, ma dentro una riforma fiscale è un obiettivo coerente.

Nella Legge di Stabilità sono contenute solo alcune modeste e frammentarie misure che riguardano la politica fiscale: alcuni incentivi e detrazioni fiscali a favore della costruzione di autostrade ed infrastrutture, riduzione degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro per le assunzioni di giovani e donne, riduzioni per il pagamento ex Irpef a favore dei residenti in Abruzzo (nel 2012), deduzioni per gli esercenti delle pompe di benzina. E poco altro. I provvedimenti più sostanziosi sono contenuti nella legge delega in materia assistenziale e fiscale (il governo si è impegnato con la lettera al Consiglio Europeo di emanare i decreti attuativi entro il 31 gennaio del 2012) che in particolare intervengono su due questioni importanti: la rimodulazione delle aliquote ex Irpef e la tassazione delle rendite.

Nel primo caso si prevede il passaggio da quattro a tre aliquote: 20-30-40% con ancora non chiare conseguenze sul carico fiscale dei contribuenti. Nel caso di quelli più ricchi (oltre i 70mila euro) il vantaggio è evidente: si passa da un'a-

liquota del 43% ad una del 40%. Nei casi restanti è dubbio che ci siano vantaggi e risparmi: infatti ciò che è contenuto nella legge delega va combinato con quanto già previsto dalla manovra di luglio che taglia a partire dal 2011 (ma la parte più importante riguarda il 2012) ben 24miliardi di detrazioni fiscali (in attesa del riordino delle agevolazioni fiscali, previsto dalla medesima legge delega), di cui usufruiscono i contribuenti delle classi di reddito medio-basse: dalle detrazioni per i disabili a carico a quelle sugli interessi per il mutuo per la prima casa, a molti altri. Si tratta di una riforma fiscale di segno regressivo: farà risparmiare sicuramente i più ricchi, mentre rischia di far pagare di più tutti gli altri. Sbilanciamoci! invece propone di portare l'aliquota del 43 al 45% per i redditi superiori a 70mila euro e di introdurre l'aliquota del 49% per i redditi superiori ai 200mila euro. È indubbio, comunque, il bisogno di spostare la tassazione dal lavoro e dai redditi alle rendite e ai patrimoni. Non solo. Si può usare la politica fiscale anche per orientare consumi e produzioni: con le tasse ecologiche e con tasse di scopo che possano – colpendo produzioni e consumi dannosi – favorire un modello di sviluppo diverso.

Nel secondo caso – secondo la legge delega – si dovrebbe introdurre finalmente una maggiore tassazione sulle rendite, che salirebbe dal 12,5 al 20%. Ma non per tutti. I titoli di stato sono esentato da questo aumento. Questo beneficia solo in parte i singoli detentori (che sono in tutto il 13%) di Bot, Btp, Cct, mentre rappresenta un grosso aiuto alle banche italiane (che ne detengono quasi il 50%) e agli altri investitori e banche straniere. La difficoltà dei titoli italiani in questi mesi (con l'aumento del famoso *spread*) non deriva certamente dai livelli di imposizione fiscale (che in Europa è molto più alta), ma dalla credibilità ed autorevolezza del nostro quadro politico, nonché dalla condizione della nostra economia e dei conti pubblici. Per questo Sbilanciamoci! propone da tempo che la tassazione sia del 23% e che riguardi tutte le forme di rendita finanziaria. Si potrebbe – al limite – prevedere una sorta di franchigia (100mila euro) solo per i singoli detentori (famiglie, pensionati) di titoli di stato, sotto la quale si continuerebbe a pagare il 12,5%. La legge delega non prevede l'introduzione di una imposta patrimoniale che per Sbilanciamoci! rappresenta una questione fondamentale: bisogna colpire le grandi ricchezze sia per avviare un'opera di sostegno ai conti pubblici che per favorire redistribuzione della ricchezza a favore delle classi di reddito medio-basse. La proposta di Sbilanciamoci! – ripresa anche dal rettore della Bocconi, Guido Tabellini – è quella di una permanente imposta patrimoniale del 5 per 1000, cor-

retta in senso progressivo in modo da colpire significativamente i patrimoni più sostanziosi. Inoltre bisogna tassare la finanza speculativa con una *Tobin tax* di almeno lo 0,05% su tutti le operazioni speculative di carattere finanziario.

Va ricordato che dall'inizio del suo operato il governo Berlusconi ha privato la lotta all'evasione fiscale di importanti strumenti di contrasto: cancellando l'elenco clienti-fornitori, abolendo l'Alto Commissariato per la Lotta alla Corruzione, rialzando il livello dell'uso dei contanti a 5mila euro, indebolendo il controllo della tracciabilità dei pagamenti. Sbilanciamoci! propone la reintroduzione. Le notizie sul recupero da parte dell'Agenzia delle Entrate, grazie al successo di alcune attività di accertamento, non tiene conto che in tre anni ci sono stati oltre 20 miliardi di evasione dell'Iva (compresa quella di una parte dello scudo fiscale, su cui c'è un contenzioso aperto con la Commissione Europea, essendo l'Iva una imposta comunitaria) e che solo nel 2009 c'è stato un crollo del 25% dei versamenti a carico del lavoro autonomo e delle imprese. C'è stato un indebolimento fortissimo della fedeltà fiscale in questi tre anni. La lotta all'evasione deve essere ripresa e rilanciata con strumenti più adeguati ed incisivi.

Bisogna rilanciare l'idea – etica e civile – della giustizia e della legalità fiscale come strumento per assicurare la coesione sociale, i servizi pubblici, gli interventi sociali, il benessere di cui una comunità ha fondamentale bisogno. La fedeltà e la lealtà fiscale sono fondamentali per ricostruire uno “spirito pubblico”, fondamentale anche per far ripartire l'economia del nostro paese. Per ottenere questo obiettivo l'indicazione della “progressività” – contenuta nell'art. 53 della Costituzione – deve essere tradotta in una maggiore giustizia fiscale e sociale e nello stesso tempo bisogna mettere in campo con convinzione tutti gli strumenti necessari per sconfiggere l'evasione e la usione fiscale.

Ambiente e sviluppo sostenibile

La manovra finanziaria (n.111) di luglio 2011

I contenuti della manovra predisposta dal governo Berlusconi, appaiono del tutto inadeguati alla gravità della crisi che stiamo vivendo, che è parallelamente sociale, economica e ambientale. Questa manovra acuisce le disuguaglianze, aggrava la precarietà, riduce la sicurezza dei cittadini e aggredisce il territorio.

In concreto, gli aspetti negativi della manovra economica, tra il primo Decreto approvato definitivamente a luglio e quello approvato, sono molteplici. In primis, l'attacco perpetrato a danno del territorio, a partire dal via libera dato ad un'edilizia selvaggia e di rapina. Nella manovra approvata a luglio sono state infatti introdotte modifiche al quadro normativo che guardano al passato, a una stagione di sviluppo senza regole e di degrado invece che verso una stagione di nuova qualità, attenzione al paesaggio e ai valori del delicato e fragile territorio italiano. Dopo l'introduzione della Dia per larga parte delle opere edilizie e la successiva ulteriore semplificazione con la Scia, si è arrivati infatti ad introdurre il silenzio assenso anche per le operazioni edilizie più complesse, fino ad oggi soggette a permesso di costruire, col rischio – essendo ancora moltissimi i Comuni senza piani regolatori di nuova generazione o con regolamentazione ancora generica – di trasformare il territorio in un coacervo di interventi privi di disegno organico, che aggraverà il rischio idrogeologico, oltre ad allargare le maglie all'abusivismo senza dare alcuna risposta né ai bisogni abitativi né a quelli occupazionali e rendendo ingovernabile il territorio, con gravi rischi per la sicurezza dei cittadini.

Particolarmente gravi sono anche le diverse modifiche introdotte al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Con l'estensione da 50 a 70 anni della soglia temporale per la quale diventa possibile sottoporre il patrimonio immobiliare pubblico o di enti no profit o religiosi ad accertamenti per verificarne il grado di interesse culturale, si cancellano le limitazioni imposte da eventuali vincoli e da possibili interventi del Ministero dei Beni culturali; con l'abolizione dell'obbligo, previsto sin dai tempi della Legge Bottai (la 1089/1939), per cui il Ministero deve essere informato di qualsiasi trasferimento della proprietà dei beni vincolati, l'amministrazione non avrà più alcuna informazione su chi ha materialmente disponibilità di un bene vincolato ed è quindi anche responsabile del rispetto delle regole di corretta conservazione dello stesso. Infine, il parere che il Soprintendente è chiamato a dare per gli interventi da attuarsi in aree sottoposte a vincolo paesaggistico, passerà da vincolante ad obbligatorio con silenzio-assenso dopo 90 giorni dalla ricezione del progetto.

Anche i provvedimenti che vorrebbero spingere la riqualificazione urbana risultano pericolosi: nonostante il fallimento del cosiddetto "piano casa" varato dal governo nel 2009, infatti, vengono riproposte le misure di incentivazione volumetrica allargate ad ogni funzione, non solo quella residenziale, ma al di fuori di

qualsiasi pianificazione comunale se da realizzarsi in aree urbane degradate con deroghe che non fanno che aggravare ulteriormente la giungla normativa.

Occorre una riflessione ponderata e provvedimenti urgenti per avviare una seria manutenzione e riqualificazione del patrimonio edilizio e del territorio italiano. È necessario avviare una profonda innovazione che abbia al centro gli obiettivi che riguardano il clima e la riduzione dei consumi energetici nelle abitazioni, come ci impongono le direttive europee, e la messa in sicurezza statica degli edifici. È a partire da qui che vanno sostenute nuove filiere industriali e rilanciata l'occupazione. Occorre, inoltre, avviare riforme profonde che permettano al nostro Paese di ridurre il debito pubblico facendo pagare chi non lo ha mai fatto, come le tante lobby che distruggono l'ambiente e il paesaggio italiano: chi sfrutta il demanio, le cave, le sorgenti idriche, le case sfitte.

Molta preoccupazione viene sollevata anche dalla proposta, presente nella manovra di Luglio, di costituire fondi d'investimento immobiliari al fine di valorizzare o dismettere il patrimonio immobiliare di Regioni, Province e Comuni (art. 33), così come dalle ipotesi di condono, di sospensione degli abbattimenti delle costruzioni abusive in Campania e di reintroduzione del diritto di superficie sulle spiagge per 90 anni, riproposti con recenti emendamenti da alcuni deputati del Pdl.

Altri significativi passi indietro sono stati fatti nel settore dell'energia: il Decreto di luglio ha dato il via libera alla riconversione a carbone della mega centrale di Porto Tolle, assicurando una deroga alle disposizioni di Legge nazionali e regionali, in barba alla sentenza del Consiglio di Stato sull'inidoneità ambientale e al rischio sanitario per la popolazione, mentre la Manovra di agosto ha previsto anche di allargare la cosiddetta "Robin hood tax" alle fonti rinnovabili, con una tassazione che risulta incomprensibile visto il ruolo positivo che questo tipo di impianti stanno avendo in termini energetici e occupazionali, e schizofrenica perché quegli stessi impianti beneficiano di incentivi che verrebbero ulteriormente tassati.

Nonostante il Paese sia devastato dalle discariche di rifiuti pericolosi e dalle attività dell'ecomafia che operano in questo settore, si è tentato anche di abolire il Sistri, il discusso sistema di tracciabilità dei rifiuti che questo stesso governo aveva scelto, facilitando così la vita alla criminalità e mettendo ancora più a rischio la sicurezza dei cittadini. D'altra parte, il tema della legalità non è evidentemente tra le priorità di questo governo che ha perso anche l'ennesima occasione, offerta dal recepimento della direttiva europea sui reati ambientali, per introdurre questi delitti nel codice penale. Cosicché, i reati ambientali continuano a rientrare tra

le contravvenzioni, le sanzioni rimangono scarsamente deterrenti e i tempi di prescrizione bassissimi, a tutto vantaggio dei disonesti.

Questo governo inoltre, tenta di annullare i risultati del referendum sulle privatizzazioni dei servizi pubblici: con la manovra economica in fase di discussione e già approvata con DL n. 138 del 13 agosto scorso, ha riproposto (negli articoli del Titolo II) la sostanza delle norme abrogate con volontà popolare nel recente referendum. Infatti, l'articolo 4 ripresenta il vecchio Decreto Ronchi e persino nuove date di scadenza per le prossime privatizzazioni dei servizi pubblici locali, mentre l'articolo 5 arriva a dare un premio in denaro agli enti locali per convincerli a lasciare al mercato delle privatizzazioni i propri servizi essenziali per le comunità. Anche per i beni e le attività culturali con le due finanziarie di luglio e agosto arrivano tagli indiscriminati di risorse e di competenze, invece che serie riforme e investimenti lungimiranti per lo sviluppo civile ed economico del Paese.

La manovra finanziaria di luglio taglia 55,2 milioni di euro in tre anni. Nel complesso, il Mibac potrebbe perdere un quinto del personale, circa 4mila dipendenti, rischiando così di non essere più in condizione di esercitare molte delle sue funzioni di salvaguardia del nostro patrimonio. Ai pensionamenti non seguiranno nuove assunzioni e considerando che l'età media del personale è di circa di 55 anni, è facile prevedere gli effetti di questi tagli sul nostro patrimonio culturale, a partire da Pompei, dagli archivi e dalle biblioteche che lottano ogni giorno per continuare a rimanere aperte, dai gloriosi studi di Cinecittà, per fare solo qualche esempio, ai quali dobbiamo aggiungere anche i tagli agli Enti Locali, che sono i custodi principali dell'immenso patrimonio storico-culturale diffuso del nostro Paese con ulteriori effetti negativi sulla tutela, valorizzazione e sulla promozione dei beni e delle attività culturali e sulle condizioni lavorative e professionali di chi ci lavora.

L'allentamento dei vincoli di salvaguardia, l'impossibilità di monitorare e salvaguardare il nostro patrimonio per i tagli alle strutture e al personale, l'ulteriore precarizzazione del lavoro nel settore sono quindi gli ingredienti principali dei provvedimenti governativi che sembrano rispondere più a istanze ideologiche che non alla volontà di rilanciare la nostra economia. Nella finanziaria di luglio, inoltre, oltre ad essere prevista la possibilità per il Ministero dei Beni Culturali di accedere alle già striminzite risorse del 5 per mille destinate alle organizzazioni non profit, sono stati inseriti anche tagli gravosi per le piccole scuole dei Comuni di montagna e delle isole, già penalizzate dai tagli del 2008 operati su tutto il si-

stema dell'istruzione e dell'università, con la soppressione della segreteria e della presidenza per tutte le scuole sotto i 500 alunni. A tutto questo elenco dobbiamo aggiungere i recenti emendamenti relativi ai piccoli Comuni per i cui i municipi sotto i mille abitanti sarebbero obbligati a delegare ogni funzione amministrativa e di programmazione economico-finanziaria a un nuovo ente, le Unioni Municipali, aumentando così la burocrazia, i costi e i disservizi per i cittadini. Inoltre l'estensione del Patto di Stabilità anche per questi nuovi enti non potrà che peggiorare la possibilità di governo del territorio.

In tutti i Paesi europei si cerca di capire come spostare il peso della fiscalità dal lavoro al consumo delle risorse ambientali e alle emissioni di CO₂, in modo da premiare gli investimenti virtuosi, e si punta ad aggredire le speculazioni finanziarie internazionali attraverso la *Tobin Tax*. Ed è questa la prospettiva cui l'Italia dovrebbe guardare perché può consentire di recuperare risorse, creare occupazione immediata e duratura, e costruire le condizioni per una crescita reale e sostenibile. Sbaglia, infatti, chi pensa che la risposta alla gravissima crisi che ha inciso profondamente nell'economia e nella società italiana, possa venire dalle solite ricette e dalla concorrenza sul costo del lavoro o dall'abbattimento dei controlli ambientali. Deve essere chiaro a tutti che quella che stiamo attraversando non è una ciclica situazione di difficoltà dopo la quale ripartiranno le solite produzioni industriali fatte di automobili e produzioni inquinanti, di palazzoni energivori e seconde case, di turismo d'agosto, di contratti e forme di lavoro sempre più precarie e una rinnovata capacità di arrangiarsi. Quell'idea di sviluppo appartiene ormai al passato e non avrà spazio nel futuro.

La Legge di Stabilità approvata il 12 novembre 2011

L'evidenza plastica di quale sia il peso e la qualità delle politiche ambientali nella Manovra 2012 si può riassumere in tre principali immagini e in una serie di altre considerazioni che, attraversano la *manovra estiva* (dl 98/2011) e la *manovra di ferragosto* (dl 138/2011) per arrivare al Disegno (ddl) sulla Legge di Stabilità 2012 che ha iniziato il suo iter al Senato. Le tre immagini sono legate: a quanto pesa l'ambiente nella Legge di Stabilità 2012; a quali risorse vengono destinate al funzionamento del Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare; a quanti e quali fondi verranno destinati per far fronte al rischio idrogeologico.

1-*L'ambiente nella Legge di Stabilità 2012.* Ad interventi in campo ambientale viene destinata, a legislazione vigente, nel ddl sulla Legge di Stabilità 2012, la misera cifra di 43,497 milioni di euro (per pagare gli interventi sulla difesa del mare, sulle aree protette, sulla Ciets convenzione internazionale per le specie in via di estinzione e le attività dell'Ispra, l'istituto di ricerca del Ministero) equivalenti allo 0,7% del totale della manovra (da 5,653 miliardi di euro nel 2012), cifra che raggiunge quota 2.1% se si aggiungono, impropriamente, i 75,833 milioni di euro previsti in Tabella B quale accantonamento (come si sa puramente figurativo) per la difesa del suolo (v. punto 3). Come vedremo anche nel punto successivo dedicato al Bilancio del Ministero, questa situazione inchioda questo dicastero a mala pena a trovare risorse per far funzionare a vuoto una macchina amministrativa che non ha più nella sostanza alcuna capacità di intervento nel Paese e un'evanescente copertura politica nella dialettica all'interno del Consiglio dei Ministri.

Tanto per fare un paragone significativo, mentre si lasciano morire l'ambiente e il territorio e in assenza di una vera politica industriale, il governo Berlusconi decide di continuare a destinare cifre rilevantissime alle grandi opere (l'unica politica "di sviluppo" contenuta nella Legge di Stabilità 2012), ignorando quanto conferma lo stesso Centro Studi della Camera dei Deputati dichiara che nel suo VI Rapporto sull'attuazione della Legge Obiettivo (settembre 2011) sancisce il fallimento della politica sulle *infrastrutture strategiche*, denunciando che dal 2001 sono state completate opere del valore pari all'1% al valore dell'intero programma (4,4 miliardi di euro, che oggi ammonta a 367 miliardi di euro per 390 opere). Alle *infrastrutture strategiche*, che tali non sono visto l'elevatissimo numero degli interventi previsti per soddisfare esigenze clientelari dei potentati locali, nel ddl sulla Legge di Stabilità 2012 vengono destinati complessivamente 1,543.920 miliardi di euro (opere della legge Obiettivo e linee ad AV ferroviaria) che equivalgono al 27,3% del valore complessivo della manovra (!). Questo quando ancora oggi mancano all'appello gli 825 milioni di euro per realizzare il programma di piccole e medie opere, deliberate dal CIPE il 6 novembre 2009, richiesto a gran voce dall'Associazione Nazionale Costruttori Edili, "in funzione anticongiunturale".

Si aggiunga che a conferma della monomaniacalità delle politiche governative a sostegno delle grandi imprese e dei grandi studi di progettazione del settore edile con la *manovra estiva* (dl 98/2011) è stato istituito un nuovo *Fondo delle infrastrut-*

ture stradali e ferroviarie, per realizzare per lotti le *infrastrutture strategiche*, con una dotazione di 930 milioni di euro nel 2012 e di 1 miliardo di euro per ciascuno degli anni dal 2013 al 2016, per un totale di 4,930 miliardi di euro nel periodo considerato. Una goccia nell'oceano del gigantismo del programma governativo e visti i costi incontrollati delle grandi opere, ma un segnale ancora una volta significativo delle scelte dissipatorie delle risorse economico-finanziarie e naturali del Paese.

2-L'inarrestabile declino del Ministero dell'Ambiente. Se la *manovra estiva* (dl 98/2011) aveva certificato che il Ministero veniva tenuto in vita artificialmente, si può dire che con la Legge di Stabilità 2012 si stacchi la spina. L'art. 3 del Ddl sulla Legge di Stabilità 2012 stabilisce infatti che, *ai fini dell'attuazione di quanto previsto dall'articolo 10, comma 2 del decreto 6 luglio 2011 n. 98, convertito nella legge 15 luglio 2011 n. 111, gli stanziamenti relativi alle spese rimodulabili dei Programmi dei Ministeri sono ridotti in termini di competenza e di cassa degli importi indicati nell'Elenco n. 1, allegato alla presente legge.* Nell'Elenco 1 il Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare ha una riduzione di 124,118 milioni di euro nel 2012, di 45,210 milioni di euro nel 2013 e di 58,800 milioni di euro nel 2014. Un taglio nel triennio di 228,128 milioni di euro. Ciò porta il bilancio del Ministero: del 2012 a 421.041.078 euro (545.159.078 previsti dalla Legge di Stabilità 2011 - 124,118 mln di euro); il bilancio del 2013 a 492.966.679 euro (538.176.679 previsti della Legge di Stabilità 2011 - 45,210 mln).

Considerato che, escluse le spese per il funzionamento che sono nel Bilancio di previsione 2012 di detto dicastero, i tagli previsti dal Ddl sulla Legge di Stabilità 2012 vanno ad incidere per 124 milioni sui 180 milioni di euro circa, destinati ogni anno ad interventi (nelle aree protette marine e terrestri, efficienza e risparmio energetici, attuazione del Protocollo di Kyoto, bonifiche, ecc.). In pratica abbiamo un Ministero che sopravvive a se stesso, che ha malapena i soldi per pagare il personale, e che vede praticamente azzerata la sua capacità operativa, smentendo nei fatti la sua vocazione alla tutela dell'ambiente, del territorio e del mare (in attesa di conoscere come verranno spalmati i tagli nella varie voci di bilancio). Viene confermata, quindi, la tendenza verso la *liquidazione* del Ministero dell'ambiente. Vale la pena ricordare che nel 2008 il bilancio di questo dicastero era di 1 miliardo e 649 milioni e nel 2009, primo anno del governo Berlusconi, era di 1 miliardo e 265 milioni. In quattro anni le risorse destinate dal governo nazionale a tutela dell'ambiente si sono ridotte a 1/4. È necessario anche ricordare che il Ministero

dell'Ambiente, viste le già ridottissime risorse assegnate, è storicamente il dicastero a cui vengono destinati meno finanziamenti e di conseguenza risulta anche essere il più penalizzato tra quelli che, in qualche modo, intervengono in campi analoghi.

Infatti, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che secondo la Legge di Stabilità 2011 aveva in Bilancio nel 2012 1.421.530.726 euro e nel 2013 1.417.908.708 euro, ha un taglio all'Elenco 1 ex art. 3 della Legge di Stabilità di 0 mln di euro nel 2012, di 11,812 mln nel 2013, a cui si aggiunge un taglio di 28,379 mln di euro nel 2014. Il Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali che secondo la Legge di Stabilità 2011 aveva in Bilancio nel 2012 di 1.269.501.158 euro e nel 2013 di 1.178.132,129 euro, ha un taglio all'Elenco 1 ex art. 3 della Legge di Stabilità di 126,374 mln nel 2012 e di 47,364 mln nel 2013, a cui si aggiunge un taglio di 68,229 mln nel 2014.

Il mantenimento integrale dello stanziamento previsto per il 2013 dalla Legge di Stabilità 2011 per il Ministero dei Beni e delle Attività culturali dimostra, che se ci fosse la volontà politica, margini di manovra sarebbero possibili.

3-Il bluff sul rischio idrogeologico. Dati i gravissimi eventi alluvionali e di dissesto idrogeologico registrati lo scorso novembre sull'argomento non si dovrebbe scherzare. Ma ancora una volta non è così. Come era ovvio, non c'è alcuna evidenza nel Ddl della Legge di Stabilità 2012 dello stanziamento di 800 milioni di euro (500 dei quali per la prevenzione del dissesto idrogeologico) che era stato promesso alla Ministra dell'ambiente dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dal Ministro dell'economia e delle finanze. Finanziamento che avrebbe dovuto avere copertura a valere sui proventi della vendita all'asta delle frequenze della banda larga e da una quota dei Fondi Fas (peraltro dimezzati nel 2012, dai 7,137 miliardi previsti per il 2012 dalla Legge di Stabilità 2011 ai 3,786 miliardi previsti nel 2012 in Tabella E del Ddl in esame).

Meno ovvio è che oltre a procedere all'azzeramento nel Bilancio di previsione 2012 (Tabella n. 9) del Ministero dell'ambiente e della difesa del territorio e del mare delle *spese per la realizzazione dei Piani straordinari diretti a rimuovere le situazioni a più elevato rischio idrogeologico*, si provveda nel Ddl sulla Legge di Stabilità 2012 anche a tagliare in Tabella B dl Ddl in esame ben 124 milioni di euro, dei 210 milioni di euro (da 210 a 75,833 mln di euro) destinati al Ministero dell'ambiente per interventi a favore della difesa del suolo previsti per l'anno 2012 dalla Legge Finanziaria 2011, legge n. 220/2010. Com'è noto, questi tagli avvengono

in una situazione di gravissima emergenza per l'assetto idrogeologico del Paese e quando dovrebbe essere valutazione ormai acquisita che i costi per prevenire le emergenze sono molto più contenuti di quelli che servono a riparare i danni per il tessuto edilizio ed economico del Paese colpito dagli eventi calamitosi, non tenendo conto, ovviamente, dell'incalcolabile perdita di vite umane. Aggiungiamo che, secondo i dati riportati sul sito Ispra, hanno interessato il nostro Paese negli ultimi 80 anni 5.400 alluvioni e 11.000 frane, con 70.000 persone coinvolte e oltre 15 miliardi di euro di danni, registrati solo negli ultimi 20 anni.

La Manovra nello specifico

Queste sono le maggiori evidenze di una situazione che ormai è diventata paradossale e che vale la pena di osservare a volo d'uccello per comparti, registrando il fatto che anche questa Manovra in campo ambientale non solo non indica le strade per lo sviluppo ma è di fatto recessiva rispetto alle misure innovative previste in passato:

Mobilità sostenibile. Nella Legge di Stabilità 2012 non c'è alcun fondo per incentivare la mobilità sostenibile o il trasporto pubblico locale (tpl), a fronte di tagli alle Regioni che si valuta ridurranno del 65% i trasferimenti statali destinati al tpl per i servizi pubblici ferroviari e stradali, mentre si fa la scelta ancora una volta di reperire 400 milioni di euro per il 2012 per misure di sapore clientelare a sostegno dell'autotrasporto merci (!!!).

Scelte energetiche. Si è discettato sino all'ultimo, passando per le cancellazioni lineari delle agevolazioni volute dall'ex ministro dell'Economia Tremonti nei decreti 98/2011 e 138/2011, se confermare o no le detrazioni del 55% per gli interventi per la riqualificazione energetica degli edifici, che insieme a quelli del 36% per le ristrutturazione e il restauro, sono state considerate anche dalle imprese, le uniche due misure concrete in favore di un'edilizia sostenibile, ma poi non se n'è fatto più nulla.

Protocollo di Kyoto. C'è sempre incertezza sulle risorse destinate al Fondo Rotativo per l'applicazione del Protocollo di Kyoto istituito nel 2008, come anche su quelle per l'attuazione della Convenzione sui cambiamenti climatici.

Bonifica dei siti inquinati. È ormai dal 2010 che i fondi a questo titolo sono azzerati.

In conclusione, al di là delle stesse cifre, appare azzerata la volontà politica del governo Berlusconi in favore dell'ambiente.

Disarmare l'economia, costruire la pace

Spese militari

Nonostante la crisi finanziaria partita nel 2008 e la successiva recessione globale, le spese militari nel mondo continuano a crescere: nel 2010 infatti, secondo quanto registrato dal SIPRI, il prestigioso Istituto Internazionale di Ricerche per la Pace di Stoccolma, la spesa militare ha raggiunto i 1630 miliardi di dollari, con un incremento in termini reali dell'1,3% rispetto all'anno precedente. Benchè ci sia stato un rallentamento della crescita delle spese, come quello europeo che ha registrato un -2,8%, a far salire il dato generale hanno contribuito i maggiori investimenti di molte potenze regionali emergenti come Cina, Brasile, India, Russia, Sud Africa e Turchia. Le spese militari persistono anche a causa dei conflitti armati in corso, i maggiori dei quali l'anno scorso sono stati 15, secondo il Sipri 11 riguardavano il governo (il controllo del governo del Paese) e 4 il territorio (la conquista di territorio). "Negli ultimi vent'anni – secondo lo studio – il rapporto tra risorse naturali e propensione al conflitto è tornato ad essere un punto chiave della sicurezza internazionale".

Il 75% della spesa mondiale per armamenti nel 2010 (tabella 1) riguarda appena 10 Paesi e gli Stati Uniti si confermano leader della classifica con il 43% della spesa mondiale militare. La media globale della quota del Prodotto interno lordo destinato alle spese militari è del 2,6%.

L'Italia anche quest'anno si conferma al decimo posto, secondo il Sipri, con 37miliardi di dollari, un dato che è tuttavia "stimato", vista probabilmente l'impossibilità, anche per l'istituto di ricerca, di avere dati precisi. Questo conferma ciò che Sbilanciamoci! denuncia da tempo, ovvero che il bilancio della Difesa italiana sia difficilmente comprensibile e quindi poco trasparente, in primo luogo perché spese riconducibili alla Difesa vengono collocate in altri capitoli del bilancio dello Stato, come le spese per i sistemi d'arma finanziate dal Ministero dello Sviluppo Economico o le missioni internazionali a carico del Ministero dell'Economia.

L'apice della scarsa trasparenza si è raggiunto poi con la presentazione della Legge di stabilità 2012 ed il relativo Bilancio, dove la tabella 11, recante lo stato di previsione del Ministero della Difesa, ignora gli effetti dei decreti-legge n. 98 del 2011 e n. 138 del 2011 (le due manovre estive destinate a ripianare il debito dello Stato) che prevedono una riduzione del saldo netto da finanziare per il 2012 pari a 1.446,9 milioni di euro, i cui effetti, secondo la Difesa, si rileveranno,

LE SPESE MILITARI NEL MONDO

Tabella 2

Paese	Spese 2010 in mld di \$ ⁽²⁾	Quota su spesa mondiale 2010	Spese 2009 in mld di \$
1 Stati Uniti	698,0	43,0%	661,0
2 Cina ⁽¹⁾	119,0	7,3%	100,0
3 Gran Bretagna	59,6	3,7%	58,3
4 Francia	59,3	3,6%	63,9
5 Russia ⁽¹⁾	58,7	3,6%	53,3
6 Giappone	54,5	3,3%	51,8
7 Arabia Saudita	45,2	2,8%	41,3
8 Germania ⁽¹⁾	45,2	2,8%	45,6
9 India	41,3	2,5%	36,3
10 Italia ⁽¹⁾	37,0	2,3%	35,8

Fonte SIPRI

(1) Stime

(2) I dati sulla spesa sono espressi in dollari americani correnti (2010)

in sede di nota di variazione, al termine dell'approvazione in prima lettura in Parlamento del disegno di legge di stabilità: abbiamo di conseguenza un bilancio che non corrisponde alla realtà. Le riduzioni per il triennio prevedono poi un taglio di 606 milioni di euro nel 2013 e di 786 milioni nel 2014.

È probabile che, essendo le spese per il personale obbligatorie e quelle per l'esercizio ormai ridotte all'osso, la Difesa si sia trovata costretta a tagliare gli investimenti e che sposti tale decisione in avanti per confondere le acque e non allarmare troppo l'industria bellica. Il taglio sull'investimento dovrebbe essere di 814 milioni di euro, ma sembra non si sia trovato l'accordo sul dove farli. Sembrerebbe inoltre che comunque si tratterà semplicemente di un differimento delle cifre dovute, cioè non si taglieranno sistemi d'arma da produrre, ma quelli già in essere verranno fatti slittare in avanti nella consegna con un differimento dei pagamenti: il solito gioco delle tre carte della casta di vertici politici, militari ed industriali. Questa dichiarazione del Ministro della Difesa Ignazio La Russa è abbastanza esplicativa: "Possiamo discutere sugli investimenti, qualche aereo in meno, qualche fregata in meno, ma trovando un equilibrio tra riduzioni possibili e la necessità di non recare danni all'industria militare italiana" (Ansa 17 agosto 2011, ore 17:24).

Infatti nella Tabella E della Legge di Stabilità 2012 è disposto un finanziamento del programma di sviluppo delle fregate FREMM, per il quadriennio 2012-2015, di 300 milioni di euro per anno. Sempre nella medesima tabella il settore aeronautico, in particolare il programma EFA, viene defianziato per il 2012 di 100 milioni di euro (restano quindi 1.000 milioni di euro), mentre si rifinanzia con 1.100 milioni di euro il 2013, 1.200 milioni di euro il 2014 e 4.800 milioni di euro il 2015 ed anni successivi (fino al 2018).

Il bilancio della Difesa, presentato al Parlamento, prevede per il 2012 uno stanziamento di 21.342 milioni di euro, con un incremento rispetto all'anno precedente di 785 milioni di euro, pari ad una crescita del 3,8% registrando un rapporto rispetto al Pil del 1,3% (tabella 2). In realtà la cifra reale dovrebbe essere di 19.895,1 milioni di euro.

Per la funzione difesa, riferita alle tre armi esercito, marina ed aeronautica sono stanziati 14.993,2 milioni di euro, con una crescita del 4,4% pari a 632,9 milioni di euro in più rispetto al 2011.

Sono infine previsti 5.892,9 milioni di euro per la funzione sicurezza del territorio (i Carabinieri), 99,9 milioni di euro per le funzioni esterne e 355,9 milioni di euro per il trattamento di ausiliaria.

BILANCIO DELLA DIFESA 2011-2012 PER FUNZIONI

Tabella 3

Funzione	Settore	E.F. 2011	E.F. 2012*	Dif. v.a.	Dif. %
Difesa	Personale	9.462,3	9.555,7	+ 93,4	+ 1,0%
	Esercizio	1.444,2	1.512,4	+ 68,1	+ 4,7%
	Investimento	3.453,7	3.925,1	+471,4	+13,6%
	Totale	14.360,2	14.993,2	+632,9	+ 4,4%
Sicurezza del Territorio		5.769,9	5.892,9	+123,1	+ 2,1%
Funzioni esterne		100,7	99,9	-0,7	- 0,7%
Trattamento ausiliario		326,1	355,9	+ 29,8	+ 9,2%
Totale		20.556,9	21.342	+785,2	+ 3,8%

*Questi dati non tengono in considerazione gli effetti dei decreti-legge n. 98/2011 e n.138/2011
I valori numerici sono espressi in milioni di euro ed arrotondati con metodo matematico alla prima cifra decimale.

Fonte: Ministero della Difesa

Analizzando la Funzione Difesa vediamo che il personale cresce nel 2012 di 93,4 milioni di euro, portando lo stanziamento complessivo a 9555,7 milioni di euro.

Per il personale bisogna ricordare che è completamente fallito l'obiettivo fissato dalla riforma della leva del 2001 (tabella 3) dal momento che abbiamo un numero di comandanti (graduati) superiore a quello dei comandati (truppa), un numero spropositato di 511 Generali ed Ammiragli ed un numero di marescialli più che doppio rispetto al necessario. Ne risulta un organico con una età anagrafica molto avanzata e quindi poco incline all'operatività. Il paradosso emerge dalle missioni all'estero, attività ormai principale delle nostre Forze Armate, che impegnano circa 7.435 uomini e donne, con evidente difficoltà a rispondere positivamente all'ipotesi di altre missioni.

Oggi è inconfutabile quello che avevamo denunciato al momento dell'approvazione della riforma della leva, ovvero che 190.000, ora 180.000 militari, per il nostro Modello di Difesa servono solo a giustificare un alto numero di Generali e consistenti quantità di armi di cui dotarli, risultato che dal punto di vista operativo non ha alcun senso.

Nella Legge di Stabilità è prevista la possibilità, per ufficiali e sottoufficiali, di chiedere il trasferimento in altre amministrazioni pubbliche ma senza obblighi o incentivi è evidente che sia un provvedimento destinato a fallire, come è già avvenuto in passato.

Intanto l'ex ministro La Russa ha annunciato che con i tagli che verranno apportati ci saranno 3000 arruolamenti in meno, 1000 per ciascuna delle tre armi.

Nel Settore Esercizio per il 2012 sono state allocati 1.512,4 milioni di euro, con un incremento rispetto all'anno precedente di 68,1 milioni di euro. Con questi fondi si provvede alla formazione ed all'addestramento del personale, alla manutenzione ed all'efficienza dei mezzi ed alla sicurezza del personale; i tagli lineari fatti negli anni passati hanno colpito quasi sempre questo settore, che è ormai ridotto al limite della sopravvivenza.

L'investimento riguarda il delicato settore della ricerca, sviluppo ammodernamento e rinnovamento dei nuovi sistemi d'arma: nel 2012 è prevista una spesa di 3.925,1 milioni di euro, con un incremento rispetto al 2011 pari a 471,4 milioni di euro. Come abbiamo visto in precedenza però ci dovrebbe essere un taglio di 814 milioni di euro.

Come abbiamo visto approfonditamente nei precedenti rapporti molti sistemi d'arma sono di dubbia utilità per i nostri obiettivi di politica estera, che si

SITUAZIONE DEL PERSONALE MILITARE NEL 2012 A CONFRONTO CON UN MODELLO A 190.000 UNITÀ

Tabella 4

Grado	Personale militare 2012 ⁽¹⁾	Modello a 190.000 ⁽²⁾
Ufficiali	22.992	22.250
Sottufficiali , di cui:	71.837	63.947
Marescialli	55.979	25.415
Sergenti	15.858	38.532
Truppa Volontari , di cui:	83.421	103.803
in servizio permanente	48.173	73.330
in ferma prefissata	35.248	30.473
Allievi Accademie e scuole	2.020	
Totale	180.270	190.000

(1) Consistenza revisionale in termini di anni persona

(2) Il Modello di Difesa a 190.000 unità (art. 799 del D. Lgs. n.66/2010 che recepisce la Tab. A del D. Lgs n. 215/2001)

Fonte Ministero della Difesa

esprimono principalmente con le Missioni all'estero caratterizzate da operazioni di *peacekeeping* nelle quali dovrebbe prevalere la figura umana rispetto alla potenza dei mezzi militari. Quindi portaerei come la Cavour o i cacciabombardieri JSF-F35 sono poco adeguati e oltre a un elevato costo di produzione, costano tantissimo per mantenerli in esercizio.

In realtà gli stanziamenti per la Difesa nel 2012 saranno 19.895,1 milioni di euro, con una riduzione di 661,7 milioni di euro.

Dobbiamo però considerare che nello stato di previsione del ministero dell'Economia è presente il fondo per le missioni internazionali di pace, incrementato con 700 milioni di euro dalla Legge di Stabilità per consentire la partecipazione fino al 30 giugno 2012. Negli ultimi anni al termine dell'anno la spesa media è stata di circa 1.500 milioni di euro.

La situazione fotografata dalla Difesa alla data del 31 agosto 2011 vede impiegato in 30 missioni in 27 Paesi 8.181 militari, di cui oltre la metà operativi in Afghanistan. Per le Missioni dell'anno 2011 è prevista una spesa di 1.547 milioni di euro, quindi si è tutt'altro che risparmiato, come ha voluto far credere all'opinione pubblica l'ex Ministro della Difesa Ignazio La Russa, per tranquillizzare i mal di pancia dei colleghi leghisti. Di questi fondi poi, solo l'1,5% è realmente spe-

so per la cooperazione allo sviluppo, il resto serve per le operazioni militari e negli ultimi anni come stampella dei tagli subiti alla funzione esercizio del bilancio della Difesa. L'esempio lampante è stato l'inutile utilizzo della Portaerei Garibaldi nella missione in Libia, rientrata a fine luglio perché i 4 cacciabombardieri Harrier che imbarcava potevano tranquillamente partire da terra, ma in questa maniera si è messa in moto la nave ed addestrato il personale, ma si sono spese circa 135.000 euro al giorno per la sua gestione. Un esempio palese della sproporzione del rapporto tra spese per la cooperazione e quelle militari viene dalla somma del costo di dieci anni di presenza italiana in Afghanistan, che ammonta a 4 miliardi e 150 milioni di euro, di questi solo 168 milioni sono andati agli aiuti veri e propri.

Nel Decreto Missioni che rifinanzia il secondo semestre 2011 sono stati inseriti: uno stanziamento di 53 milioni per l'assunzione nel 2011 di personale nell'Esercito, Marina ed Aeronautica; le cosiddette norme anti-pirateria dando il via libera all'impiego di militari e contractor su navi italiane con oneri a carico degli armatori.

PRINCIPALI PROGRAMMI PLURIENNALI DI SISTEMI D'ARMA

Tabella 5

Mezzi	Completamento previsto	Onere globale	Onere 2011
Eurofighter, 121 velivoli difesa aerea	2018	18.100	51,6 ⁽¹⁾
Joint Strike Fighter, 131 velivoli di attacco aereo	2026	13.000 ⁽²⁾	468,6
100 Elicotteri di trasporto tattico NH-90	2018	3.895	416,3
Nuova portaerei Cavour	2016	1.390	46,2
Due Fregate antiaeree classe "Orizzonte"	2015	1.500	45,8
Dieci Fregate Europee Multi Missione FREMM	2019 ⁽³⁾	5.680	0 ⁽³⁾
4 Sommergibili U-212	2016	1.885	168,9
249 Veicoli Blindati Medi VBM 8x8 FRECCIA	2013	1.500	17,0 ⁽¹⁾

Le cifre sono espresse in milioni di euro.

(1) Il programma è in parte sostenuto da risorse del Ministero dello Sviluppo Economico.

(2) Da aggiungere 795,6 milioni di euro per la realizzazione della FACO a Cameri (Novara); 1.028 milioni di dollari per la fase di sviluppo e 900 milioni di euro per quella di preindustrializzazione.

(3) La data è riferita alla tranche in corso, il programma è sostenuto da risorse del Ministero dello Sviluppo Economico.

Fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2011.

Sempre all'Economia esiste uno stanziamento destinato alle spese per il sistema d'informazione per la sicurezza della Repubblica; parte di esso è destinata al Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (Aisi ex Sismi) e nell'ultima ripartizione approvata (2008) al Ministero della Difesa vi erano destinati 143,1 milioni di euro.

Lo stato di previsione del Ministero dello Sviluppo Economico comprende 1538,6 milioni di euro per interventi agevolativi per il settore aeronautico e 135 milioni di euro per lo sviluppo e l'acquisizione delle unità navali della classe Fremm.

La Legge di Stabilità proroga al 31 dicembre 2012 l'utilizzo di personale delle Forze Armate per le operazioni di controllo del territorio per una spesa complessiva di 72,8 milioni di euro; il governo ha confermato che impegnerà sul territorio nazionale 4250 militari.

Sempre nella Legge di Stabilità si rende permanente il finanziamento alla cosiddetta mini-naja, che era stata varata in forma sperimentale per tre anni, confermando per il 2012 la spesa di 7,5 milioni di euro e portandola poi ad 1 milione di euro a decorrere dal 2013.

Inoltre è previsto un finanziamento di 750 milioni di euro destinato al comparto difesa e sicurezza, dei quali 200 milioni vanno al Ministero della Difesa; 220 milioni al Ministero dell'Interno per Polizia, Carabinieri e Vigili del Fuoco; 30 milioni per il Corpo della Guardia di finanza.

SPESE PER LA DIFESA 2012

Tabella 6

Bilancio della Difesa ⁽¹⁾	19.895,1
Fondi Ministero Sviluppo Economico per sistemi d'arma	1.673,6
Fondi Ministero Economia e Finanze per Missioni Internazionali ⁽²⁾	1.400
Fondi Ministero Economia e Finanze per AISI	145
Totale	23.113,7

I valori numerici sono espressi in milioni di euro

(1) Il Bilancio della Difesa prevede il finanziamento all'Arma dei Carabinieri, quarta Forza Armata, ma dipendente per buona parte (circa 85%) dal Ministero dell'Interno per la sicurezza del territorio.

(2) Allo stato attuale esiste solo un finanziamento di 700 milioni di euro per il primo semestre del 2012.

Viene portato avanti, contestualmente alla manovra, l'ennesimo tentativo di fare cassa con gli immobili della Difesa non più utili alle sue funzioni strategiche. Infatti sono stati pubblicati due decreti della Direzione generale dei Lavori e del Demanio del Ministro della Difesa che individuano 9 fari, 52 caserme, forti ed alloggi demaniali depositi e magazzini da mettere in vetrina per essere venduti, permutati o valorizzati per fare cassa. L'operazione di dismissioni scatterà dal prossimo anno e se andrà in porto il ritorno finanziario sarà ripartito tra il Ministero dell'Economia per le necessità legate ai saldi di finanza pubblica (55%), la Difesa (35%) e il Comune interessato (10%). Finora sono stati sottoscritti 12 protocolli d'intesa con altrettanti Comuni.

Mentre il resto dell'Europa taglia nettamente le spese militari, rivedendo lo strumento militare anche dal punto di vista numerico e sospendendo l'acquisizione di diversi sistemi d'arma, annoverando tra le nazioni virtuose la Germania, l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa, a fronte dei pochi tagli ottenuti dal suo collega dell'Economia Giulio Tremonti, prosegue il gioco delle tre carte. La situazione descritta attesta il sostanziale fallimento della politica di razionalizzazione e riqualificazione della spesa militare annunciata più volte dal Consiglio Supremo di Difesa e che aveva portato alla nomina nel 2009 di una "Commissione di alta consulenza e studio per la ridefinizione complessivo del sistema di difesa e sicurezza nazionale". Alla data di oggi nessuno è riuscito a leggere il rapporto di tale commissione.

Proseguono nel frattempo sovrapposizioni e sprechi: a cosa servono all'Italia 180.000 uomini e donne militari, con i vertici che crescono e la truppa che viene tagliata? A cosa servono 2 portaerei, decine di fregate, 131 cacciabombardieri d'attacco, 121 aerei di difesa, centinaia di elicotteri, centinaia di blindati? Perché comprare mezzi spesso sottoutilizzati ed a volte addirittura non utilizzati (fortunatamente!)?

Non parliamo poi degli sprechi che in questi giorni stanno emergendo, fortunatamente, agli occhi dell'opinione pubblica con esempi che rappresentano solo la punta di un iceberg: il mezzo milione di euro della Festa delle Forze Armate al Circo Massimo, le 19 Maserati blindate appena arrivate per i vertici militari della Difesa, i costi esagerati per gestire per 4 anni 9 alloggi destinati a Generali dell'aeronautica: 2 milioni e 280 mila euro. Aggiungiamo noi i 20 milioni di euro destinati alla *Mini naja* e gli oltre 7 milioni l'anno per l'operazione strade sicure, iniziative molto di facciata e poco di sostanza (vedi il rapporto dello scorso anno).

Occorre fare di necessità virtù ed approfittare della crisi per rivedere il nostro Modello di Difesa in base alle reali esigenze del Paese, creando uno strumento più snello e liberando risorse economiche da destinare a settori dove i soldi investiti garantiscano posti di lavoro e benessere per il Paese.

Una recente ricerca dell'Università del Massachusetts ha calcolato che: Se investiamo un miliardo di dollari nella difesa abbiamo 11.000 nuovi posti di lavoro; 17.000 se lo impegniamo nelle energie rinnovabili e 29.000 se andasse nel settore dell'educazione.

Proposte

Corpi di pace. Lavorare per una riforma democratica delle Nazioni Unite e per una difesa europea che includano anche i corpi civili di pace negli interventi di promozione e mantenimento della pace: collocare buona parte dei nostri militari e dei sistemi d'arma alle dipendenze di queste istituzioni sopranazionali e ridurre il contingente nazionale;

Afghanistan. Ritirare le nostre truppe militari dall'Afghanistan e intensificare, con i fondi risparmiati, la presenza della cooperazione per la ricostruzione del Paese, risparmio 800 milioni di euro;

Riduzione Forze Armate. Ridurre le Forze Armate di almeno 60.000 unità portandole a 120.000 (uomini e donne): per gli esuberanti occorre prevedere un prepensionamento per il personale in età avanzata e per il restante, dopo una specifica formazione, il passaggio alla Protezione Civile ed alle forze di Pubblica Sicurezza, risparmio 3 miliardi di euro;

Joint Strike Fighter. Non firmare il contratto per la produzione dei 131 caccia-bombardieri Joint Strike Fighter; risparmio 14 miliardi di euro in 15 anni.

Riconversione. Avviare il sostegno ad iniziative di riconversione civile dell'industria bellica nazionale.

Militari in città. Concludere l'esperienza dei militari nelle città ed investire i soldi risparmiati per pagare gli straordinari alle forze di polizia; risparmio di 72,8 milioni di euro.

Vivi le Forze Armate. Cancellare il programma: "Vivi le Forze Armate. Militare per tre settimane"; risparmio di 20 milioni di euro in 3 anni da utilizzare per l'arruolamento dei volontari.

Demanio. Gli immobili non utilizzati dalla Difesa, spesso anche strutture di notevole pregio, in quanto demanio pubblico, non devono servire per produrre in-

troiti alle Forze Armate, ma essere rese disponibili alla collettività tramite gli enti locali, anch'essi vincolati a non utilizzarli solo per fare "cassa".

Trasparenza. Rendere il bilancio della Difesa trasparente, inserendo tutte le cifre riconducibili ad essa al suo interno.

Il servizio civile

Nel 2011 la dotazione ad aprile, (documento di programmazione economico finanziaria) 2011) era di € 130.731.600,00, costituita da € 110.860.800,00 di stanziamento Legge di Stabilità 2011 e € 17.932.000,00 di avanzi esercizi precedenti e € 1.938.800,00 di quota parte del finanziamento straordinario di € 24.000.000,00 tratto da economie della PCM. A settembre 2011 la dotazione finanziaria dell'Ufficio è di € 130.701.600,00 quindi con un'apparente stabilità.

In realtà in questi mesi per effetto dell'art. 40 del D.L. 6 luglio 2011 n. 98 convertito in legge 15 luglio 2011, n. 111 "Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria" sono stati tagliati € 11.495.470,00 che produrranno effetti sulla programmazione 2012. Si abbasserà quindi ulteriormente nel 2012 il numero di giovani che potranno fare il Scn. Inoltre per effetto del Dpcm 7 settembre 2011 in applicazione del D.M. n. 47742 del 19 aprile 2010 recante autorizzazioni a tagli lineari di spesa per il 2011 sono stati tagliati altri € 46.175,00.

Dal punto di vista degli avvisi al servizio dei giovani nel 2011 ne sono previsti, con il bando uscito il 20 Settembre scorso, 20.123 di cui 462 all'estero. È un numero sostanzialmente in linea con quello del 2010.

Su questo scenario di fine settembre 2011 è piovuta la mannaia dei tagli legati alla Manovra di Ferragosto, tagli che agiscono sul 2012 e anni seguenti.

Gli stanziamenti previsti dalla legge di stabilità 2011 erano:

112.995 per 2012 e sono diventati 68.812

112.995 per 2013 e sono previsti 76.255

112.995 per 2014 e sono previsti 83.797

Sul per il 2012 c'è quindi un taglio del 39% sulla previsione. I 68.812 del 2012 sono appena il 23% dei fondi previsti nel 2008 dal governo Prodi.

In termini operativi le conseguenze sono:

- lo slittamento delle date di avvio dei progetti scaricando sui giovani e sulle organizzazioni tutti i disagi
- nessuna progettazione per il 2013, che sarà quindi un anno senza servizio civile

Sul piano politico istituzionale continua lo stallo in sede parlamentare ove al Senato giace da Febbraio 2010 il testo di riforma presentato dal governo. Nel frattempo sono fioccate altre proposte di riforma, fra di loro diversissime. Da quella dei Pd Camera (Bressa-Sereni) e Senato (Incostante-Ferrante) che riprende le posizioni della Conferenza Nazionale degli Enti di Servizio Civile a quello recentissimo dell' On. Nastri del Pdl che propone il servizio civile nazionale nel settore agricolo. Continua inoltre il gelo fra governo e Regioni e PA non solo sui contenuti della riforma legislativa ma anche di partecipazione finanziaria delle Regioni al SCN, nonostante che per la prima volta il contributo integrativo delle Regioni arrivi a circa 6,5 milioni di euro per un totale di 1.134 posti sui 20.123 totali.

Anzi, la Regione Toscana ha deciso di impiegare lo stanziamento triennale di 48.600.000,00 per il lancio della legge regionale 35 che ha istituito il servizio civile regionale.

Al riguardo è in corso un dibattito per la riforma della legge regionale che presenta, accanto a aspetti condivisibili, anche nodi critici quale il passaggio dal Piano Regionale del SC al piano annuale che viene inserito nel piano sanitario regionale.

Proposte

La progettazione. La più rilevante *non è di ordine economico ma culturale* e riguarda la progettazione di SCN. Oggi è una progettazione legata al settore degli interventi e quindi associa presso i giovani e le organizzazioni il servizio civile nazionale a strumento per politiche di settore (ambiente, promozione culturale, solidarietà...). Serve invece che i progetti sia esplicitamente collegati alla finalità di promozione della pace, sia in Italia che all'estero, per fare un salto di qualità nelle organizzazioni e fra i giovani.

Superare gli albi. Sul *piano economico*, a somma zero, va superato il sistema dei due livelli degli albi (Nazionale e regionale) che duplica le spese di personale, strutture per atti identici (accreditamento, valutazione progetti) e ha aperto la strada a modelli regionali diversi e contraddittori. Serve andare a gruppi di lavoro su accreditamento, progetti e controlli che mettano insieme il personale migliore di Stato e Regioni e PA per accrescere la qualità, snellire e uniformare alcune procedure. Questa innovazione ridurrebbe anche l'impatto della politica (soprattutto a livello di alcune regioni) sul SCN. Es. la formazione delle graduatorie su base provinciale che si giustificano solo con il dirigismo redistributivo che uccide la qualità e la competizione.

Numero di avvii. Sul piano economico degli *stanziamenti*. Per attivare finanziatori aggiuntivi (Regioni, enti locali, fondazioni, organizzazioni accreditate) serve che il governo garantisca un numero minimo di avvii di circa 40.000 con una dotazione annua di 200 milioni di euro. Su questa base il governo ha anche la forza di reimpostare il confronto con le Regioni sui ruoli e le funzioni di gestione, controllo e rendicontazione dell'Ufficio nazionale e degli uffici regionali. Il tema della rendicontazione è nevralgico anche per dare i numeri sulla produttività del servizio civile. I pochi studi oggi esistenti in materia (Asc, Amesci; Cnesc) dicono che per 1 euro di risorse statali ritornano in servizi per le comunità 1,3 euro mentre non è quantificato il ritorno in termini di capitale umano e sociale dei giovani.

La Cooperazione allo sviluppo

La Legge di Stabilità 2012 semplicemente registra i tagli dell'estate e non apporta alcuna modifica per molti stanziamenti. Per le cooperazione allo sviluppo, la Legge di Stabilità non effettua nessun taglio (come lo scorso anno) ma di fatto recepisce, senza modificarle, le riduzioni delle manovre estive d'emergenza che hanno ridotto di 6,2 miliardi di euro le disponibilità ai dicasteri.

Gli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo gestiti dal Ministero Affari Esteri

La cooperazione allo sviluppo (legge 49/87) gestita dal Ministero degli Affari Esteri passa dai 179 milioni di euro del 2011 – che era già stato il minimo storico dal 1996 – a un altro minimo con soli 86 milioni di euro (-51%). Si tratta del terzo dimezzamento dell'ammontare della 49/87 in 4 anni – ossia dall'inizio di questa legislatura. Il taglio complessivo applicato al Ministero degli Affari Esteri (Mae) dalle manovre estive è stato di 206 milioni di euro, di cui 92 milioni a carico della legge 49/87 che pesa però sull'intero bilancio del Mae per il 10% circa.

Dal 2008, anno in cui gli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo avevano raggiunto i massimi, con 732 milioni di euro, si arriva a 86 milioni (-88%), mentre nello stesso periodo il bilancio del Mae, al netto delle disponibilità della

cooperazione allo sviluppo, passa da 1,8 miliardi di euro a 1,6 miliardi (-11%), con un numero di uffici all'estero tra Ambasciate e Consolati praticamente intatto, intorno ai 325.

Alle scarsissime dotazioni della legge 49/87 vanno sottratte le spese di funzionamento – meno di 8 milioni di euro – e gli impegni pluriennali già sottoscritti – intorno ad almeno 40 milioni, di cui circa 20 milioni dovuti alle organizzazioni non governative (Ong). Si tratta di una stima per difetto che considera solo gli impegni pluriennali stanziati fino a inizio settembre 2011. In sintesi saranno forse disponibili per nuovi interventi di cooperazione allo sviluppo meno di 20 milioni di euro, che equivalgono a meno delle dotazioni dedicate dalla cooperazione italiana per le sole risposte alle emergenze nel 2010.

Se consideriamo anche i contributi obbligatori che non sono soggetti alle forti oscillazioni della legge 49/87, l'intera struttura di cooperazione presso il Ministero, la Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo (Dgcs), il soggetto istituzionale incaricato dalla legge di realizzare gli indirizzi della politica di cooperazione pubblica dell'Italia, disporrà di circa 137 milioni di euro contro i 230 milioni dello scorso anno.

Si tratta di risorse complessive che dimostrano l'inadeguatezza finanziaria del soggetto pubblico di riferimento della politica di cooperazione se paragonata coi risultati di raccolta fondi da privati delle maggiori Ong italiane. Infatti le disponibilità finanziarie 2012 della Dgcs sono addirittura inferiori per 10 milioni di euro a quanto le prime quattro Ong italiane per fund-raising da privati (Msf, ActionAid, Save the Children, Emergency) hanno raccolto dai cittadini italiani.

Un altro elemento da evidenziare è che, secondo gli ultimi dati, nel periodo 2009-2010 in cui i fondi pubblici per la cooperazione venivano dimezzati, la capacità di raccolta fondi dai privati delle Ong è aumentata quasi del 25%, forse a causa delle maggiori emergenze umanitarie.

L'impatto della contrazione sull'azione di cooperazione

Con uno stanziamento così ridotto è obbligatorio un ulteriore ridimensionamento dell'azione italiana di cooperazione nei differenti Paesi, se si pensa che nel 2009 le stesse risorse erano state stanziare dall'Italia in due paesi soltanto – Etiopia e Afghanistan – dei 61 paesi in cui interveniva. In risposta al dimezzamento delle risorse 2010-2011 la cooperazione italiana aveva ridotto la lista dei paesi prioritari a 25 da 35; forse nel 2012 si avranno solo 15 paesi d'intervento, sempre che siano disponibili risorse per nuove iniziative. Il Ministero Affari Esteri prevede

comunque un'ulteriore diminuzione degli uffici territoriali di cooperazione dopo la riduzione dagli iniziali 21 del 2009 ai 13 del 2011.

Il Ministero degli Affari Esteri sarà nuovamente impossibilitato a iniziare a far fronte al pagamento degli impegni finanziari qualificati che si è assunto, pari a circa 800 milioni di Euro, compresi gli accordi e intese bilaterali con i Paesi in via di sviluppo. A fine settembre la Dgcs oltre a confermare l'impossibilità di pagare qualsiasi rata contributiva verso il Fondo Globale per la lotta all'Aids, tubercolosi e malaria o l'arretrato verso la Convenzione di Londra sull'aiuto alimentare, avvertiva che anche gli impegni di cooperazione sottoscritti con il Senegal erano a rischio. Le iniziative triennali approvate a fine settembre 2011 verranno ridotte a solo due anni per mancanza di copertura, con implicazioni sulla qualità dell'intervento.

Gli interventi a dono verranno pesantemente ridimensionati, con soli 7 milioni disponibili (-50% rispetto a 2011) si registrerà l'azzeramento di quasi tutti i contributi volontari ai bilanci delle organizzazioni internazionali di sviluppo, come il programma di sviluppo delle Nazioni Unite (Undp), le erogazioni al Fondo sicurezza alimentare della Fao, la Fast Track initiative per l'educazione, i contributi al Comitato internazionale della croce Rossa e all'Agenzia per i profughi Palestinesi.

Per rispondere alle emergenze saranno disponibili solo 6 milioni di euro dai 23 milioni del 2009, mentre per pagare gli impegni pregressi sottoscritti con i governi dei PVS sono disponibili solo 32 milioni solo per pagare gli impegni contratti con Senegal, Mozambico e Albania ne servirebbero 113 milioni.

Nuovi interventi di cooperazione potranno avviarsi solo facendo ricorso ai crediti d'aiuto dove le disponibilità, adesso intorno ai 1,2 miliardi di euro di risorse amministrativamente non impegnate, non intaccate dai tagli anche e che aumenteranno sensibilmente per l'avvio dei rientri del prestito all'Etiopia – i rientri annuali supereranno gli esborsi adesso complessivamente attorno ai 140 milioni. Tuttavia, si tratta di uno strumento d'azione di lungo periodo, che ha bisogno di tempo e governi stabili per poter essere impiegato. Ancora 107 milioni di euro si trovano da tempo inutilizzati, nel fondo rotativo per la promozione di joint-ventures industriali tra imprese italiane con quelle dei PVS – che potrebbero essere portati a bilancio della legge 49/87per sostenere gli interventi a dono.

Un'analisi comparata delle altre spese a bilancio

Oltre alla cooperazione dallo sviluppo, la Legge di Bilancio registra riduzioni forti per molte altre spese sociali e di solidarietà: Fondo politiche per la famiglia

(-38%), Fondo politiche giovanili (-75%), azzeramento del Fondo affitti, Fondo servizio civile -40%, Fondo accoglienza per i rifugiati internazionali (-83%), ormai quasi azzerato, da 17 milioni di euro nel 2008 a 1,4 milioni per il 2012). Tutta la spesa sociale passa da circa 2,9 miliardi di euro nel 2008 ai circa 219 milioni previsti per il 2012. A questo si deve aggiungere il probabile ulteriore peggioramento del sistema delle deduzioni e detrazioni altamente regressivo, che colpirà i ceti più deboli.

Vi sono alcuni stanziamenti che sono però salvaguardati. La manovra conferma il 5 per mille per il 2012 con tetto di copertura per 400 milioni di euro come nel 2011 e i 70 milioni sul Fondo per le politiche sociali. Si continuano a stanziare 180 milioni di euro per il trattato Italia Libia e si dispone lo stanziamento di 750 milioni di euro per le missioni militari internazionali (ammontare invariato rispetto al costo di sei mesi di operazioni militari all'estero lo scorso anno). Si conferma l'investimento di 375 milioni l'anno fino al 2022 per la costruzione delle fregate italo-francesi Freem e di almeno 70 milioni fino al 2023 per la partecipazione al consorzio europeo di aeronautica militare. Molte di queste spese militari sono classificate come investimenti che non incidono sul debito italiano.

Infine, quasi paradossalmente, nonostante il clima di austerità, per alcuni dicasteri o spese si registra un incremento (art 5 della manovra). Ad esempio la manovra ripartisce il 50% di un tesoretto impreveduto legato alla vendita all'Asta delle frequenze Tlc – 750 milioni di euro – tra 6 Ministeri – soprattutto sull'Interno e sulla Difesa. Si prevede anche lo stanziamento di 1,2 miliardi di euro aggiuntivi per politiche giovanili, addestramento militare, ospedali universitari non statali, rete ferroviaria, festeggiamenti della ricorrenza del 4 novembre.

Altre risorse per la cooperazione allo sviluppo

Sempre lo stesso articolo 5, comma 1, prevede che i 1,2 miliardi di euro siano anche ripartibili per i Fondi internazionali di sviluppo di competenza del Ministero Economia e Finanze (Mef). Anche con la Legge di Stabilità dello scorso anno erano stati stanziati 130 milioni di euro per tentare di salvare i debiti del Ministero dell'Economia verso i Fondi di sviluppo – 850 milioni di euro. Il Mef sarà anche in grado di continuare a pagare il contributo alle iniziative di ricerca sui vaccini per i Pvs – advanced Market Commitment – e sulla messa a disposizione di vaccini – International Finance Facility for Immunization – grazie alla norma della

finanziaria 2007 che autorizzava lo stanziamento complessivo di 50 milioni di euro all'anno per le due iniziative fino al 2049.

Altre risorse per Banche e Fondi potrebbero essere reperite dalla tabella B del Mef che dispone di 88 milioni di euro anche se prevede di coprire molti progetti di legge. Nel 2012 sono stati stanziati per il pagamento dei contributi al Fondo Europeo di Sviluppo (Fes) con 498 milioni richiesti come quota italiana. Nel 2011 sono stati resi disponibili dal nostro Paese 520 milioni di euro sul Fes, ma 125 milioni dei 520 milioni di euro sono stati usati per pagare in ritardo il contributo 2010, per cui l'Italia ha dovuto affrontare anche interessi di messa in mora per 200 mila euro. I trasferimenti obbligatori al bilancio comunitario che verranno poi ripartiti come cooperazione allo sviluppo dalla Commissione europea saranno contabilizzati come aiuto pubblico allo sviluppo dell'Italia per circa il valore di 1 miliardo di euro.

La tabella A del Ministero dell'Economia sembra prevedere di poter andare avanti con il progetto pilota di "de-tax" (tornato nel dibattito parlamentare a fine marzo 2011) a sostegno di iniziative sanitarie nei Pvs e coperto per un massimo di 39 milioni di euro, anche se lo stanziamento potrebbe essere un trascinarsi molto ridotto di uno stanziamento 2010.

Gli stanziamenti della tabella A del Mae (22 milioni di euro) che potrebbero servire anche per pagare l'arretrato verso la Convenzione sull'aiuto alimentare (270 milioni di euro) sono però tutti destinati a onorare i costi di trattati internazionali; che non l'Italia non ha potuto ancora ratificare per mancanza di risorse.

Sull'aiuto pubblico italiano del 2012 potrebbe essere ripartita una parte dei circa 600 milioni di euro di crediti cancellati per la Repubblica Democratica del Congo a fine 2010. Tuttavia le nuove cancellazioni del debito peseranno meno di 100 milioni di euro. Gli esborsi dai crediti d'aiuto saranno inferiori ai rientri.

Nel corso dell'anno contribuisco ad aumentare il volume delle risorse pubbliche di cooperazione allo sviluppo anche gli stanziamenti per gli interventi di cooperazione nelle missioni internazionali (un ammontare ormai fortemente ridotto, passato dai 94 milioni del 2008 ai 39 milioni di euro del 2011), la ripartizione dell'8xmille attribuito alla Cei e ripartito su iniziative di cooperazione allo sviluppo (85 milioni di euro nel 2011) e la ripartizione dell'8 per mille allo Stato per iniziative volte a rispondere alla fame nel mondo (5 milioni del 2010 – 11% del totale – e 4,5 milioni di euro nel 2011 – il 3,1% del totale).

Conclusioni

Per la cooperazione allo sviluppo, la Legge di Stabilità 2012 conferma alcune tendenze emerse dal 2008 in poi:

1) la progressiva dismissione degli interventi pubblici di cooperazione allo sviluppo bilaterale che si inserisce in una riduzione generale degli investimenti sociali e di solidarietà;

2) la trasformazione della struttura di cooperazione allo sviluppo in un “ente inutile”;

3) la tenuta degli investimenti degli italiani in interventi di cooperazione allo sviluppo con alcune Ong che sono finanziariamente attori più rilevanti dell’istituzione pubblica;

4) la capacità del Ministero dell’economia di poter reperire fondi per la proprie aree di competenza di cooperazione allo sviluppo;

5) la tenuta delle spese e investimenti militari.

Il risultato è che il rapporto aiuto pubblico dell’Italia sul Pil nel 2012 sarà pari attorno allo 0,11% - 0,12% dallo 0,18 - 0,19% del 2011. In realtà il risultato apparentemente positivo del 2011 risente della cancellazione a favore della Repubblica Democratica del Congo. Al netto delle cancellazioni del debito, l’Aps/Pil dell’Italia subisce una contrazione molto più ridotta poiché i suoi volumi sono già minimi nel 2011: dallo 0,13 % allo 0,12% del 2012.

Per evitare la definitiva dismissione della cooperazione allo sviluppo pubblica, tutte le rappresentanze delle Ong continuano a chiedere che la cooperazione italiana sia risparmiata dai tagli estivi e che siano ripristinati almeno i livelli finanziari del 2010.

In particolare hanno chiesto a tutte le forze parlamentari che durante la discussione parlamentare della manovra:

1) l’art 5 comma 7 della manovra includa tra i destinatari del tesoretto delle frequenze anche la cooperazione allo sviluppo della legge 49/87^b in modo da assorbire il taglio estivo e quindi lasciarla sui livelli del 2011. I 92 milioni necessari allo scopo potrebbero essere stornati dai 200 milioni di euro che il comma attribuisce al Ministero della Difesa.

2) nell’allegato 2 dell’art 5 comma 1 si inserisca inserire anche la cooperazione allo sviluppo ex legge 49/87 tra i destinatari della ripartizione dei 1,2 miliardi aggiuntivi.

Welfare e diritti

Le politiche sociali e sanitarie: il quadro dei tagli

Riportiamo il quadro completo dei principali provvedimenti che tagliano drasticamente la spesa pubblica sanitaria e sociale, nonché l'entità delle riduzioni e quindi delle risorse che saranno realmente a disposizione.

a) *La Legge di conversione al Decreto legge 31 maggio 2010 n. 78* “Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica”. La Legge di conversione al Decreto legge 31 maggio 2010 n. 78 “Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica” ha previsto il blocco del turn over (sino al 2015), della contrattazione e delle convenzioni del personale sanitario (sino al 2012), con ovvie ricadute sui cittadini in termini di liste di attesa e conseguente ricorso al regime privato o intramurario, con l'assunzione dei relativi costi privati. Sono stati previsti tagli di 550 milioni di euro nel 2010 e di 600 milioni nel 2011 al Fondo Sanitario Nazionale, che, sommato al taglio alle Regioni di 4 miliardi di euro nel 2011 e di 4,5 miliardi nel 2012 e dei Comuni, rendono ancor meno accessibili le prestazioni sanitarie e sociali.

b) *La manovra correttiva 2011* (Legge n. 111 del 15 luglio 2011 - Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria). La manovra correttiva 2011 (Legge n. 111 del 15 luglio 2011 - Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria) ha previsto una riduzione del Fsn tra il 2013 e il 2014, rispetto a quanto stabilito dalla legislazione attuale, pari a 7.950 milioni. Infatti a fronte di un incremento precedentemente fissato del Fsn negli anni 2013 e 2014 pari rispettivamente al 2,8% e al 4,0%, la manovra 2011 prevede un incremento annuo solo pari allo 0,5% e 1,4%. La diminuzione prevista quindi è pari al 2,3% nel 2013 e al 2,6% nel 2014. Non è stata prevista alcuna copertura economica per evitare il pagamento da parte dei cittadini dei 10 euro di ticket su diagnostica e specialistica, introdotti nella precedente legislatura: oggi in tutte le Regioni tali ticket si pagano. Gli obiettivi di finanza pubblica, con particolare riguardo al settore sanitario, dovranno essere raggiunti con modalità definite attraverso specifica intesa fra lo Stato e le Regioni, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n 131, da stipulare entro il 30 aprile 2012. In caso di mancata intesa gli obiettivi dovranno essere comunque raggiunti attraverso misure sui settori: beni e servizi, spesa farmaceutica, dispositivi medici, ticket. In particolare nel 2013 i risparmi saran-

no raggiunti per il 30% attraverso prezzi di riferimento per beni e servizi, il 40% attraverso misure sulla spesa farmaceutica, il 30% attraverso il nuovo tetto di spesa sui dispositivi medici. Nel 2014 il 40% dei risparmi verranno attuati attraverso i nuovi ticket, il 22% con prezzi di riferimento per i beni e servizi, il 20% con interventi sulla spesa della farmaceutica territoriale, il 15% con il nuovo tetto di spesa sui dispositivi medici e il restante 3% ad altre misure sul personale. A partire dal 1 gennaio 2013 è istituito, sia a livello nazionale che a livello regionale, il tetto di spesa massima per l'acquisto dei dispositivi medici e per le protesi sanitarie a carico del Ssn pari al 5,2% della spesa complessiva. Tutte misure queste, che incrociate con l'applicazione del Decreto legislativo n. 68/2011 recante "Disposizioni in materia di autonomia di entrata delle Regioni a statuto ordinario e delle Province, nonché di determinazione dei costi e dei fabbisogni standard nel settore sanitario", pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 109 del 12 maggio 2011, destano molta preoccupazione sull'effettiva capacità delle Regioni (in particolare quelle con piano di rientro), a partire dal 2013, di erogare, applicare e garantire i Livelli Essenziali di Assistenza (Lea). Già oggi lo stesso Ministero della Salute ha ammesso che i Livelli Essenziali di Assistenza non sono garantiti uniformemente su tutto il territorio nazionale. In tal senso si pone il recente monitoraggio sull'erogazione dei Lea dello stesso Ministero (maggio 2011): solo otto Regioni (e tutte del centro Nord) hanno garantito nel 2009 i Lea, tre solo parzialmente, le restanti del Sud, compreso il Lazio, non ne hanno garantito l'effettiva erogazione. Inoltre la stessa Legge 111 del 2011 all'art. 40 prevede un'altra importante misura adottata da questo governo con effetti significativi sui cittadini italiani, ci riferiamo alla riduzione del 5 % per l'anno 2013 e del 20 % a decorrere dall'anno 2014 dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale (allegato C-bis). In alternativa a tale misura, la stessa Legge prevede che entro il 30 settembre 2013 siano adottati provvedimenti legislativi in materia fiscale ed assistenziale aventi ad oggetto il riordino della spesa in materia sociale, nonché la eliminazione o riduzione dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale che si sovrappongono alle prestazioni assistenziali, tali da determinare effetti positivi, ai fini dell'indebitamento netto, non inferiori a 4.000 milioni di euro per l'anno 2013 ed a 20.000 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2014: praticamente un pesantissimo taglio all'assistenza garantita a i cittadini in particolare quelli anziani e quelli con disabilità. Come se tutto ciò non bastasse, rispetto a quest'ultimo punto, la Legge 14 settembre 2011, n. 148 (conversione in Legge del Decreto-Legge 13 agosto 2011 n. 138 – la cosidd-

detta Manovra bis) anticipa nel tempo gli effetti di tali disposizioni, prevedendo che il provvedimento legislativo di riforma in materia fiscale e assistenziale si faccia entro il 30 settembre 2012 e che le conseguenti riduzioni di spesa siano pari a 4 miliardi di euro nel 2012 e 16 miliardi nel 2013.

c) *La riduzione dei fondi statali di carattere sociale.* La Legge 13 dicembre 2010, n. 220 recante “Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge di Stabilità 2011)” ha previsto le seguenti riduzioni di risorse. In particolare è importante soffermarsi su quelle inerenti il finanziamento delle politiche sociali.

GLI STANZIAMENTI COMPLESSIVI DEI FONDI SOCIALI NEGLI ANNI 2001-2013 ⁽¹⁾

Tabella 7

milioni di euro	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Fondo nazionale per le politiche sociali al netto della quota INPS ⁽²⁾	1071	1091	995	1032	557	825	1.000	712	578	435	218	70	45
Fondo infanzia e adolescenza (destinato a 15 città)	44	44	44	44	44	44	44	44	44	40	39	40	40
Fondo non autosufficienza (comma 1264 finanziaria 2007)	0	0	0	0	0	0	100	300	400	400	0	0	0
Fondo inclusione sociale immigrati (comma 1267 finanziaria 2007) ⁽³⁾	0	0	0	0	0	0	50	0	0	0	0	0	0
Fondo politiche giovanili (comma 1290 finanziaria 2007)	0	0	0	0	0	3	130	130	130	81	13	13	11
Fondo politiche della famiglia (comma 1250 finanziaria 2007) ⁽⁴⁾	0	0	0	0	0	3	220	330	239	174	51	53	31
Fondo pari opportunità (comma 1261 finanziaria 2007)	0	0	0	0	0	3	50	44	30	3	17	17	17
Totale	1.115	1.136	1.039	1.076	601	878	1.594	1.559	1.420	1.134	339	193	144

(1) Dati effettivi fino al 2010 e, per il Fondo politiche sociali, fino al 2011. Altri dati come previsti dalla Legge di stabilità 2011.

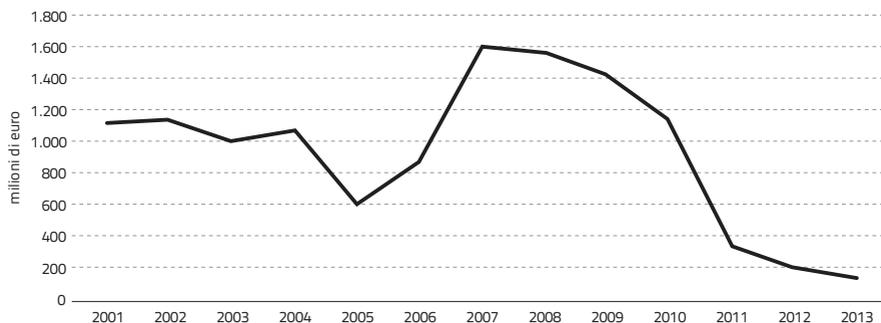
(2) Stanziamento totale, ivi comprese le integrazioni in corso d'anno, dove rintracciabili. Nel valore indicato è compresa la quota gestita a livello ministeriale, mentre sono escluse le somme destinate, fino al 2009, all'INPS per il finanziamento dei diritti soggettivi e le somme del Fondo infanzia (di queste ultime si dà separata evidenza); sono comprese le somme stanziante per il reddito minimo di inserimento nel 2001 e per il piano asili nido nel 2004.

(3) Il Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati è stato dichiarato incostituzionale nel 2008 e lo stanziamento 2008, pari a 100 milioni di euro, è stato riassorbito nel bilancio dello Stato.

(4) Finanzia anche il piano straordinario asili nido; nel 2009 riassegnate risorse a valere sul 2008 per 52,094 milioni.

ITALIA: IL FINANZIAMENTO NAZIONALE DELLA SPESA SOCIALE 2001-2013

Grafico 1



Come è possibile notare la riduzione degli stanziamenti è davvero notevole e in alcuni casi come quello del fondo per la non autosufficienza assistiamo ad un vero e proprio azzeramento di risorse. Teniamo a sottolineare la quantità elevata delle misure approvate per diminuire le prestazioni economico-sociali a favore degli invalidi civili e delle persone con disabilità, e per contenere al massimo l'aumento della spesa assistenziale. L'Inps, infatti, ha voluto incidere pesantemente e negativamente anche sulle indennità di invalidità, di frequenza e di accompagnamento, che oggi, alla luce dei tagli sopra riportati, avrebbero potuto ancora rappresentare una forma di sostegno economico da parte dello Stato per quella categoria di soggetti che versano in condizione di fragilità.

L'aspetto che desta maggiore preoccupazione è che, con la scusa della lotta ai falsi invalidi, l'Inps sta di fatto procedendo al taglio indiscriminato delle pensioni d'invalidità, delle indennità mensili di frequenza e delle indennità di accompagnamento, anche nei confronti di coloro che sono nel pieno diritto di goderne. Moltissimi cittadini devono attendere tempi insostenibili per il riconoscimento delle minorazioni civili e delle indennità correlate, a causa dell'inefficienza delle procedure informatiche e della moltiplicazione dei passaggi burocratici; sono obbligati ad ulteriori accertamenti in contrasto con gli obiettivi di semplificazione e di rispetto della dignità della persona, sono costretti ad attendere a lungo i verbali degli accertamenti sanitari e a fare i conti con procedure di pagamento bloccate da tempo e, in generale, incontrano numerosi ostacoli all'esercizio

del diritto di accesso alle indennità. Questioni queste sollevate e riconosciute anche dall'Associazione Nazionale Medici Inps, con una lettera indirizzata ai vertici dell'Istituto. Rispetto a quest'ultimo aspetto non possiamo non denunciare la grave restrizione dei requisiti sanitari per la concessione dell'indennità di accompagnamento, attuata dall'Inps, che reintroduce criteri di assegnazione dell'accompagnamento già bocciati dal parlamento nel corso dell'approvazione della Legge 30 luglio 2010 n. 122. In sostanza, viene aggirata una decisione del parlamento sovrano.

La strategia Europa 2020

Le politiche dei tagli lineari, sopra evidenziate, in settori delicati come quelli dell'assistenza sociale e sanitaria si pongono a nostro avviso in contrasto con le tre priorità individuate dalla strategia Europa 2020:

- crescita intelligente: sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;
- crescita sostenibile: promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva;
- crescita inclusiva: promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale.

Stessa discorso rispetto ai cinque obiettivi proposti:

- il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni deve avere un lavoro;
- il 3% del Pil dell'UE deve essere investito in ricerca e sviluppo;
- i traguardi "20/20/20" in materia di clima/energia devono essere raggiunti (compreso un incremento del 30% della riduzione delle emissioni se le condizioni lo permettono);
- il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani deve essere laureato;
- 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio di povertà.

Infine merita di essere ricordato come tra le "Sette iniziative faro" individuate dalla Commissione Europea vi sia quella della "Piattaforma europea contro la povertà per garantire coesione sociale e territoriale in modo tale che i benefici della crescita e i posti di lavoro siano equamente distribuiti e che le persone vittime di povertà e esclusione sociale possano vivere in condizioni dignitose e partecipare attivamente alla società".

L'impatto dei tagli agli enti locali sui servizi sociali

Minori trasferimenti statali, più tasse locali e pochi servizi pubblici per i cittadini. Questi gli effetti principali della doppia manovra correttiva estiva sulla finanza dei Comuni per il 2012 e il 2013. Effetti che si aggiungono a una pressione tributaria locale che risulta molto alta già nel 2011, e all'insufficiente copertura della domanda sociale assicurata oggi dai servizi pubblici. Le disposizioni sul patto di stabilità appena introdotte (varate prima con il decreto legge 98, convertito nella legge 111/2011, poi con il d.l. 138, convertito nella legge 148/2011) sono ancora incerte; senza dubbio, però, esse sono tese al superamento definitivo dell'attuale assetto dei trasferimenti statali, in coerenza con quanto previsto dalla manovra correttiva dello scorso anno (dl. 78/2010).

In particolare, dopo le misure restrittive varate nel 2010, con la legge 148 si dispone che gli enti territoriali concorrano agli obiettivi del Patto di stabilità interno, per ulteriori 6 miliardi di euro per il 2012 e per ulteriori 3,2 miliardi per il 2013. Ai Comuni è chiesto un miglioramento dal 2012 di 1,7 miliardi di euro e di 2 miliardi dal 2013. Pertanto, considerando le misure già introdotte con la manovra correttiva dello scorso anno, il contributo alla manovra in termini finanziari ammonta per il 2012 a 2 miliardi e 700 milioni di euro. Un'ecatombe, da cui si salveranno, però, solo gli amministratori più virtuosi. Si attendono, infatti, i provvedimenti attuativi (in particolare un decreto dell'Economia) per capire in che modo, a partire dal 2012, i tagli ai trasferimenti agli enti locali decisi dalle manovre correttive, verranno ripartiti definitivamente per ciascun comune soggetto al patto di stabilità (con più di 5.000 abitanti). Tagli che potranno essere annullati, subire riduzioni oppure aumenti, a seconda dei risultati raggiunti dai Comuni (e dagli altri enti locali) in ordine a 10 parametri di tipo finanziario ed economico (tra questi, l'incidenza della spesa di personale sulla spesa totale e il numero dei dipendenti sulla popolazione, gli investimenti finanziati con risorse proprie rapportati alla spesa corrente, l'effettiva partecipazione alla lotta all'evasione fiscale, ecc.).

Pur distinguendosi rispetto al passato per l'introduzione di criteri virtuosi nella gestione comunale, tuttavia il provvedimento non ricalca il filone delle premialità adottato ormai da anni a livello comunitario. L'articolo 1 della legge 148 è infatti finalizzato a punire i Comuni meno virtuosi, obbligandoli a sopportare tutto il peso finanziario della manovra correttiva. Con conseguenze drammatiche per la popolazione e il territorio amministrato. Per i Comuni del Sud, che dovranno com-

petere con tutti gli altri per evitare le penalità, le previsioni non sono rosee. Se si utilizzassero i criteri adottati per il primo taglio ai trasferimenti statali varato nel dicembre 2010, il prossimo anno, ad esempio, i Comuni di Napoli, Palermo e Bari perderebbero risorse pari rispettivamente a circa 210 milioni, 110 milioni e 35 milioni. Con l'entrata in campo dei "*parametri virtuosi*" tali somme potrebbero però azzerarsi oppure subire ulteriori incrementi. Per ora, l'unica certezza è che il conto totale per cittadini sarà salato. Infatti, la riduzione delle risorse varata per il 2011 dal dl 78/2010 (1.500 milioni in meno per tutti i Comuni con popolazione superiore ai 5mila abitanti), se da una parte (i Comuni più virtuosi) ha avviato un processo di razionalizzazione delle spese finalizzato all'eliminazione degli sprechi, dall'altra (i Comuni meno virtuosi o con gravi difficoltà finanziarie) ha già innescato significativi aumenti di tributi e tariffe (specie per quanto riguarda il prezzo della tassa sui rifiuti solidi urbani, dell'asilo nido, della mensa scolastica, dei servizi domiciliari, ecc.).

Nel 2011, inoltre, il livello di imposizione tributaria crescerà ancora, anche a seguito delle disposizioni sul Federalismo municipale introdotte a marzo (i cui effetti sono strettamente collegati alle manovre correttive appena varate). Ad oggi, circa 300 Comuni (sui potenziali 3.541 in Italia), hanno già ritoccato le aliquote dell'addizionale Irpef. Con la manovra estiva, però, lo sblocco dell'addizionale Irpef riguarderà dal 2012 tutti i Comuni, entro il tetto massimo dello 0,8 per mille. Tutto ciò contribuirà ad innalzare ulteriormente il livello della pressione tributaria locale. La manovra correttiva ha, inoltre, deciso radicali trasformazioni anche per la gestione dei piccoli Comuni. In base all'articolo 16, infatti, i Comuni con meno di 1.000 abitanti sono obbligati a ricorrere a "quasi-fusioni" con gli enti vicini, mentre i Comuni con più di mille e meno di cinquemila abitanti dovranno gestire interventi e servizi su base sopra comunale. Obiettivo prioritario è razionalizzare la spesa: - 32mila amministratori locali a partire dal prossimo turno amministrativo, maggiori economie di scala che facciano risparmiare nella gestione dei servizi pubblici. Il meccanismo di Unioni e associazioni obbligatorie interessa 5.683 Comuni, il 70,2% del totale, cui si aggiungono 1.192 enti fra 5mila e 10mila abitanti che perderanno due consiglieri. I Comuni con meno di mille abitanti sono obbligati a confluire in un'Unione di almeno 5mila abitanti, soglia che scende a 3mila quando l'ente è appartenuto a una Comunità montana. Dall'obbligo saranno, però, esclusi i piccoli Comuni che esercitano efficacemente le funzioni mediante convenzione. I Comuni, interessati, però dovranno trasmettere al Ministero dell'interno,

entro il 15 ottobre 2012, un'attestazione comprovante il conseguimento di significativi livelli di efficacia ed efficienza nella gestione, raggiunti con la convenzione. Da sola, però, la manovra correttiva estiva non basterà a garantire un efficiente ed efficace funzionamento dei piccoli Comuni. Manca infatti il coordinamento con le norme precedenti approvate appena un anno fa (legge 122/2010); le Regioni, inoltre, sono ancora inadempienti nell'individuazione degli ambiti ottimali per la gestione associata comunale; infine, fino ad oggi, le Unioni di Comuni (disciplinate dal Testo unico degli enti locali) funzionanti non hanno ancora raggiunto risultati soddisfacenti.

La delega al governo per la riforma fiscale e assistenziale (ddl 4566)

In una situazione di crisi profonda, non solo per i mercati, ma anche e soprattutto per le famiglie e per i singoli cittadini, ci si attendeva un intervento deciso di sostegno e di assicurazione a favore degli stessi. Questo intervento sarebbe stato motivato dai pesanti tagli ai fondi sociali avvenuti negli ultimi anni. Al contrario le due “manovre” (leggi 111 e 148/2011) approvate impongono sui cittadini e sulle famiglie il carico maggiore del sacrificio, un sacrificio che in molti non saranno in grado di affrontare e che costituirà ulteriore causa di marginalità, impoverimento, esclusione. Il disegno di legge C. 4566 di delega fiscale e assistenziale aumenta tale pressione sia attraverso misure di “riforma” fiscale, sia comprimendo drasticamente gli interventi nel comparto sociale, il che significa riduzione dei servizi e retrazione dei sostegni economici diretti ed indiretti. Il disegno di legge riserva al governo due anni di tempo (con la lettera al Consiglio Europeo l'impegno è stato anticipato al 31 gennaio 2012) per legiferare su tre ambiti, piuttosto indefiniti e maldestramente articolati:

- *riqualificazione e integrazione* delle prestazioni socio-assistenziali in favore dei soggetti autenticamente bisognosi

- *trasferimento* ai livelli di governo più prossimi ai cittadini delle funzioni compatibili con i principi di efficacia e adeguatezza

- *promozione* dell'offerta sussidiaria di servizi da parte delle famiglie e delle organizzazioni con finalità sociali, secondo regolazioni definite in base ad alcuni principi e criteri direttivi

Premesso che la riforma assistenziale è mirata a recuperare – a regime e in combinata con la riforma fiscale – 20 miliardi l'anno, i termini “riqualificazione” e “integrazione” indicano l'intento di contenere la spesa sociale. Sul “come” altri

elementi emergono dalla lettura dei commi successivi. L'intento è di condizionare fortemente la spesa dei Comuni (oggi gestiscono circa 6 miliardi per prestazioni e servizi, al lordo degli ultimi tagli) e di fondere, dove possibile, servizi e prestazioni erogati da diversi soggetti. Nei successivi commi traspare anche con forza, l'intento di rafforzare l'integrazione socio-sanitaria, ma anche di ricondurre molti servizi assistenziali nell'alveo della sanità. Più inquietante è la precisazione "*autenticamente bisognosi*". È un riferimento completamente nuovo nella normativa italiana. "Autenticamente" presuppone una valutazione, dei criteri, un soggetto preposto a verificare l'effettiva oggettività di uno status. Rispetto ai criteri, il disegno di legge fornisce alcuni elementi in più nei commi successivi, anche se poi i principi direttivi sono altamente incerti e indefiniti, con tutti i rischi che ciò comporta. "Bisognosi" è un termine "antico" e caritatevole che si riteneva superato dall'ordinamento italiano, come già avvenuto nella cultura e nella società. Il "bisogno" non circoscrive un diritto soggettivo e forse nemmeno un interesse legittimo attivabile degli interessati, ma una stato di necessità che abbisogna della carità altrui.

Il disegno di Legge Delega sottolinea che i servizi e le prestazioni sociali devono sottostare rigidamente alla disciplina di bilancio e, quindi, sono condizionati dalle esigenze di cassa, dalla pianificazione finanziaria, dal contenimento della spesa pubblica, dal risanamento dei conti. Nella sostanza i diritti civili e sociali sono compressi dai vincoli di bilancio. Secondo questa indicazione, lo stesso articolo 38 della Costituzione (assistenza agli inabili e a chi non è in grado di produrre reddito) sarebbe condizionato alla disponibilità (concetto alquanto discrezionale) di bilancio. Inoltre la legge delega separa "il dovere fiscale" dall'"assistenza". Che significa? Secondo il disegno di legge da una parte deve sussistere in modo consolidato il "*dovere fiscale*" cioè l'obbligo al pagamento delle imposte e delle tasse. Dall'altro il "diritto" all'assistenza sociale. L'assistenza sociale o, per usare i termini adottati dal disegno di legge, il bisogno, non possono essere compensati o affrontati diluendo o diminuendo il "dovere fiscale". Per fare un esempio: le deduzioni per l'assunzione di una badante, potrebbero essere incompatibili con un contributo pubblico per l'aiuto personale o con l'assegno di cura o con la stessa indennità di accompagnamento. Nel disegno di legge delega c'è l'assenza completa di riferimenti alla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni e questo rende evidente l'affermazione che quella che il disegno di legge profila non è una riforma, ma una serie di misure di contingentamento della spesa senza alcuna garanzia per i cittadini, ancorché "autenticamente bisognosi". Ma in assenza di una preci-

sa individuazione dei livelli essenziali di assistenza (non certo intesi in termini di “categorie”, ma di standard e diritti soggettivi), qualsiasi riforma o intervento rimane privo di garanzie per il cittadino.

Il primo dei “criteri e principi direttivi” che il disegno di legge fissa per riformare l’assistenza è la *“revisione degli indicatori della situazione economica equivalente, con particolare attenzione alla composizione del nucleo familiare”*. Le reali intenzioni non emergono dai testi ufficiali (disegno di legge, relazione, schede di analisi), quanto piuttosto dalla lettura della copiosa produzione analitica del Ministero dell’Economia e del Ministero del lavoro e delle politiche sociali degli ultimi mesi. Va rammentato che l’Isee è indissolubilmente legato alla questione della partecipazione alla spesa per le prestazioni sociali. È cioè uno strumento cui si fa riferimento per calcolare se e quanto il cittadino deve partecipare alla spesa per le prestazioni sociali che gli vengono erogate. L’esposizione della relazione lascia intuire quali siano le convinzioni dell’estensore del disegno di legge:

- si accede con troppa facilità alle prestazioni sociali agevolate tramite l’Isee
- per molte prestazioni sociali non si usa obbligatoriamente l’Isee (ma magari ci si riferisce al solo reddito Irpef personale e/o del coniuge).

Di qui è agevole, anche nel quadro di risparmio che governa l’intero disegno di legge, comprendere quali siano le intenzioni e gli scenari futuri: rivedere gli attuali criteri di calcolo dell’Isee, cioè degli indicatori della situazione economica equivalente, poiché si ritengono le maglie e i criteri troppo ampi. Questo significa che nel calcolo dei redditi verranno considerati (in parte o in toto) anche “introiti” quali le prestazioni monetarie assistenziali (pensioni di invalidità, assegni di cura, contributi per la vita indipendente ecc.) attualmente esclusi dall’imposizione fiscale. Inoltre nel calcolo delle imposte saranno ridotte o eliminate la quasi totalità delle agevolazioni fiscali che consentono di detrarre o dedurre alcune spese tipiche dell’assistenza e per la salute. L’intento, come da premesse al disegno di legge, non sono certo perequative, quanto piuttosto di contenimento (mai definito nella sua entità) della spesa in ambito sociale, aumentando la compartecipazione e introducendo la *“prova dei mezzi”* anche laddove oggi, opportunamente non è prevista (indennità di accompagnamento). In particolare, per quanto riguarda l’indennità di accompagnamento, l’introduzione di criteri reddituali e patrimoniali può comportare la revoca di migliaia di indennità di accompagnamento, in particolare sulle fasce di età oltre i 65 anni,

con gli effetti prevedibili sulle famiglie, sui diretti interessati ma anche sugli enti locali e sulle Regioni.

Sul tema dell'indennità di accompagnamento il disegno di legge entra in modo più specifico, visto l'importo attualmente destinato a questa voce (circa 12 miliardi l'anno). Per l'indennità di accompagnamento si prevede, in modo non circoscritto l'"istituzione di un fondo per l'indennità sussidiaria ripartito tra le regioni, in base a standard definiti in base alla popolazione residente e al tasso di invecchiamento della stessa nonché a fattori ambientali specifici (...)". Permangono poi insanabili interrogativi su come sia alimentato questo Fondo e quali siano le garanzie per i cittadini potenzialmente beneficiari. Ricordiamo ancora che non sono definiti i livelli essenziali delle prestazioni sociali.

Vediamo sinteticamente di seguito quali saranno gli effetti immediati sulle famiglie al cui interno viva una persona disabile e/o non autosufficiente, seguendo il principio del taglio lineare del 5% nel 2012 e del 20% nel 2013 dei *"regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale di cui all'allegato C-bis"* previsto dall'articolo 40, comma 1 ter della legge 15 luglio 2011, n. 111, nonché dei tagli agli enti locali previsti dalla stessa norma e dalla legge 148/2011.

- riduzione detrazioni su ausili
- riduzione detrazioni sulle spese sanitarie
- riduzione detrazioni su veicoli
- riduzione deduzioni oneri badante
- riduzione detrazioni su retribuzione badanti
- riduzione detrazioni per figlio con handicap
- riduzione deduzioni per assistenza medica
- vivenza a carico: dal 2013 possono verificarsi effetti fortemente distorsivi. I titolari di pensione, indennità e assegni di cura (o altro), potrebbero perdere la vivenza a carico di un familiare (che non può più operare detrazioni e ottenere assegni familiari).
- indennità, assegni, pensioni per sordi, ciechi, invalidi civili, assegni di cura, contributi vita indipendente non sono più totalmente esenti da Irpef
- Isee: parte delle provvidenze assistenziali finiscono nell'Irpef. L'Irpef viene conteggiato nell'Isee. L'Isee aumenta e può comportare compartecipazione maggiore.

Servizi sociali alla persona: a causa dei tagli dei trasferimenti (circa un miliardo in meno sul sociale) alle Regioni, diminuiranno i servizi sociali garantiti ai

Cittadini oppure verrà aumentata la partecipazione alla spesa a carico dei singoli o della famiglia. Sono considerati Comuni virtuosi quelli che prevedono una maggiore copertura dei costi dei servizi con la compartecipazione dei Cittadini (art. 20, legge 111/2011).

A questi effetti negativi, si aggiungono tutti quelli che gravano anche sulle famiglie senza persone disabili o anziani non autosufficienti.

Vediamo di seguito quali saranno gli effetti dopo l'entrata in vigore dei decreti legislativi previsti dalla legge delega sulla riforma fiscale e assistenziale. Nel formulare queste concrete ipotesi ci si rifà alle indicazioni del disegno di legge 4566 (AC) ed in particolare: a) articolo 2, commi 2 e 3; b) articolo 10, comma 1 lettere a), b) e c) e cioè:

- eliminazione o riduzione dei regimi di favore fiscale (agevolazione);
- separazione fra dovere fiscale e diritto all'assistenza;
- considerazione della situazione reddituale e patrimoniale per l'accesso all'indennità di accompagnamento e delle altre prestazioni sociali monetarie e non;
- revisione dell'Isee e del suo ambito di applicazione

Ecco, quindi, gli effetti prudenzialmente prevedibili, ma che potrebbero essere anche più gravi:

- riduzione detrazioni su ausili
- riduzione detrazioni sulle spese sanitarie
- riduzione detrazioni su veicoli
- eliminazione deduzioni oneri badante
- eliminazione detrazioni su retribuzione badante
- eliminazione detrazioni per figlio con handicap
- riduzione deduzioni per assistenza medica
- vivenza a carico: possono verificarsi effetti distortivi. I titolari di pensione, indennità e assegni di cura (o altro), potrebbero perdere la vivenza a carico di un familiare (che non può più operare detrazioni e ottenere assegni familiari). L'interessato (forse sotto soglia di povertà) è incapiente e non può detrarre né dedurre, sempre che questi due istituti permangano.
- indennità, assegni, pensioni per sordi, ciechi, invalidi civili, assegni di cura, contributi vita indipendente non sono più totalmente esenti da Irpef.
- Isee: Parte delle provvidenze assistenziali finiscono nell'Irpef. L'Irpef viene conteggiato nell'Isee. L'Isee aumenta e può comportare compartecipazione maggiore. Inoltre i criteri per l'Isee diventano più stringenti.

- Isee: richiesto per tutte le prestazioni sociali.
- indennità di accompagnamento viene concessa secondo criteri anche reddituali e patrimoniali (oggi viene concessa a prescindere dal reddito)
- pensioni e assegni agli invalidi: si tiene conto anche del patrimonio (il reddito lo si considera già oggi).
- accesso alle prestazioni e ai servizi sociali (centri diurni, asili nido, servizi per l'inclusione): si considera la situazione reddituale e patrimoniale.
- servizi sociali alla persona: sono considerati Comuni virtuosi quelli che prevedono una maggiore copertura dei costi dei servizi con la compartecipazione dei Cittadini (art. 20, legge 111/2011).

Proposte per un nuovo welfare: direttrici

Sosteniamo, come oramai sembra finalmente acquisito da tutti – con la sola esclusione del governo del nostro paese – che limitarsi a successive manovre economiche tutte centrate sulla riduzione della spesa e sull'aggravamento della pressione fiscale produce un effetto depressivo che colpisce soprattutto le cittadine, i cittadini e le famiglie che vivono di lavoro. Ma, soprattutto, stiamo assistendo a un progressivo e drammatico impoverimento che colpisce ora non solo i settori più marginali della società, ma anche buona parte del ceto medio, il cui potere d'acquisto scende inesorabilmente verso il basso. Sempre più impellente diventa, allora, la necessità di assumere decisioni finalizzate a incentivare il benessere, lo sviluppo della qualità della vita, a partire dalle fasce più povere della popolazione, con un mix di provvedimenti che permettano di aumentare la dotazione di risorse a disposizione dei cittadini e di consentire loro di usufruire di servizi di cittadinanza su base locale e di qualità adeguata. Oggi, infatti, a seguito dei pesanti tagli decisi dal governo nelle ultime manovre finanziarie, questi servizi languono in uno stato di sofferenza anche nei territori nei quali la loro presenza era divenuta un dato acquisito, una risorsa imprescindibile per le comunità locali.

Le proposte che da vari anni la Campagna Sbilanciamoci! formula hanno sempre trovato la politica assente non tanto sul versante della manifestazione di consenso, quanto piuttosto sul piano delle decisioni operative e ciò è avvenuto sia in presenza di governi di centro sinistra che di centro destra, a dimostrazione che la questione sociale e i diritti di cittadinanza non rientrano tra gli interessi e gli obiettivi prioritari della politica del nostro paese. Ovviamente, la responsabilità pesa maggiormente sulle spalle di chi in quest'ultimo decennio ha governato qua-

si ininterrottamente, con una possibilità di incidere sui processi molto elevata. Ma non per questo ci rassegniamo. Torniamo ancora una volta e richiamare la politica, ma anche le forze sociali alla responsabilità che necessariamente oggi impone di scegliere e decidere.

Noi riteniamo che questa responsabilità sia in capo sia allo Stato centrale che alle autonomie locali, siano esse Regioni o Comuni, proprio in forza delle modifiche apportate al titolo V della nostra Costituzione che prevede delle competenze esclusive e altre condivise tra i vari livelli istituzionali.

Liveas. Torniamo con risolutezza a chiedere al governo la definizione, da tradurre in un atto d'intesa Stato-Regioni, dei *Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali* (Liveas) così come previsto dalla legge 328 tuttora in vigore, in assenza dei quali qualsiasi ipotesi di fissazione dei cosiddetti costi standard rischierebbe di aumentare i divari territoriali e geografici relativi alla garanzia dei diritti di cittadinanza e far crescere le diseguaglianze sociali. A questo proposito crediamo debba essere recuperato il lavoro di elaborazione già iniziato da parte di organizzazioni del privato sociale, dal Forum del Terzo Settore e dal coordinamento degli assessori al sociale delle Regioni.

La definizione dei Liveas dovrà essere accompagnata da misure volte a garantire un flusso finanziario a beneficio delle Regioni finalizzato a ripristinare il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali, ormai sostanzialmente azzerato, che necessita di una dotazione tale da poter garantire la sussistenza del sistema dei servizi territoriali fondamentali oggi presenti in molte Regioni e avviarne la costituzione nelle Regioni che ne sono prive. Per un corretto funzionamento del sistema di intervento, riteniamo poi cruciale la determinazione dei profili delle professionalità sociali, come previsto sempre nella legge 328, che permetterebbe di rendere più solido e qualificato il quadro organizzativo e delle risorse umane che sovrintende agli interventi.

Riforma fiscale. Il secondo anello della catena capace di rilanciare sviluppo e benessere: essa va contestualizzata nel quadro dell'attuazione di quel federalismo più volte invocato, ma attivato esclusivamente nel senso della individuazione delle competenze esclusive assegnate alle autonomie locali. Manca a oggi un contemporaneo trasferimento di risorse capaci di dare attuazione a un vero decentramento e a una autonoma determinazione sulla quantità e qualità dei servizi resi ai cittadini sulla base dei bisogni del territorio, con la costituzione di Fondi Regionali per le politiche sociali, per l'infanzia e l'adolescenza, per la non autosufficienza e per le politiche a favore delle famiglie, in applicazione ai Piani nazionali di settore. Dalla

riforma del fisco dovrebbe essere ricavato anche quanto serve per rendere operativo anche in Italia un meccanismo di contrasto alla povertà – che interessa quasi un milione e 200mila famiglie in condizione di povertà assoluta e oltre due milioni e 700mila famiglie in povertà relativa – che, per sola opportunità, continuiamo a chiamare Reddito Minimo di Inserimento, strettamente connesso a progetti di inserimento socio-occupazionale capaci di attivare anche la responsabilità dei singoli o dei nuclei familiari interessati. Solo nel quadro di una sostanziale modifica del regime fiscale sarà possibile affrontare il problema della riforma previdenziale per i capitoli che attengono all'invalidità civile, alla reversibilità pensionistica e alle agevolazioni assistenziali, con l'obiettivo di razionalizzare e armonizzare il nuovo sistema e non di “fare cassa”, senza perciò ridurre l'area dei diritti individuali dei cittadini, e in particolar modo di quelli più deboli. Sulla dimensione territoriale riteniamo si debbano consolidare le esperienze di associazionismo consortile nella gestione dei servizi sociali da parte delle Pubbliche Amministrazioni, utilizzando quelli che vengono comunemente chiamati Piani di Zona e/o Piani Regolatori del Sociale, in un rapporto di reale sussidiarietà con le organizzazioni della società civile che assumono, attraverso il sistema degli accreditamenti, una funzione pubblica orientata non solo alla gestione dei servizi, ma anche alla programmazione e progettazione delle politiche sociali del territorio.

La scuola

È ormai frequente che un ministro dell'istruzione proclami miglioramenti e raggiungimento di grandi obiettivi in breve termine, ma che di fatto si preoccupi ben poco di stanziare fondi adeguati. Da molti anni ormai ci siamo abituati a vedere una costante riduzione di risorse per la scuola pubblica, e le eccezioni sono poche e non hanno mai riguardato stanziamenti strutturali. Di anno in anno in oltre si accumulano, aggravandosi, numerosi problemi che in molti casi hanno superato il livello di allarme e stanno giungendo a un livello critico: questo non fa che aumentare distanza fra la quantità di fondi effettivamente stanziati e i fondi che sarebbero necessari.

Dal 1997 al 2007 la spesa per l'istruzione è diminuita rispetto al Pil dello 0,2-0,3% circa in termini sia di spesa del Miur che di spesa pubblica complessiva per l'istruzione tenendo conto degli oneri a carico degli enti locali; nel 2008 era al 3.29% contro una media Ocse del 3,8%. Inoltre in Italia va all'istruzione il

9,3% della spesa complessiva, mentre negli altri paesi la quota si aggira intorno al 13,2%. Inoltre a fronte di un aumento del numero di studenti del 2% in dieci anni, è diminuito del 2,38% il numero dei docenti. Ma è dal 2009 che si registra una nuova crescita del rapporto percentuale studenti/docenti (+1%) fino a toccare oggi i livelli critici con classi di 33 alunni e picchi di 60. A ciò bisogna aggiungere il fatto che il limite di alunni per classe (27) fissato dalla normativa sulla sicurezza è pressoché ignorato perché le aule non sono previste per contenere un numero così alto di studenti: i tagli sul personale e sull'edilizia scolastica si sono trasformati direttamente in un drastico abbassamento sicurezza e della qualità didattica – dal momento che classi numerose impediscono agli insegnanti di seguire adeguatamente tanto gli alunni più in difficoltà quanto il gruppo classe nel suo complesso, con l'ulteriore conseguenza di aumentare le probabilità di dispersione scolastica. Particolarmente alta, tra il 2009 e il 2011, è stata poi la riduzione del personale Ata (17%) che sta portando a una sempre maggiore burocratizzazione della professione del docente al quale vengono affidati sempre più spesso compiti di cui in precedenza si occupavano le segreterie. Conseguenza non secondaria della riduzione del personale è anche la crescente difficoltà nell'istituzione di adeguati corsi di recupero pomeridiani (Idei) e ovviamente l'impossibilità di aprire la scuola al pomeriggio e attuare così i progetti degli studenti di cui il Dpr 567/96.

“Riforma” Gelmini. Con l'entrata in vigore della “riforma” degli indirizzi abbiamo assistito al depauperamento di una delle parti più difficili della scuola italiana. Sotto la bandiera della “razionalizzazione” e della “semplificazione” è stata fatta passare un riduzione dell'offerta formativa in quantità (con la soppressione di sperimentazioni, indirizzi e curricula) e qualità (con l'annullamento della quasi totalità delle ore di laboratorio che costituiscono il principale strumento didattico degli istituti tecnici).

Edilizia scolastica. È questo un tanto importante quanto dimenticato. L'unico criterio conosciuto per l'assegnazione di fondi per l'edilizia scolastica è quello dell'emergenza: è infatti solo dopo il raggiungimento della soglia critica che arrivano dei piani – sempre straordinari – che finanzino la messa a norma delle strutture scolastiche. In questo modo le scuole vivono per anni situazioni di degrado evidente e inadeguatezza delle strutture senza neanche la speranza di vedere delle scuole a misura di studente. Non bisogna dimenticare che gli anni del periodo Moratti sono stati particolarmente tragici con una media di circa 10 milioni di euro all'anno che coprivano a malapena il 10% degli interventi necessari e anni

come il 2002 e il 2006 avevano visto la totale assenza di finanziamenti per l'edilizia scolastica. I famosi 7,823 miliardi tagliati all'istruzione del 2008 sono stati poi applicati nel triennio 2009-2011 ed erano stati ricavati principalmente dal taglio di 100 mila docenti e 43 mila lavoratori Ata (art.64 D.L. 112 / 2008).

Diritto allo studio. Benché garantito dalla Costituzione il diritto allo studio viene disatteso almeno in due diverse modalità: la scarsità di fondi assegnati annualmente, e l'utilizzo che, di questi fondi, fanno alcune Regioni quali Lombardia, Veneto, Sicilia, Liguria, nelle quali l'ampia maggioranza dei fondi per il diritto allo studio vengono destinati attraverso buoni scuola a chi frequenta scuole private. Inoltre la *Carta Studenti*, anziché costituire un potente strumento di perequazione sociale per accedere a servizi gratuiti (mense e buoni pasto, accesso a musei, biblioteche etc.) permette sconti minimi per pochi luoghi convenzionati.

Autonomia scolastica (risorse per l'offerta formativa). L'ultimo decennio è caratterizzato da una costante riduzione di risorse. Le risorse investite direttamente sull'autonomia progettuale della scuole – quelle relative al rifinanziamento della legge 440/97, che sostiene tutte le attività studentesche e progettuali del piano di offerta formativa, le consulte provinciali degli studenti, le attività integrative e complementari così come quelle autogestite dagli studenti in base al Dpr 567/96 – sono passate dai 269 milioni di euro del 2001 ai 181 del 2007.

Finanziamenti alle scuole private. A dispetto dello stato in cui versa la scuola pubblica, i finanziamenti alle scuole private hanno spesso visto aumenti o comunque riduzioni molto lievi.

La falsa meritocrazia. Iniziata con Fioroni e potenziata con Gelmini, la campagna per una scuola meritocratica è in realtà un modo per accentuare le diversità e le situazioni di svantaggio. Le risorse stanziare con il Fondo per il Merito dovrebbero invece essere investite.

L'università

Le università italiane attraversano un periodo caratterizzato dalla diminuzione dei finanziamenti statali, dovuto alla legge 133/08 che ha ridotto il Ffo (fondo di finanziamento ordinario), e di un radicale cambiamento del sistema di governance, organizzazione interna e reclutamento dovuto all'approvazione della legge Gelmini, numero 240 del 30 dicembre 2010. L'approvazione della Legge Gelmi-

ni ha innescato negli atenei un processo di revisione degli statuti, già concluso in molte università, che serve ad adeguare le normative interne delle singole università alle modifiche imposte dalla legge.

La situazione economica dell'università italiana risente però di provvedimenti precedenti all'approvazione della legge 240/2010, infatti i finanziamenti statali al sistema universitario così come al fondo per il diritto allo studio sono in costante calo a partire dal 2008.

In questo quadro di drastica riduzione dei finanziamenti pubblici si inseriscono tutta una serie di ulteriori misure sul sistema universitario nazionale che vanno a minarne la sua stessa funzione sociale, quella di sviluppare una didattica di qualità e una ricerca libera, dal blocco del turn-over, al DM17 (decreto che impone agli atenei tutta una serie di requisiti minimi per poter attivare i corsi di studio) alla possibile apertura dei consigli di amministrazione delle università a soggetti o enti privati, come previsto dalla legge 240/2010 che impone un numero minimo di esterni nei Consigli di amministrazione, senza specificarne meccanismi e criteri di nomina e selezione.

A seguito di questi elementi, un'analisi dettagliata dell'attuale situazione del sistema universitario, deve partire dalla situazione dei finanziamenti statali alle università.

Analisi sulla situazione del Ffo dell'università e sulla contribuzione studentesca

Le università hanno come principale voce di entrata i trasferimenti diretti dallo stato per spese di funzionamento, che comprendono le spese per il personale, lo stanziamento dei fondi avviene tramite il Ffo che a partire dal 1994, anno delle leggi in merito all'autonomia universitaria che creano il fondo, determina la quota di risorse assegnate all'università poi suddivise tra i vari atenei sulle base di criteri storici.

Se fino a pochi anni fa i finanziamenti statali all'università, di molto inferiori alla media europea (In Italia si attestavano allo 0,9 del Pil, in Germania e Spagna al 1,1 e in Francia e Regno Unito al 1,3), andavano crescendo, a partire dal 2008 la tendenza si è invertita: la principale voce di finanziamento delle università pubbliche, il Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo), va calando drasticamente in seguito ai tagli della legge 133 del 2008.

FFO ANNI 2004-2012

Tabella 8

Anno	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Ffo (migliaia di €)	6.552	6.996	6.944	7.133	7.423	7.485	7.206	6.930	6.552

Gli effetti dei tagli non sono stati avvertiti immediatamente: dal 2008 al 2010 il Ffo ha subito alcune integrazioni dovute ad uno stanziamento una tantum di 550 milioni di euro all'anno, derivante dall'accordo sull'università Mussi – Padoa Schioppa, nonché nel 2010 da una parte dei proventi dello scudo fiscale, circa 400 milioni, voluto dal Ministro Tremonti. Quest'anno però, appare difficile immaginarsi che gli atenei possano aspettarsi salvataggi di emergenza o stanziamenti straordinari, al momento nessuno finanziamento ulteriore è stato inserito nelle due manovre economiche recentemente approvate, le università dovranno quindi fare i conti con la radicale diminuzione dei fondi.

Il Ffo del 2012 dovrebbe attestarsi sui 6,5 miliardi, se questo dato fosse confermato, risulterebbe molto difficile per le università anche solo pagare gli stipendi, così come contribuire alla ricerca (i dottorati e gli assegni di ricerca sono in costante diminuzione negli atenei), e ai servizi agli studenti (contributi erasmus, finanziamento disabili... verranno drasticamente ridotti).

Inoltre a partire dal 2009 il Ffo ha visto diminuire la quota stanziata su base storica e aumentare la quota premiale, distribuita cioè in base a determinati criteri stabiliti dal ministero dell'Istruzione, nel 2009 la quota premiale corrispondeva al 7% del Ffo, nel 2010 al 10% del Ffo, la quota premiale è calcolata sempre in rapporto al Ffo stanziato nell'anno in corso. Questa misura ha avuto ripercussioni positive in 30 atenei italiani, che si sono visti aumentare lo stanziamento della quota che gli sarebbe spettata se il Ffo fosse stato distribuito tenendo conto dei soli criteri storici mentre ha avuto ripercussioni negative per altri 24 atenei situati per la maggior parte in meridione, ovviamente sempre a seguito di una diminuzione generale del finanziamento a tutti gli atenei ⁽⁴⁾.

Inoltre molti atenei per compensare i tagli al Ffo puntano ad aumentare il prelievo sugli studenti, aumentando le quote di contributi studenteschi all'università, la contribuzione studentesca è diventata un capitolo sempre più importante del bilancio dei nostri atenei: i proventi derivati dalle tasse universitarie sono infatti lievitati del 60% dal 2001 al 2009 – prima ancora che il Ffo cominciasse a diminuire.

(4) Link ai criteri di divisione premiale del Ffo: http://attministeriali.miur.it/media/161336/allegato_1.pdf.

Teoricamente la normativa italiana impedisce agli atenei di incassare dalla contribuzione studentesca più del 20% di quanto non derivi dal Ffo. Di fatto però il superamento di questo limite, lungi dall'essere un'eccezione, è diventato oramai una regola per la maggior parte degli atenei italiani: già nel 2005/2006 i proventi derivanti dalla contribuzione studentesca dell'intero sistema universitario ammontavano al 21,5%; nel 2008/2009, pur in presenza di un leggero aumento del Ffo, anziché rientrare nel limite gli atenei hanno nuovamente incrementato le tasse (portandole ad un 22% del Ffo), e nel 2009/2010, quando lo Stato ha cominciato a ridurre in finanziamenti, gli atenei hanno aumentato bruscamente le tasse agli studenti, sfondando ulteriormente il limite (23,6%).

IMPORTO MEDIO DI TASSE E CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI ISCRITTI AD ATENEI PUBBLICI 2005-2010

Tabella 9

a.a. 2005/06	a.a. 2006/07	a.a. 2007/08	a.a. 2008/09	a.a. 2009/10
€ 803,00	€ 864,00	€ 894,00	€ 958,00	€ 989,00
-	8,00%	3,00%	7,00%	3,00%

Fonte: MIUR, Ufficio di Statistica, Contribuzione studentesca e Interventi degli atenei in favore degli studenti.

Dalla tabella precedente si può notare come l'aumento delle tasse universitarie abbia portato all'aumento delle percentuali degli sforamenti sul Ffo. Infatti possiamo notare come l'importo medio pagato dagli studenti iscritti a corsi di laurea si attesta sui 990€ nell'a.a. 2009/10, il 23% in più rispetto all'importo versato nell'a.a. 2005/06.

Inoltre bisogna considerare che in questi anni si è assistito ad un drastico calo di tutti quei finanziamenti per servizi agli studenti delle nostre università: borse di studio, borse di dottorato, contributi erasmus... e spesso ad un conseguente aumento di singole voci di contribuzione studentesca interne agli atenei: tassa di laurea, tassa di immatricolazione...

Ad oggi oltre 30 atenei italiani sfiorano il limite del 20% del Ffo in rapporto alla contribuzione studentesca, per legge gli atenei che oltrepassano quel limite dovrebbero ritornare agli studenti tramite servizi o altro i soldi prelevati in eccesso dagli studenti, in realtà troppo spesso per limiti della legge italiana che non prevedono delle multe per gli sforamenti, gli stessi non vengono restituiti agli studenti.

La situazione economica dell'università italiana appare quindi molto difficile in termini economici, stretta tra i tagli ai finanziamenti, il blocco del turn-over imposto dalla legge 133/08 che pur riducendo le spese per il personale, non permette un adeguato ricambio del corpo docente, e il conseguente aumento dei contributi studenteschi per far quadrare i bilanci.

Recentemente il Ministro Gelmini e il Ministro Fitto hanno rivendicato il finanziamento di 1 miliardo di euro agli atenei del sud, tramite fondi Fes (fondi europei per lo sviluppo), quei fondi non potranno andare ad integrare il Ffo, ma potranno essere utilizzati per specifici progetti di sviluppo o innovazione del sistema universitario regionale, in quanto quei fondi vengono poi direttamente assegnati alle regioni, al momento non si conoscono gli interventi specifici che potranno essere effettuati, generalmente di carattere edilizio, restano comunque i tagli generali al sistema universitario nazionale e al fondo per il diritto allo studio.

Analisi sulla situazione del diritto allo studio universitario in Italia

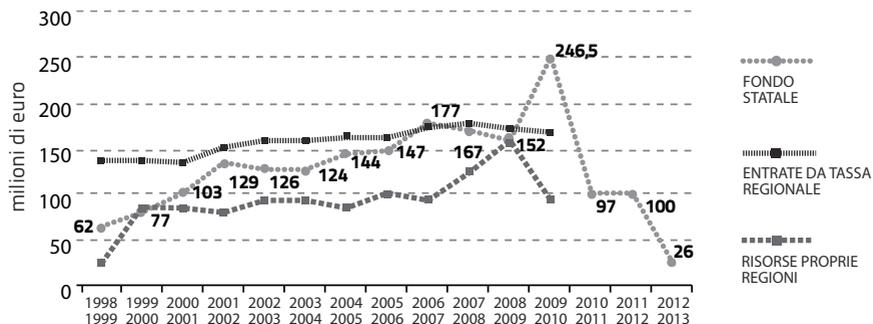
Il governo oltre ad aver ridotto il finanziamento statale all'università ha recente anche ridotto gli investimenti sul sistema di welfare studentesco tagliando il fondo per il diritto allo studio nazionale, l'università diventa così sempre più un luogo riservato ai ricchi, anche perché con le manovre finanziarie del 2010 e la Legge di Stabilità 2011 il governo ha tagliato del 94% (in tre anni) il fondo per le borse di studio, portandolo dai 246 milioni di euro del 2009 a 13 milioni nel 2012, con il risultato di cancellare il contributo dello Stato agli studenti meno abbienti.

Anche per quest'anno si stima che soltanto la metà degli aventi diritto percepirà realmente la borsa di studio che gli spetterebbe. Se a questo si aggiunge la situazione di crisi generale, si capisce come diventa sempre più difficile pagarsi gli studi. Nell'anno accademico 2011/2012, se si sommano i fondi stanziati dal governo, che arriveranno al massimo a 100 milioni di euro, secondo le più recenti dichiarazioni, e dalle Regioni (circa 90 milioni), saranno gli studenti a pagare la maggior parte degli oneri legati ai benefici del diritto allo studio, tramite le tasse regionali che paga ogni iscritto ad un ateneo di quella regione: si stima in 270 milioni di euro l'ammontare complessivo delle tasse sul diritto allo studio per quest'anno accademico.

Arriviamo quindi ad un paradosso per il quale, sono gli stessi studenti i primi finanziatori di un diritto che dovrebbe essere lo stato a garantire, questo anche a seguito degli aumenti delle tasse regionali per il diritto allo studio, solo nel Lazio la tassa quest'anno è aumentata di 100 euro per tutti gli studenti.

FONTI DI FINANZIAMENTO DELLE BORSE DI STUDIO 1998-2012

Grafico 2



Le risorse relative agli anni 2011 e 2012 sono quelle previste nel disegno di Legge di Stabilità 2011. La Tds nel 2009/10 variava tra i 62 e i 130 euro. Fonte: MIUR.

Inoltre in seguito ai limiti di spesa imposti alle amministrazioni locali e ai tagli ai finanziamenti alle Regioni, a seguito della recente legge finanziaria, le stesse Regioni diminuiscono i fondi propri stanziati per il diritto allo studio, assistiamo quindi ad una riduzione del fondo statale così come dei finanziamenti regionali, questo incide in maniera negativa su tutti quei servizi fondamentali per gli studenti come le case dello studente o gli alloggi studenteschi, le mense e gli sconti sui trasporti.

A seguito dell'approvazione delle legge 240/2010 e dei conseguenti decreti, è inoltre stato istituito il Fondo per il merito (misura contenuta all'interno della legge), il Ministro ha stanziato 30 milioni per questo fondo (10 direttamente attraverso fondi statali, i restanti 20 tramite fondi europei), l'obiettivo di questo fondo è quello di premiare i cosiddetti "meritevoli", studenti che dovrebbero conseguire a seguito di un test nazionale che dovrebbe valutarne le capacità, una borsa di studio dell'entità anche di 10.000 euro che a seguito del primo anno dovrebbe trasformarsi in un prestito da restituire al termine degli studi.

L'ex Ministro Gelmini ha tagliato i fondi sul diritto allo studio ma ha investito ben 30 milioni su un fondo, aperto anche alla possibilità di ricevere investimenti privati, che senza tenere in conto del reddito degli studenti ha l'obiettivo di premiare chi risulta più bravo ad un test nazionale, o chi ha la media degli esami più alta, mentre a tanti altri studenti viene negato l'accesso all'università, a seguito del taglio al fondo nazionale per il diritto allo studio.

L'immigrazione

“Oltre la crisi, insieme”: lo slogan scelto dalla Caritas per il suo 21° Dossier Statistico Immigrazione allude efficacemente ai limiti delle politiche pubbliche italiane in materia, ai pericolosi sentimenti xenofobi diffusi nella società italiana e aggravati dalla crisi in corso ma anche all'unica strada ragionevole per gestire e superare l'attuale fase economica: quella della riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali, ivi compreso l'ancora inattuata garanzia delle parità di trattamento tra cittadini italiani e stranieri nel mondo del lavoro, nell'accesso ai servizi pubblici e privati, nella titolarità dei diritti civili e politici.

Il 2011 è stato un anno in cui gli arrivi dei migranti provenienti dai paesi del Sud del Mediterraneo hanno riportato alla luce l'inadeguatezza del sistema di accoglienza italiano, la mancanza della volontà politica di gestire le migrazioni rinunciando alla demagogia e scegliendo di privilegiare i diritti umani delle persone. L'Italia si è trovata al centro di un dibattito pubblico europeo che ancora una volta ha denunciato l'incapacità del nostro paese di dotarsi di un modello e di un sistema di accoglienza e di inclusione dei migranti efficace.

Ma il 2011 è stato anche l'anno della “zingaropoli” milanese, della prosecuzione dell'irresponsabile politica degli sgomberi di campi rom, dello sciopero dei lavoratori agricoli di Nardò, dei movimenti di migranti interni dal nord al sud a causa della crisi e della perdita del lavoro da parte di molti lavoratori stranieri, delle rivolte nei Cie a causa delle condizioni disumane nelle quali i migranti sono in essi detenuti.

Di fronte a tutto questo la scelta del governo è stata ancora una volta quella di utilizzare in modo strumentale i migranti come un capro espiatorio e di incoraggiare l'intolleranza e l'ostilità dei cittadini italiani nei loro confronti con messaggi allarmistici che non hanno certo facilitato l'intervento degli enti locali nella predisposizione di strutture di accoglienza dignitose e di interventi di inclusione sociale capaci di far fronte al nuovo aumento dei flussi via mare successivi alla rivolta in Tunisia e al conflitto libico.

Non c'è dunque da stupirsi se nell'anno in cui l'Italia si trova ad essere commissariata dalla Commissione Europea e dal Fondo monetario internazionale a causa della crescita del suo debito pubblico, la legge di bilancio proposta al parlamento prevede un aumento delle risorse destinate alla attivazione, alla locazione e alla gestione dei centri di trattenimento e di accoglienza per stranieri irregolari.

I 103 milioni di euro stanziati nelle previsioni assestate per il 2011 diventano più di 174 nel 2012 (cap.2351) e oltre 216 per il 2013 e per il 2014. Del resto che i Cie restino l'unica preoccupazione del governo è testimoniato dal fatto che la legge 12972011 ha prolungato ulteriormente il periodo massimo di trattenimento dei migranti in queste strutture da 6 a 18 (diciotto) mesi.

Gli stanziamenti per i Cie

La tavola sottostante illustra più di qualsiasi commento la quantità di risorse investite dal nostro paese nei Cie (ex Cpta) ovvero nelle strutture che secondo la legge dovrebbero consentire l'identificazione e l'esecuzione dell'espulsione dei cittadini stranieri privi di permesso di soggiorno. Dovrebbero ma più studi hanno dimostrato che così non è: meno della metà delle persone detenute nei centri viene effettivamente espulsa. Gli unici a trarre effettivamente vantaggio dalla creazione di queste strutture sono i cosiddetti enti gestori che per la loro gestione ricevono un sacco di soldi.

STANZIAMENTI CIE (EX CPTA) 1999-2012

Tabella 10

1999	24.412.385
2000	38.131.554
2001	42.117.656
2002	59.167.981
2003	131.123.164
2004	94.837.353
2005	111.226.553
2006	122.226.553
2007	122.226.553
2008	3.000.000
2009	72.500.000
2010	123.400.000
2011	103.240.727
2012	174.126.088
totale	1.221.736.567

Fonti: Lunaria su dati della Corte dei Conti, Leggi finanziarie; DI151/08 e L. 94/2009

I costi dei rimpatri

Un costo che sembra destinato a crescere è quello sostenuto per l'esecuzione dei rimpatri (noleggio vettori e personale di polizia che esegue l'accompagnamento). I dati ufficiali più completi sono contenuti nel programma pluriennale di gestione del Fondo Europeo per i Rimpatri che supporta gli stati membri al fine di "migliorare e rendere più coordinata la gestione dei rimpatri" (sia "volontari" che forzati). Per gli anni 2008-2013 sono stati assegnati all'Italia complessivamente 71 milioni e 63mila euro. Il cofinanziamento dichiarato dallo Stato italiano è pari a 40milioni e 318mila euro: ma dai 4milioni e 589mila euro del 2008, sono messi in preventivo 9milioni e 950mila per il 2013. L'insieme delle risorse comunitarie e statali per il periodo considerato raggiunge la cifra di 111 milioni e 331mila euro, circa 18,5 milioni l'anno.

Il controllo dei mari e delle frontiere

Poi ci sono le risorse destinate al controllo e alla sorveglianza delle frontiere esterne. Anche in questo caso interviene l'Europa con il Fondo europeo per le Frontiere Esterne. Il contributo previsto per l'Italia per gli anni 2007-2013 ammonta a 211 milioni e 556mila euro; l'Italia cofinanzia il programma pluriennale con 194 milioni e 809mila euro. Si tratta nel complesso di 406 milioni e 365 mila euro destinati a rendere sempre più difficile la vita dei migranti che tenteranno di raggiungere il nostro paese per mare o via terra, in media circa 58 milioni l'anno, ma il budget a disposizione per il 2013 è più che doppio di quello previsto per il 2007. Non siamo in grado di quantificare le risorse destinate alla cooperazione con i paesi terzi finalizzata al contrasto dell'immigrazione illegale, ambito per il quale parlare di mancanza di trasparenza è un eufemismo. Di sicuro gli stanziamenti sono ingenti. Troppe le informazioni mancanti per poter fare un bilancio preciso dei costi delle politiche di espulsione e respingimento dei migranti dal nostro paese. Ma considerando solo le risorse qui ricordate, la "cattiveria" del nostro Ministero degli Interni oltre a ledere diritti umani fondamentali ci è costata sino ad oggi molto, in media almeno 178 milioni l'anno.

Le politiche di contrasto alle migrazioni continuano ad essere privilegiate dall'azione di governo e non è un caso che le riduzioni operate sul bilancio 2012 a seguito dei decreti legge 98 e 138 del 2011 (manovre di luglio e di agosto) vadano a colpire maggiormente all'interno della missione "Immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti" il programma "Garanzia dei diritti e interventi per lo svilup-

po della coesione sociale” i cui stanziamenti vengono ridotti del 34% nel 2012, del 10% nel 2013 e del 15% nel 2014.

Proposte

Chiusura dei Cie. La chiusura dei Centri di Identificazione e Espulsione; con i 174 milioni previsti nella legge di bilancio per il 2012 per l’attivazione, la locazione e la gestione di nuovi Cie si potrebbe finanziare un programma nazionale di inclusione sociale.

Corsi pubblici e gratuiti di insegnamento della lingua italiana. La conoscenza della lingua facilita sicuramente l’inserimento nella società italiana. L’introduzione del cosiddetto “accordo di integrazione” impone l’apprendimento della lingua italiana ai neo-arrivati entro due anni senza stanziare neppure un euro, scaricandone l’onere sui cittadini stranieri e sulle organizzazioni di volontariato. Sì al finanziamento di corsi di lingua pubblici e gratuiti (30 milioni di euro) per migliorare le opportunità di inserimento sociale e di partecipazione alla vita pubblica. No all’accordo di integrazione.

Soluzioni abitative dignitose per i rom. Lo scandalo degli sgomberi forzosi dei campi rom in completa assenza di soluzioni abitative alternative deve essere fermato. 50 milioni di euro potrebbero essere destinati alla predisposizione, anche grazie all’auto-recupero, di abitazioni dignitose che consentano ai rom di abbandonare i campi.

Un Sistema nazionale di protezione contro il razzismo. La preoccupante diffusione di atti, comportamenti e violenze razziste nonché di forme di razzismo istituzionale rende urgente l’istituzione di un Osservatorio Nazionale contro il Razzismo indipendente dal governo. Serve rafforzare le azioni di prevenzione, di denuncia ma anche di tutela delle vittime di razzismo. Si può fare subito destinando alla creazione di una rete di sportelli legali anti-discriminazione diffusi in tutti i Comuni capoluogo, alla tutela legale e alla promozione di campagne di sensibilizzazione contro il razzismo 20 milioni di euro.

Soldi per l’inserimento scolastico di bambini e giovani di origine straniera. Sono già più di 709.000 gli alunni e gli studenti di origine straniera che frequentano le scuole italiane. Il nostro sistema scolastico non è preparato. 54 milioni di euro potrebbero essere utilizzati per promuovere iniziative di formazione per gli insegnanti, riorganizzare l’accoglienza e l’inserimento scolastico dei ragazzi di origine straniera, predisporre strumenti di supporto agli insegnanti.

Borse di studio per giovani di origine straniera. 10 milioni di euro consentirebbero di offrire borse di studio di 1.000 euro a 10.000 giovani di origine straniera interessati ad accedere all'università o a frequentare master universitari favorendo un loro inserimento qualificato nel mercato del lavoro.

Spazi interculturali e risorse per i giovani "figli dell'immigrazione". 10 milioni di euro potrebbero supportare l'auto-organizzazione dei giovani di origine straniera interessati a promuovere iniziative sociali e culturali auto-gestite.

Il carcere

La situazione di sovraffollamento delle carceri è nota. Al 31 luglio la popolazione detenuta italiana era di 66.942 detenuti, a fronte di una capienza regolare delle prigioni che è di 45.681 posti. Il tasso di sovraffollamento del nostro paese è del 148%. La causa principale è l'esistenza di normative altamente criminogene come quelle che penalizzano i recidivi nell'accesso ai benefici penitenziari, quelle che prevedono il carcere per i tossicodipendenti e quelle che criminalizzano l'immigrazione clandestina. Il Piano carceri ha dimostrato tutta la sua inefficacia: è completamente sbagliata l'idea che bisogni costruire nuove carceri. Bisogna prevedere pene alternative ed extrapenali e la riduzione dei minimi e dei massimi edittali, serve una riforma del Codice penale, che promuova una drastica riduzione delle fattispecie di reato e delle pene ed il ricorso al carcere come *extrema ratio*. Bisogna evitare quel processo di "penalizzazione" del sociale che in questo paese ha colpito soprattutto immigrati irregolari (che sono più del 40% dei detenuti nelle carceri: la più alta percentuale in Europa) e tossicodipendenti (il 36,9%, mentre in Francia è il 14,5% ed in Germania il 15,1%). Le politiche seguite dal governo Berlusconi sono sbagliate e aggravano la condizione del sovraffollamento delle carceri. Ma ci sarebbero delle alternative (come hanno proposto organizzazioni come Antigone, l'Asgi, Arci, la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Forum Droghe e altri) per combattere questo discumano sovraffollamento:

- *limitare l'utilizzo della custodia cautelare in carcere:* questa deve essere utilizzata solo in casi eccezionali, quando ogni altra misura risulti inadeguata;
- *abrogare la legge cosiddetta ex Cirielli:* questa non ha solo ridotto i termini di prescrizione dei reati, ma ha dato forma e contenuto alla figura del "recidivo" e inventato la disciplina del "recidivo reiterato", che in realtà penalizza la

stragrande maggioranza dei detenuti, che sono condannati per reati di micro-criminalità;

- *modificare la legge Fini-Giovanardi*: occorre superare il ricorso al carcere per i tossicodipendenti attraverso la ridefinizione delle tabelle ministeriali relative ai quantitativi riferibili all'uso personale, la depenalizzazione totale dell'uso personale includente la coltivazione, la drastica riduzione per lo spaccio delle droghe leggere;
- *maggiore e più rapida applicazione delle misure alternative al carcere*: se si considera che circa il 60% dei detenuti definitivi ha una pena o un residuo di pena inferiore ai tre anni, l'utilizzo razionale delle misure alternative alla detenzione consentirebbe di eliminare radicalmente il problema del sovraffollamento;
- *misure alternative per gli immigrati condannati*: previsione del rientro nel Paese di origine come "misura alternativa" solo su richiesta dell'interessato e in caso di residuo di pena di 3 anni, senza esclusioni pregiudiziali per tipo di reato; predisposizione di condizioni e risorse idonee a garantire la piena applicazione delle misure alternative agli immigrati condannati;
- *estensione della messa alla prova anche per gli adulti*: come per i minori si può introdurre l'istituto della sospensione del procedimento con la messa alla prova dell'imputato e questo può risultare efficace nel contrasto dei fenomeni di microcriminalità;
- *chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari*: bisogna eliminare le misure di internamento psichiatrico per attuare quanto previsto dalla legge Basaglia;
- *istituzione del Garante*: bisogna tutelare con più efficacia i diritti fondamentali dei detenuti, in particolar modo per quanto riguarda la promozione di opportunità di formazione e reinserimento sociale e l'effettiva tutela giurisdizionale dei loro diritti: va istituita la figura del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale.

Un piano giovani per l'Italia

Oggi la condizione dei giovani in Italia è particolarmente drammatica e la crisi economica ha accentuato le difficoltà che in Italia sono strutturali e ben più marcate che nel resto dell'Unione Europea. Tutto questo è testimoniato dal-

la difficoltà di accesso al mercato del lavoro e dall'impossibilità di far seguire la propria carriera formativa ad una professione corrispondente, dalla grande difficoltà di costruirsi una vita indipendente, dalla difficoltà di accesso al credito, dalla drammatica condizione dei giovani nel mezzogiorno e dei giovani migranti.

I dati parlano chiaro:

- la disoccupazione giovanile nella fascia di età 15-24 anni è al 29,4% (in Europa il 20%)
- metà dei giovani che lavorano hanno un contratto da precari
- l'occupazione è calata dell'1,6% in Italia nel 2010, ma tra i giovani il calo è stato dell'8%
- solo il 25% dei giovani che hanno un contratto a termine poi viene assunto a tempo indeterminato
- in Italia i laureati sono il 19%, nei paesi dell'Unione Europea il 30%
- nel 2010 gli iscritti all'università sono calati del 5% rispetto al 2009
- l'abbandono scolastico è al 19, 2% (in Europa il 15%)
- la popolazione studentesca coperta da borse di studio in Italia è l'8,4%, mentre in Francia è il 23,8% ed in Germania il 25,5%
- il 41% degli studenti fuori sede deve prendere in affitto una casa/camera "in nero"
- i giovani che a 34 anni ancora vivono con un genitore sono il 25% della fascia giovanile
- nel mezzogiorno il 20% dei giovani non studia e non cerca lavoro.

E potremmo continuare.

È per questo motivo che la campagna Sbilanciamoci! propone una serie di misure per affrontare la condizione dei giovani di questo paese. Si tratta di un primo elenco di proposte alle quali si possono affiancare le altre elaborazioni e proposte che le organizzazioni giovanili e studentesche hanno formulato in questi anni. Si tratta di proposte che possono in gran parte essere "autofinanziate" e che se portate avanti con coerenza e determinazione possono – secondo i nostri calcoli – portare anche ad un aumento dell'1% del Pil. Si tratta – anche sulla condizione giovanile e per questo motivo può avere un significato paradigmatico – di contrastare le politiche restrittive e di puro contenimento della spesa (e spesso di taglio selvaggio alla spesa per la formazione, alle politiche ed ai servizi sociali, all'ambiente, alla ricerca) che

Tremonti ed il governo Berlusconi hanno sin qui attuato. Si tratta di mettere in campo politiche di protezione sociale con politiche di investimento nella formazione, nella ricerca, nell'innovazione, nel capitale sociale ed umano. In una parola si tratta di investire nel futuro, nella qualità sociale ed ambientale, nella sostenibilità ambientale in un'autentica società della conoscenza che favorisca una maggior benessere, maggiori diritti, opportunità ed eguaglianza, che contribuisca ad un nuovo modello di sviluppo al quale i giovani possono dare un contributo fondamentale.

Proposte

Le pensioni dei giovani. Attualmente i giovani che hanno un contratto come lavoratori parasubordinati (collaborazioni a progetto e collaborazioni coordinate e continuative) con basso reddito non avranno mai la pensione. Un giovane che inizia a lavorare oggi con uno stipendio lordo di 1000 euro, avrà nel 2049 – quando andrà in pensione – un'indennità annua di 6608 euro che sarà inferiore all'assegno sociale che oggi è di 5.429 euro ma che in 39 anni, per il combinato di inflazione e rivalutazione, arriverà nel 2049 a 7.049 euro. Al giovane converrà rinunciare alla pensione e prendersi l'assegno sociale (oggi non sono cumulabili se non in minima parte). La proposta è di poter cumulare –per i bassi redditi– in modo progressivo parte dei contributi maturati e l'assegno sociale (come una sorta di pensione di base uguale per tutti) per garantire un sostentamento minimo.

Lotta alla precarietà. Oggi, il 29% dei giovani sono disoccupati e tra chi lavora il 50% ha un rapporto di lavoro precario. Si propone un intervento per limitare la precarietà attraverso: a) la concessione di credito di imposta fino a 3000 euro l'anno per l'assunzione dopo due anni di rapporti di lavoro parasubordinati, b) la previsione di una indennità di disoccupazione del 60% per sei mesi per tutti i lavoratori subordinati che abbiamo almeno maturato un anno di versamenti di contributi.

Autoimprenditorialità giovanile. Sul modello della legislazione per le cooperative sociali (legge 381 del 1991) si propongono forme di incentivazione analoghe per l'imprenditorialità cooperativa giovanile, in modo da favorire anche l'autoimprenditorialità dei giovani migranti: riduzioni sugli oneri fiscali (Iva al 10%) sulle prestazioni alla p.a. e dimezzamento dei contributi previdenziali (dal 33 al 16,5%) sull'assunzione di dipendenti in fascia giovanile per un massimo di 3 anni. Su uno

scenario di creazione di circa 2mila imprese cooperative in 3 anni con complessivamente circa 30mila occupati, la maggior spesa dello Stato (riduzione di ricavi Iva ed Iips) si compensa con l'aumento del gettito dell'Irpef e la crescita del Pil (+0,052%).

Incentivi per le assunzioni. Una proposta ragionevole è quella di mettere in campo misure di incentivazione fiscale per favorire l'assunzione di 100mila giovani: questo si potrebbe ottenere prevedendo un credito di imposta di 3mila euro l'anno. Si tratterebbe di una spesa per lo Stato di 300milioni l'anno, per un totale di 900 milioni in tre anni. In compenso lo Stato incasserebbe –su un compenso lordo di 20mila euro lordi l'anno– circa 460 milioni di Irpef e 660 milioni di contributi sociali per un totale di 1 miliardo e 120 milioni di euro l'anno, ovvero un saldo attivo di 820 milioni in tre anni e di 2 miliardi e 460 milioni in tre anni. Si tratta di una misura straordinaria per incentivare le assunzioni tra i giovani. Secondo calcoli dell'Istat l'aumento di 100.000 occupati della fascia giovanile tra i 15-24 (uomini e donne) produrrebbe un aumento del Pil del 0,25%. Quindi se si allineasse il tasso di disoccupazione giovanile italiano (pari al 29%) alla media europea (pari al 20%), si produrrebbe un aumento del Pil del +1,3%. L'aumento del Pil produce un altro importante effetto, ovvero la riduzione dello stock del debito pubblico.

Diritto all'alloggio. È già sperimentato in alcuni paesi europei ed anche in alcune regioni del nostro paese. Per la casa si dovrebbero stabilire accordi con agenzie immobiliari private e pubbliche per introdurre od allargare ancora di più il *patto di futura vendita* per favorire l'acquisto della casa di giovani famiglie e andrebbe sostenuto di più canone agevolato per giovani famiglie. In sostanza con il patto di futura vendita l'affitto pagato –dopo un certo numero di anni– può essere riscattato e contabilizzato come anticipo sul mutuo per l'acquisto della casa. Si propone altresì di innalzare gli oneri di urbanizzazione – mentre nel contempo è necessario limitare questa modalità di recupero straordinario di risorse (spesso l'unica) per gli enti locali che provoca un eccessivo consumo di territorio– con cui finanziare l'*housing sociale* per i giovani.

Le altre proposte sui giovani che riguardano la scuola e l'università sono contenute nelle sezioni precedenti.

L'impresa di un'economia diversa

La prospettiva di nuove produzioni e consumi

Ormai la crescita del Pil italiano comparato alla media dei paesi di area euro è strutturalmente più bassa tra 1 e 0,7 punti percentuali. Sostanzialmente tra il 1995 e il 2010 l'Italia è cresciuta meno dell'area euro per 11 punti di pil, cioè 140 mld. Ma come far crescere il paese è un nodo che attanaglia tutti quanti. Tra l'altro, lo spazio d'incremento delle ore lavorate per l'Italia è molto contenuto e comunque poco efficace. Infatti, in Italia si verifica un fenomeno strano: siamo il paese con un orario di lavoro medio per addetto tra i più alti dei paesi europei, ma con il più basso utilizzo degli impianti da parte del sistema produttivo. Va segnalato che la quota d'investimenti fissi lordi italiani rispetto a un paese come la Germania sono più alti. Nel 2005 erano per la Germania il 17,4%, mentre per l'Italia il 19,9%; nel 2009 erano per la Germania il 17,6%, mentre per l'Italia il 18,9%. Ciò nonostante cresciamo meno di Germania e Europa. Analizzando i soli investimenti delle imprese (brevetti, macchinari, avviamento...) le cose non migliorano. Il sistema industriale italiano investe quanto quello tedesco, dentro una forchetta del 10-11% del Pil, ma ciò non produce gli esiti attesi. Se poi consideriamo che gli investimenti pubblici in conto capitale sono più alti della media europea tra il 1995 e il 2008, il dramma sotteso del paese aumenta. Certamente i consumi delle famiglie possono giustificare una parte della mancata crescita, ma solo per una frazione, cioè non più di 4 punti percentuali di Pil tra il 1995 e il 2010. Come si vede il problema italiano è il valore intrinseco dei prodotti italiani rispetto a quello dei paesi europei. Quindi il problema è il che cosa si produce e come.

Questa crisi non è solo una crisi finanziaria, ma economica e di modello di sviluppo. Bisogna ripensare produzioni e consumi in chiave ambientale e sociale. La *Green Economy* è la frontiera necessaria di un modello di sviluppo diverso fondato sulla sostenibilità e nuove produzioni e consumi compatibili con le risorse limitate del nostro pianeta. Dalla mobilità all'energia, dalle opere pubbliche ai consumi privati, vanno messe in campo politiche pubbliche che sostengano modelli produttivi, interventi di spesa pubblica, innovazioni tecnologiche capaci di misurarsi con l'obiettivo di una vera riconversione ecologica dell'economia. Bisogna pensare un'economia diversa, ma anche avere strumenti nuovi per misurare il benessere sociale ed ecologico non più riducibile alla cre-

scita. Per questo chiediamo innanzitutto l'introduzione nella misurazione delle politiche pubbliche della contabilità ambientale e di indicatori di sostenibilità ambientale, capaci di monitorare e orientare le scelte di governi e parlamenti. Accanto a nuovi indicatori servono nuove politiche pubbliche dotate di strumenti di finanziamento ad hoc per sostenere produzioni e consumi socialmente ed ecologicamente sostenibili. Chiediamo perciò che la Cassa Depositi e Prestiti, i Fondi per le Aree Sottoutilizzate e altri strumenti di spesa pubblica e di investimento finanziario istituzionale siano finalizzati e vincolati per una loro parte ad interventi a sostegno dell'economia verde. In questo contesto andrebbero creati dei veri e propri Distretti della *Green Economy*, capaci di incentivare le produzioni nel campo delle energie rinnovabili, della mobilità sostenibile, delle produzioni a basso consumo di risorse naturali e incentrate sulla valorizzazione dell'innovazione tecnologica e scientifica. In questo contesto va superato il paradigma di un sistema industriale che ha come proprio orizzonte il modello auto-energivoro, inquinante, privatistico, sviluppando invece un nuovo modello di politica industriale, sostenibile ed aperta ad investimenti pubblici. In questa fase di crisi deve tornare al centro il ruolo di programmazione e di investimento delle istituzioni pubbliche. Servono politiche di investimento verso una crescita di qualità, ecologicamente e socialmente sostenibile. Lo stesso per le politiche agricole: a favore della diversificazione delle produzioni, qualitativamente sempre migliori e con il rafforzato intervento a favore dell'agricoltura biologica con politiche di incentivi, di promozione, di aiuto alla formazione di imprese e cooperative giovanili.

La frontiera della mobilità sostenibile

La sfida per la mobilità è passare a forme di trasporto sostenibile sia gestite da società pubbliche che per la mobilità privata, in cui le politiche pubbliche, proprio perché gli interessi generali devono avere la precedenza rispetto a quelli particolari, possano avere un ruolo centrale. Per migliorare ed aumentare l'offerta di trasporti collettivi ai cittadini si deve colmare il deficit di infrastrutture per il trasporto urbano delle città italiane: che tutte insieme non raggiungono le reti della sola Berlino. Sono queste le grandi opere che servono, quelle per le reti urbane di trasporto.

Invece proprio adesso con le manovre del governo 2010 e 2011 il trasporto pubblico locale è soggetto a tagli pesantissimi. Nel 2010 il taglio ai servizi pubblici locali di trasporto è stato circa del 20% e per il 2011 vi è un clamoroso taglio del 65% delle risorse per il trasporto ferroviario regionale, che avrà riflessi su tutti i servizi di trasporto collettivo e quindi sulla mobilità dei cittadini, che viceversa domandano più servizi e di migliore qualità. Tagli pesanti contro cui si sono scagliate Comuni e Regioni, con il clamoroso gesto di riconsegnare i contratti di servizio al governo, con l'obiettivo di opporsi a tagli ritenuti insostenibili dai pendolari e dalle istituzioni locali. È necessario rifinanziare la legge 211/92 per il trasporto rapido di massa per ampliare la realizzazione di reti tramviarie e metropolitane e destinare risorse per nuovi veicoli elettrici, a metano, ibridi, per ammodernare la flotta esistente. Le città vanno sostenute nella promozione delle mobilità sostenibile perché oltre i due/terzi degli spostamenti e degli incidenti avviene in ambito urbano. Va ripristinato e rifinanziato il Fondo Triennale per la Mobilità sostenibile istituito con la Legge Finanziaria 2007 al fine di creare servizi innovativi di mobilità e adeguati finanziamenti per la mobilità ciclistica, creando reti e corsie per muoversi in bicicletta. In questo contesto, tra le priorità, segnaliamo: l'acquisto di almeno 1000 treni per migliorare il trasporto pendolare e la certezza delle risorse per i servizi di trasporto ferroviario regionale, da prelevare con una quota stabile dall'accisa dei carburanti. È poi necessario un piano di efficienza nel trasporto merci per *risparmiare traffico*: in Italia è assente una politica dei trasporti nel campo delle merci, che metta a fuoco il complesso e distorto sistema di incentivi, riorientandolo dall'autotrasporto verso il trasporto su ferro, il cabotaggio costiero, i sistemi integrati ed intermodali. Anche la logistica integrata e l'efficienza dei sistemi di produzione e distribuzione delle merci deve contribuire ad eliminare il trasporto *superfluo* e di carichi a vuoto, e premiare le reti distributive a km zero, in particolare nel settore agricolo ed alimentare. Chiediamo l'introduzione di una tassa sul traffico pesante su gomma proporzionale alle prestazioni, analoga a quella già applicata, ad esempio, con successo in Svizzera e presa a modello dalla Commissione europea o altre forme di pedaggiamento speciale sui mezzi pesanti quali quelle introdotte in Germania su tutto il proprio territorio nazionale. Infine anche in ambito urbano va *risparmiato traffico* attraverso sistemi distributivi efficienti, con veicoli elettrici ed a metano e piani d'efficientamento, logistica e sostenibilità del trasporto merci locale.

Puntare sulle energie rinnovabili

Puntare sulle energie pulite è oggi strategico: per un nuovo modello di sviluppo, per la lotta ai cambiamenti climatici, per nuovi consumi privati e produzioni sostenibili. Bisogna puntare nel contempo sull'efficienza e sul risparmio. L'efficienza energetica è un pilastro della *Green Economy*: come hanno ricordato le organizzazioni di categoria delle imprese italiane nel documento del 30 settembre scorso *Progetto delle imprese per l'Italia*, il mantenimento degli incentivi ordinari previsti per l'efficienza energetica permetterebbe fino al 2020 una riduzione della bolletta energetica del paese di oltre 25 miliardi di euro. Con un aumento della produzione diretta ed indiretta di 238,4 miliardi di euro ed una crescita occupazionale di 1,6 milioni di addetti. Per questo chiediamo il mantenimento degli incentivi a favore dell'efficienza energetica e che in occasione della discussione della Decisione di Finanza Pubblica (Dfp) e della Legge di Stabilità venga adottato un Piano nazionale per l'efficienza energetica. È necessario adottare detrazioni Irpef per l'uso di materiali che non prevedano un alto consumo energetico, né l'utilizzo di combustibili e materie prime fossili per la loro produzione. Chiediamo di estendere la detrazione agli interventi nel settore idrico, a livello di condominio o di nuove costruzioni che adottano strumenti di riduzione dei consumi, reti duali, sostituzioni delle tubazioni condominiali di adduzione dell'acqua per uso alimentare. Proponiamo inoltre che sia previsto il raddoppio, per le aziende distributrici di energia, della quota obbligatoria di risparmio energetico. Chiediamo di abbattere l'Iva per l'installazione del solare termico e di consentire la totale detrazione dalla dichiarazione dei redditi delle spese effettuate per l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda sanitaria. Proponiamo, poi, di sostenere lo sviluppo dell'energia eolica, con speciale attenzione alla tutela del paesaggio. Occorre fissare adeguati incentivi per lo sviluppo dell'eolico, ma è necessario nel contempo fissare regole efficaci e trasparenti per i progetti eolici in tutte le regioni e vigilare sulla trasparenza delle procedure per la costruzione degli impianti e l'assegnazione degli appalti. L'energia eolica può essere una grande opportunità per la produzione di energia pulita e di creazione dei posti di lavoro, ma il suo sostegno – in accordo con le comunità locali – deve avvenire in armonia con la tutela e la valorizzazione del paesaggio e in condizioni di trasparenza amministrativa e di procedure.

Per un piano di piccole opere

Gli investimenti pubblici, soprattutto per opere utili alla comunità, possono essere uno strumento fondamentale per far ripartire l'economia, creare posti di lavoro e favorire la crescita della domanda interna. Contro le cosiddette grandi opere –di cui proponiamo l'immediata cancellazione, a partire dal Ponte sullo Stretto e dalla Tav Torino–Lione permettendo un risparmio di 15 miliardi di euro – proponiamo un piano di investimenti pubblici per le piccole opere che permetterebbero nel contempo di migliorare l'infrastrutturazione diffusa del Paese, la nascita di nuove imprese, la creazione di posti di lavoro, il miglioramento della qualità della vita e la messa in sicurezza del nostro territorio. Tra le piccole opere che proponiamo di realizzare –con una parte dei soldi destinati alle grandi opere– ricordiamo: la messa in sicurezza di 10mila scuole pubbliche italiane che non rispettano le varie norme di sicurezza (antisismiche, 626, antincendio, ecc), la manutenzione di 300 ospedali pubblici che necessitano di interventi strutturali urgenti, il riassetto idrogeologico del territorio e la messa in sicurezza delle aree più a rischio (ogni anno ad ogni alluvione ed eventi di vario genere legati al maltempo spendiamo centinaia di milioni di euro per riparare i danni, senza contrarre le perdite di vite umane: ben 20 miliardi di spese negli ultimi 15 anni), la manutenzione ed il rinnovamento della rete idrica nel Mezzogiorno (che perde lungo il percorso il 50% dell'acqua trasportata), il recupero dei borghi dell'appennino e delle coste, che fanno parte del patrimonio naturale, storico e sociale del nostro paese. Questi interventi fanno nascere centinaia di imprese e creano migliaia di posti di lavoro, oltre che prevenire devastazioni naturali e assicurare condizioni migliori di vita e di rapporto con il territorio. In questo contesto va bloccato l'illimitato consumo di suolo, favorendo invece la protezione e lo sviluppo di parchi e aree protette, difendendo la biodiversità ed il patrimonio naturale del nostro Paese.

Sostenere l'altra economia

Nella prospettiva di un nuovo modello di sviluppo – di nuove e produzioni e di nuovi consumi– è necessario potenziare il sostegno all'altra economia, intorno alla quale ruotano ormai migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. In particolare vanno sostenute le esperienze di microcredito e finanza etica, del commercio solidale, dei gruppi di acquisto solidale. La proposta è di prevedere

re incentivi e sostegni economici alla costruzione di Distretti di economia solidale capaci di coordinare e facilitare tutte le esperienze di altra economia, facendo sistema, valorizzando le singole esperienze, di fare da incubatori per le nuove esperienze. Vi sono poi una serie di agevolazioni fiscali da prevedere, tra cui la riduzione dell'Iva del 50% per alcuni prodotti, tra cui il caffè, del commercio equo e solidale, e a sostegno delle prestazioni dei Gruppi di Acquisto Solidale, delle attività di turismo sostenibile. Va incentivata la pratica del *Social public procurement* per gli acquisti di prodotti del commercio equo solidale e dell'agricoltura biologica nella pubblica amministrazione. Di fronte alla crisi dei mercati finanziari si propone anche di istituire un fondo di 25 milioni di euro per costituire 50 mutue di risparmio sociale autogestito. capaci di sostenere le fasce sociali più bisognose o in condizioni di povertà.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI! PER IL 2012

LEGALITÀ E GIUSTIZIA FISCALE

Le proposte nel dettaglio

Contro l'evasione fiscale. Proponiamo una serie di interventi per rilanciare la lotta all'evasione fiscale: a) il ripristino dell'elenco *clienti-fornitori* per le imprese, b) il divieto di pagamento in contanti oltre i 100 euro, c) la reintroduzione del *reato di falso in bilancio*, d) il ripristino dell'*Alto Commissariato per la Lotta alla Corruzione*, abolito due anni fa. Si tratta di misure che comporteranno sicuramente delle entrate, ma che evitiamo di quantificare nella nostra contromanovra, poiché solo probabili.

Capitali scudati. Sugli oltre 100 miliardi di euro di capitali scudati è stata pagata una piccola multa del 5%. Rimane in sospeso la questione dell'evasione dell'Iva che, trattandosi di imposta comunitaria, non può essere condonata unilateralmente da un solo paese membro. Si stima che l'evasione Iva sui capitali scudati sia di circa 20 miliardi. Si propone di introdurre un "*contributo di solidarietà*" per i capitali scudati del 15% in considerazione della esigua multa pagata per un'evasione altissima.

Tassa patrimoniale. In questa crisi i ricchi non stanno pagando alcun prezzo. Anzi lo scudo fiscale e l'allentamento della lotta all'evasione fiscale li hanno ancora di più premiati. Il peso della crisi ricade interamente sulle fasce più povere della popolazione. Proponiamo perciò una *tassa patrimoniale* del 5 per 1000 sui patrimoni oltre i 500mila euro, con alcune correzioni di carattere progressivo (possibile grazie alla registrazione dei beni sulla dichiarazione dei redditi) sul prelievo. In questo modo potrebbe entrare nelle casse dell'erario una somma intorno ai 10 miliardi e 500 milioni di euro.

Progressività. Il nostro sistema fiscale ha perso in questi anni un carattere di vera progressività. Non si tratta solo di raccogliere più risorse, quanto di dare un maggiore senso di giustizia fiscale. Per questo Sbilanciamoci! propone l'aliquota del 45% per i redditi al di sopra dei 70.000 euro e del 49% per i redditi oltre i 200.000 euro. Si potrebbe recuperare così 1 miliardo e 200 milioni che sarebbe soprattutto (per il 77%) a carico dei contribuenti al di sopra dei 200.000 euro annui.

Rendite. Oggi gli interessi sui depositi bancari vengono tassati al 27%, mentre gli interessi sulle obbligazioni, le plusvalenze e i rendimenti delle gestioni individuali e collettive subiscono un prelievo di appena il 12,5%. L'unificazione delle rendite finanziarie ha rappresentato per anni una delle priorità di politica fiscale promossa da Sbilanciamoci! e rappresenterebbe un importante risultato per la giustizia fiscale nel nostro paese. È possibile portare la tassazione di tutte le rendite al 23%, una soglia che ancora resta allineata con i grandi paesi europei e che non presenta quindi rischi di fughe di capitali. In questo modo sarebbe possibile ottenere almeno 2 miliardi di euro.

Tassare i diritti televisivi per lo sport spettacolo. Come per la pubblicità, il business dello sport-spettacolo ha effetti distorsivi sul mercato e distoglie risorse dallo sport per tutti. Si propone pertanto di adottare il metodo francese di tassazione dei diritti televisivi per finanziare lo sport per tutti e la costruzione di impianti pubblici polivalenti. Con un'aliquota del 5% sul totale dei diritti versati si potrebbero raccogliere circa 40 milioni di euro.

Tassare la pubblicità. Gli investimenti pubblicitari in Italia sono circa 10 miliardi di euro. Nell'era della grandi concentrazioni dei media e delle agenzie pubblicitarie nessuno può negare l'effetto distorsivo che questa ha su consumi, stili di vita e sulla stessa regolarità della concorrenza tra le imprese. La proposta, dunque, è di frenare i margini di profitto dell'intero comparto pubblicitario aumentando del 5% il prelievo sugli utili, con il duplice obiettivo di ridimensionarne l'invasione e di drenare risorse da dedicare alla scuola e ad attività culturali per tutti. L'introito atteso è di circa 500 milioni di euro.

Tassa automobilistica sull'emissione di CO₂. Fino ad oggi la tassazione dei veicoli avviene sulla base della cilindrata e dei cavalli fiscali. Chiediamo che la tassazione sui veicoli avvenga in modo progressivo sulla base dell'emissione di CO₂ che colpirà progressivamente i veicoli più potenti ed ecologicamente inefficienti (come i Suv o i veicoli di vecchia immatricolazione). Le maggiori entrate derivanti da questo diverso modo della tassazione dei veicoli ammonta a 500 milioni di euro.

Misure fiscali penalizzanti per il rilascio del porto d'armi e la produzione ed il commercio, quello consentito dalla legge, delle armi; la proposta è una sovrattassa del 4% sul fatturato dell'industria bellica e di un aumento di 200 euro per le licenze (oggi sono oltre 50.000) di armi per la difesa personale; queste misure potrebbero portare un ricavo di circa 270 milioni di euro.

AMBIENTE E SVILUPPO SOSTENIBILE

Le proposte nel dettaglio

Adeguamento dei canoni di concessione delle acque minerali. I canoni di sfruttamento delle sorgenti sono modestissimi. Si propone perciò un canone aggiuntivo legato alla quantità di acqua imbottigliata, che porterebbe alla non trascurabile cifra di circa 10 milioni di euro da destinare ad un Fondo nazionale per la ripubblicizzazione dei servizi idrici.

Acqua e Beni Comuni. Difendere l'acqua come bene comune e promuovere il carattere pubblico di tutti i beni fondamentali per la comunità deve essere oggi una priorità per l'azione del governo e del parlamento. Dopo la vittoria al referendum per l'acqua pubblica proponiamo di ripristinare e incrementare a 100 milioni il fondo per la ristrutturazione e l'ammodernamento della rete idrica nazionale, cancellato dal Dl 93/2008.

Politiche energetiche

Piano nazionale per l'efficienza energetica nella Pubblica Amministrazione. Questo piano deve diventare uno strumento di riferimento in modo da far convergere sull'efficienza energetica tutti i provvedimenti ad essa correlati e da volano per la sua promozione.

Agevolazioni per la riqualificazione energetica. Stabilizzazione delle agevolazioni al 55% per la riqualificazione energetica degli edifici che insieme a quelle del 36% per la ristrutturazione delle case hanno avuto il merito di miglio-

rare l'efficienza energetica e sviluppare il settore dell'edilizia dentro una cornice di sostenibilità ambientale. Costo della misura 1 miliardi di euro.

Iva. Si propone di raddoppiare, per le aziende distributrici di energia, la quota obbligatoria di risparmio energetico, di abbattere completamente l'IVA per l'installazione del solare termico e di consentire la totale detrazione dalla dichiarazione dei redditi delle spese effettuate per l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda sanitaria.

Conto energia. Per quanto riguarda la diffusione delle fonti rinnovabili per la produzione di elettricità, si propone di estendere a tutte le fonti rinnovabili il meccanismo del conto energia previsto dalla legge 387/2003, oggi applicato solo al solare fotovoltaico, differenziando la tariffa incentivante a seconda della fonte, della taglia, della tecnologia e della qualità ambientale.

Messa fuori mercato dei motori inefficienti. Divieto della produzione e vendita di motori elettrici ad efficienza 2 e 3 e dei frigoriferi di classe B.

Promozione e installazione di impianti di fotovoltaici. Con un investimento pubblico di circa 1 miliardo di euro si potrebbero promuovere la nascita di circa 200mila impianti, pronti a coprire il fabbisogno energetico annuale di altrettante famiglie (di 2-3 persone ciascuna). Si potrebbero così eliminare più centrali elettriche inquinanti (di medie dimensioni) e avvicinarsi agli obiettivi di Kyoto.

Certificati bianchi. Aumento deciso degli obiettivi obbligatori di efficienza energetica a carico dei distributori di energia elettrica e gas per l'ottenimento dei Certificati bianchi.

Mobilità

Riduzione stanziamenti grandi opere. Si propone l'abbandono della logica delle grandi opere a favore della ottimizzazione delle reti esistenti e del loro uso (con i necessari adeguamenti e potenziamenti), logica che nel recente passato è stata spesso tralasciata a favore di nuove infrastrutture, più costose, più impattan-

ti, più incerte sotto il profilo attuativo. Il miglioramento sostanziale della qualità della pianificazione e progettazione delle opere pubbliche, basate su indagini e studi di fattibilità economico-finanziaria che consentano di compiere, contestualmente, un raffronto comparativo costi/benefici tra le varie soluzioni per scegliere quelle più efficaci, a minor impatto ambientale, economico, sociale. In particolare proponiamo la cancellazione del finanziamento di 1,543 miliardi destinati dalla Legge di Stabilità 2012 alle grandi opere.

Cancellare il finanziamento all'autotrasporto di merci. Si propone di cancellare le misure previste dalla Legge di Stabilità del 2012 di 400 milioni di euro a favore dell'autotrasporto merci, che invece andrebbe disincentivato a favore di forme di trasporto più sostenibile (intermodalità, autotrade del mare, uso del trasporto su rotaia) delle merci per il paese.

Ferrovie locali per i pendolari. Sempre nell'ottica di ridurre la mobilità privata, al fine di incentivare al massimo il trasporto su rotaia, si propone un intervento straordinario dell'ammontare complessivo di 1 miliardo di euro per l'ammodernamento e il potenziamento delle linee locali di collegamento, in particolare al Sud, all'interno dei cosiddetti Sistemi Locali del Lavoro.

Difesa del suolo. Proponiamo di dotare di 1 miliardo di euro il capitolo di bilancio per la difesa del suolo. Si tratta di uno stanziamento fondamentale considerando quello che succede ogni anno a causa del maltempo e delle alluvioni, come quest'anno in Liguria ed in Toscana. Dal 1995 sono stati ben 20 i miliardi spesi per le emergenze da mal tempo. Probabilmente molte di queste sciagure – e dei costi sostenuti per gli interventi *ex post* – si sarebbero evitate con una adeguata politica di prevenzione.

Programma di piccole opere. Di fronte ai faraonici programmi di “grandi opere” che producono ingente spesa pubblica, scarsi benefici sociali e danni ambientali per il territorio (e business per poche imprese), si propone invece un programma di “piccole opere” per il Mezzogiorno che riguardi interventi integrati – sociali, ambientali, urbanistici, ambientali – che possono andare dalla sistemazione della rete idrica locale, al recupero urbanistico dei piccoli centri, al risanamento ambientale di coste e aree montane. Ovviamente tra le “piccole ope-

re” non rientrano i porti turistici ed altri interventi invasivi e ambientalmente distorsivi. Si propone a questo scopo di chiedere la piena attuazione del Piano delle opere medio-piccole deciso in Cipe il 6 novembre 2009 che prevede dal 2010 al 2013 che vengano spesi nel triennio 413 milioni di euro degli 825 milioni di euro stanziati dal Comitato, a cui si chiede di aggiungere uno stanziamento di 500 milioni, da finanziare stornando la cifra corrispondente dagli stanziamenti previsti per le infrastrutture strategiche.

Promozione di forme di mobilità sostenibile ed efficiente, incentivando le modalità di trasporto meno inquinanti e l’introduzione di tecnologie pulite. Si propone di stanziare almeno 150 milioni di euro l’anno per finanziare tutta una serie di provvedimenti volti a favorire una mobilità urbana sostenibile: piste ciclabili, car sharing, taxi collettivi, piani urbani della mobilità, progetti di mobility management d’area e city logistic, ecc. per contrastare l’inquinamento atmosferico, la congestione da traffico e migliorare la qualità urbana ed ambientale delle nostre città.

Promozione dei veicoli a metano, gpl ed elettrici. Stanziare almeno 90 milioni di euro per finanziare provvedimenti volti a favorire una mobilità urbana sostenibile: piste ciclabili, car sharing, taxi collettivi, piani urbani della mobilità, rilancio e potenziamento della figura del “mobility manager”.

Trasporto pubblico locale. Il rilancio e la riforma del trasporto pubblico locale con servizi integrati su scala metropolitana e con potenziamento dei servizi ferroviari sulla media e corta distanza (IC, regionali e locali), dove si concentra l’80% circa dell’utenza, incentivando la formazione di Consorzi ed Agenzie interistituzionali al servizio della città diffusa. Si chiede di finanziare con 200 milioni di euro il “Fondo per la promozione e il sostegno dello sviluppo del trasporto pubblico locale”, oggi non rifinanziato dalla Legge di Stabilità 2012 e a cui nel 2011 la Legge di Stabilità assegnava solo circa 38 milioni di euro, quando nel 2010 la Legge Finanziaria destinava a questo scopo 110 milioni di euro. Inoltre si chiede che venga ripristinato lo stanziamento di 100 milioni di euro per il “miglioramento dei servizi per i pendolari” previsto a suo tempo dalla Legge Finanziaria 2010.

Reti ferroviarie suburbane. L'utilizzo più razionale delle infrastrutture esistenti, in particolare attraverso la formazione, in tutte le principali aree metropolitane, di reti ferroviarie suburbane, capaci di estendere, con spesa relativamente limitata, il raggio d'azione del trasporto urbano per almeno 30-40 km dai poli centrali.

Razionalizzare e penalizzare l'uso dell'auto privata. Si propone la revisione dell'approccio alla progettazione della rete stradale primaria, mirando meno alle velocità di punta garantite dai tracciati (poco utili per un traffico di distribuzione) e più alla capacità offerta, soprattutto nei nodi maggiormente congestionati, nonché alla facilità di accesso/uscita da parte del traffico locale e riorientare il trasporto individuale privato tramite l'applicazione di tariffe sull'uso dell'auto (transito, sosta, accesso) anche per contrastarne l'uso nei segmenti di brevissimo raggio.

L'applicazione del protocollo di Kyoto, nel rispetto, almeno, dei nuovi obiettivi europei al 2020 (riduzione di almeno il 20% delle emissioni di CO₂, traguardo del 20% di produzione energetica da rinnovabili e miglioramento di 20% nell'efficienza energetica), la riconversione ecologica delle attività produttive, avendo però come obiettivo ottimale la riduzione delle emissioni nazionali per i Paesi sviluppati tra il 25% e il 40% sotto il livello del 1990 entro il 2020, che si sostanzia anche nell'individuazione di un percorso di riduzione delle emissioni che consenta di rimanere ben al di sotto di un aumento medio globale di 2 gradi centigradi della temperatura (rispetto ai livelli pre-industriali), conseguendo il raggiungimento del picco e la diminuzione delle emissioni di CO₂ entro 10-15 anni e con il conseguimento entro il 2050 dell'obiettivo di riduzione dell'80%, rispetto ai livelli del 1990. Chiediamo di stanziare 200milioni di euro sul "fondo rotativo destinato a finanziare le misure di attuazione del protocollo di Kyoto", dal 2007 non finanziato.

Diversità biologica. Si chiede che il governo individui, in accordo con le Regioni, adeguate risorse economiche per l'attuazione della Strategia nazionale della biodiversità, attesa da 16 anni, approvata il 7 ottobre 2010 dalla Conferenza Unificata.

Rischio idrogeologico. Finanziare i “Piani strategici di intervento per la mitigazione del rischio idrogeologico” con 185 milioni di euro come a suo tempo previsto dalla Legge Finanziaria 2009 e gli “interventi per la tutela del rischio idrogeologico e relative misure di salvaguardia” con un finanziamento di 75 milioni di euro.

Aree protette. Garantire per il 2012 uno stanziamento per le aree protette nazionali terrestri adeguato e garantire i finanziamenti necessari per il funzionamento delle 26 aree marine protette. Costo della misura: 50 milioni di euro.

Ecomostri. Si propone di ripristinare il finanziamento di 15 milioni di euro istituito con la Legge Finanziaria 2008 destinato alla demolizioni degli “ecomostri” sorti nei siti italiani Unesco e quello di 3 milioni di euro destinati alla “demolizione delle opere abusive site nelle aree naturali protette”, istituito sempre a suo tempo dalla Legge Finanziaria 2008.

Contabilità ambientale. La necessità di integrare l’informazione monetaria con quella relativa ai flussi di materiali e risorse naturali che caratterizzano le produzioni e in generale il nostro sistema economico, rende improrogabile la selezione di indicatori di sostenibilità ambientali peraltro prevista dalla riforma della contabilità e della finanza pubblica recentemente approvata (legge n. 196/2009). Per l’implementazione del sistema di conti ambientali si stanziavano 4 milioni di euro.

DISARMARE L’ECONOMIA, COSTRUIRE LA PACE

Le proposte nel dettaglio

Riduzione delle spese militari. Chiediamo la riduzione di 3 miliardi di euro della spesa militare. Questo potrebbe avvenire grazie alla riduzione degli organici delle forze armate a 120 mila unità e ad una integrazione – con economie di scala – dentro la cornice europea e delle Nazioni Unite, naturalmente prevedendo un ruolo delle Forze Armate legato ad autentici compiti di preven-

zione dei conflitti e mantenimento della pace e rifiutando ogni interventismo militare.

Riduzione dei programmi arma. Chiediamo al governo italiano di non firmare il contratto per la produzione dei 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter. Chiediamo di cancellare i finanziamenti previsti per il 2012 per la produzione dei 4 sommergibili Fremm, dei cacciabombardieri F35, delle due fregate "Orizzonte". Risparmio previsto: 783 milioni di euro.

No ai militari nelle città. Chiediamo di concludere l'esperienza della presenza e del pattugliamento delle nostre città ad opera di personale delle forze armate e chiediamo che gli stessi fondi (72 milioni di euro) vengano impiegati per pagare gli straordinari al personale delle forze di pubblica sicurezza.

Cancellare il programma "Vivi le Forze Armate. Militare per tre settimane". Chiediamo che questa nuova iniziativa del Ministero della Difesa venga cancellata e le risorse risparmiate (20 milioni di euro) vadano ad incrementare il fondo per il servizio civile nazionale.

Caserme dismesse ad uso sociale. Proponiamo un vincolo della destinazione d'uso delle caserme e di altri siti militari dismessi ad uso civile (attualmente la manovra finanziaria prevede la vendita ai privati con destinazione delle risorse al Ministero della Difesa) e comunque attraverso una co-decisione delle comunità locali.

Riconversione industria militare. Chiediamo una legge nazionale per la riconversione dell'industria militare e la costituzione di un fondo annuale di 200 milioni di euro per sostenere le imprese impegnate nella riconversione da produzioni di armamenti a produzioni civili.

Ritiro dall'Afghanistan. Chiediamo il ritiro delle truppe italiane dalla missione in Afghanistan (il ruolo e la presenza dell'Isaf sono strettamente intrecciati ad Enduring Freedom in una funzione bellica e di lotta militare al terrorismo) e da tutte quelle missioni internazionali che non abbiano la copertura e il sostegno delle Nazioni Unite. Questa misura farebbe risparmiare 616 milioni di euro alle casse pubbliche.

Cooperazione allo sviluppo

Portare l'Aps fino allo 0,33% del PIL. La finanziaria del 2012 ha praticamente azzerrato i fondi pubblici per la cooperazione. L'Italia viene meno a tutti gli impegni assunti in sede internazionale ed in particolare a quelli previsti per il rispetto del raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. Per questo proponiamo di stanziare almeno 400 milioni di euro per recuperare i tagli avvenuti negli ultimi due anni e avviare un percorso di rifinanziamento della cooperazione allo sviluppo nel rispetto degli impegni presi a livello internazionale.

Cancellazione del debito. Chiediamo che l'Italia segua l'esempio della Norvegia e ammetta la sua corresponsabilità nella generazione del debito dei paesi in via di sviluppo e cancelli quello trovato "illegittimo" nonché frutto di una "politica di sviluppo fallita", applicando appieno la legge 209 del 2000 ed estendendola a tutti i paesi del Sud del mondo.

Attività di pace

Corpi di pace. Sbilanciamoci! propone lo stanziamento di almeno 20 milioni di euro per dar vita ad un primo contingente di corpi civili di pace, destinati alla formazione ed alla sperimentazione della presenza di 500 volontari da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto. Si tratta di dare forza a forme di interposizione e di peace keeping civile, che abbiamo una loro cornice e riconoscimento istituzionale.

Servizio civile nazionale. Oggi il Servizio Civile nazionale corre gravi rischi per mancanza di finanziamenti e molti giovani rischiano di non poter fare questa esperienza. La Legge di Stabilità assegna al servizio civile nazionale solo 68 milioni di euro, che a malapena garantiranno gli impegni già presi. Decine di migliaia di giovani non potranno svolgere il servizio civile. Sbilanciamoci! propone lo stanziamento di 200 milioni di euro aggiuntivi nel Servizio Civile Nazionale, per consentire nel 2012 l'avvio di 50.000 volontari in servizio, ma soprattutto per incominciare ad investire nella qualità del servizio civile con la programmazione, formazione, il servizio civile all'estero, i controlli, ecc.

Istituto per la pace. Al pari di altri paesi (come la Svezia e la Norvegia) che hanno prestigiosi e riconosciuti internazionalmente istituti di ricerca sui temi della pace, si propone il finanziamento di un istituto indipendente di studi che possa realizzare ricerche a sostegno della pace e del disarmo con 7 milioni di euro.

WELFARE E DIRITTI SOCIALI

Le proposte nel dettaglio

Servizi e politiche sociali

3000 asili nido. Di fronte ai drammatici tagli ai fondi per le politiche della famiglia, per l'infanzia e l'adolescenza, per le pari opportunità, Sbilanciamoci! propone uno stanziamento straordinario di 1 miliardo di euro per l'avvio di almeno 3000 asili nido nel 2009. Si tratta di un servizio concreto, molto più utile e continuativo di elargizioni una tantum che non risolvono i problemi della quotidianità delle famiglie.

Introduzione dei Liveas, quota capitaria e Fondo Nazionale Politiche Sociali. Nonostante la Costituzione italiana preveda che l'assistenza sociale sia un diritto sociale per tutti i cittadini, così non è. Nello stesso tempo vi è una grandissima diversificazione nella erogazione dei servizi sociali a seconda delle Regioni e dei Comuni. Per questo Sbilanciamoci! propone lo stanziamento, su base capitaria, di 2 miliardi di euro per il fondo per la per il finanziamento del Fondo nazionale per le politiche sociali, l'introduzione dei Liveas (livelli essenziali di assistenza), previsti dalla legge 328 del 2000 e ancora oggi lettera morta.

Fondo per la non autosufficienza. Oggi il livello delle politiche pubbliche per la non autosufficienza sono a livelli pressoché simbolici. Dal 2011 il Fondo per la non autosufficienza è praticamente azzerrato. Chiediamo perciò il ripristino dei 400 milioni di euro (stanziati nel 2010 e cancellati nel 2011) per le politiche a favore delle politiche pubbliche per la non autosufficienza. Ricordiamo che anche questa è una cifra ancora assai modesta, visto che le stime parlano di ben 2 miliardi e 500 milioni necessari per mettere in campo politiche pubbliche adeguate a questo problema sempre più diffuso.

Casa

Sostegno sociale all'affitto e per l'edilizia residenziale pubblica. Il Fondo affitto è stato negli ultimi anni falciato: si tratta di un drastico colpo alla situazione di migliaia di famiglie che sono falciate dalla crisi. Sbilanciamoci! propone la costituzione di un fondo straordinario con lo stanziamento di almeno 200 milioni per il sostegno sociale all'affitto per le classi a basso reddito.

Canone agevolato. Il sostegno al canone agevolato Proponiamo di dotare di 300 milioni di euro aggiuntivi il "Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso alle abitazioni in locazione" previsto dalla legge 431/98, che consente di fornire a cittadini con particolari requisiti di basso reddito contributi per il pagamento dei canoni.

Pari opportunità e gender

Gender Auditing. Proponiamo l'introduzione del gender auditing a livello di formulazione dei bilanci delle pubbliche amministrazioni centrali e degli enti locali al fine di indirizzare la spesa pubblica secondo criteri di pari opportunità e di dimensione di genere. Sbilanciamoci! propone di stanziare 5 milioni di euro per la formazione dei funzionari pubblici nella stesura di bilanci di genere e per la loro pubblicazione.

Centri antiviolenza. Sbilanciamoci! propone lo stanziamento di 50 milioni di euro per la costruzione di 100 nuovi centri antiviolenza in tutte le regioni, avviando, con l'Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza, una pianificazione della formazione degli operatori e delle operatrici (Pronto Soccorso, servizi socio-sanitari, forze dell'ordine, magistrati/i, avvocati/e) che entrano in contatto con episodi di violenza di genere, elaborare una proposta formativa per le scuole (indirizzata sia al corpo docente che agli/le studenti/esse) per la sensibilizzazione e per la prevenzione della violenza di genere.

Consultori. Proponiamo di rafforzare i servizi della rete territoriale che danno risposte all'emergenza di una donna in difficoltà: consultori, servizi sociali, progetti per inserimenti lavorativi, servizi pre e dopo-scuola per favorire la ricerca del lavoro e l'attività lavorativa della donna. Favorire la possibilità di usufruire

di un'assistenza legale qualora la donna denunci gli abusi e non abbia un proprio reddito e sia il reddito familiare ad escluderla dal gratuito patrocinio. La proposta è di stabilire – in accordo con le Regioni – uno stanziamento straordinario di 100 milioni di euro per un piano straordinario di rafforzamento e dello sviluppo dei consultori.

Immigrazione

Chiusura dei Cie e programmi di inclusione. La chiusura dei Centri di Identificazione e Espulsione; con i 174 milioni previsti nella legge di bilancio per il 2012 per l'attivazione, la locazione e la gestione di nuovi Cie si potrebbe finanziare un programma nazionale di inclusione sociale, tra cui: corsi pubblici e gratuiti di insegnamento della lingua italiana, soluzioni abitative dignitose per i Rom, un sistema nazionale di protezione contro il razzismo, l'inserimento scolastico dei bambini e dei giovani di origine straniera, borse di studio per i giovani di origine straniera, spazi interculturali e risorse per i giovani “figli dell'immigrazione”.

Carceri

Contro il sovraffollamento. Contro la costruzione di nuove prigioni bisogna mettere in campo iniziative e misure per combattere il sovraffollamento delle carceri attraverso il rafforzamento del ricorso a misure alternative al carcere e promuovendo la modifica di quelle misure che costringono al carcere immigrati irregolari e tossicodipendenti che violano le attuali normative criminogene. Bisogna poi varare una serie di misure (come la “messa in prova per gli adulti” la limitazione della custodia cautelare ed il superamento di discipline come quelle del “recidivo reiterato”) che contribuiscono in modo significativo al sovraffollamento esistente.

Sanità

Federalismo in sanità. Il federalismo in sanità, così come è stato attuato fino a oggi, ha permesso la diversificazione dei modelli sanitari regionali, ma ha anche causato enormi disparità di trattamento sul territorio nazionale. In assenza di con-

trappesi efficaci al livello nazionale, le disuguaglianze tra le regioni potrebbero crescere sempre di più. In questo contesto si propone di riconoscere ufficialmente la Carta europea dei diritti del malato da parte del parlamento e del governo e di utilizzarne i contenuti – così come è avvenuto di recente in 25 Paesi dell’Unione Europea – per valutare con un sistema omogeneo la qualità dell’assistenza. I 14 diritti in essa contenuti – resi veri e propri indicatori di qualità dei servizi – diventerebbero in tal modo parametri per misurare qualità e uniformità di accesso al servizio sanitario. La periodicità degli audit, inoltre, garantirebbe al livello nazionale un maggior controllo dei servizi erogati e, nel tempo, il perfezionamento del modello federale in atto (federalismo solidale).

Convenzioni con le strutture private. Sbilanciamoci! propone l’istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta che esamini lo stato delle convenzioni con le strutture private, che costituiscono una grossa fetta della spesa sanitaria e dei suoi sprechi ed abusi. Sbilanciamoci! stima in 1 miliardo di euro il risparmio nelle attività di riordino delle convenzioni con le strutture private.

Unità spinali ed hospice. Sbilanciamoci! propone la costituzione di un fondo di 150 milioni per nuove unità spinali, per hospice, le unità di risveglio e per interventi a favore dei malati cronici. Si tratta di strutture largamente assenti nel nostro sistema sanitario nazionale e che sarebbero un segno di attenzione e di civiltà di fronte ai malati e alle loro famiglie che devono affrontare situazioni così drammatiche.

Medicina territoriale. Il potenziamento della medicina del territorio in grado di rispondere 24 ore al giorno e 7 giorni su 7, come primo canale di accesso al Servizio Sanitario Nazionale. Crediamo che si potrebbero stanziare almeno 100 milioni per il potenziamento della medicina territoriale.

Liste di attesa. Aspettare per poter effettuare un esame diagnostico o un intervento in una struttura pubblica è quasi una costante del nostro sistema sanitario nazionale. Le cause sono diverse e alcuni passi avanti sono stati compiuti, ma si suggerisce di: garantire la piena e uniforme applicazione della normativa nazionale attraverso la destinazione delle risorse per un costante monitoraggio da parte delle Istituzioni e delle Organizzazioni civiche in particolare su tempi massimi,

blocco delle prenotazioni, urgenze differibili entro 72 ore dalla richiesta, allineamento dei tempi di attesa istituzionali con quelli del canale intramurario; la revisione dell'Accordo Stato-Regioni sottoponendo a tempi massimi di attesa un numero maggiore di tipologie di prestazioni sanitarie.

Università

Università pubblica. In questi anni i fondi per l'Università pubblica sono stati drasticamente ridotti. Per questo chiediamo un finanziamento aggiuntivo del Fondo di funzionamento ordinario (Ffo) delle università di almeno 1 miliardo e 500 milioni di euro. È necessario un aumento dell'Ffo almeno fino ai livelli europei, ripristinando i fondi ridotti dai tagli. Tali misure devono servire per garantire agli atenei copertura dei settori scientifico disciplinari per i corsi di laurea, strutture e materiale didattico, laboratori didattici e di ricerca, didattica di qualità e aggiornata. È necessaria una valutazione certa e indipendente sia a livello nazionale sia a livello locale. È necessario imporre il rispetto del tetto del 20% sulla tassazione studentesca, ormai ampiamente superato da tantissimi atenei.

Borse di studio. La garanzia delle borse di studio universitarie. Sono migliaia gli studenti che sono stati riconosciuti idonei per le borse di studio e che non possono usufruirne per mancanza di risorse. In questo modo il diritto allo studio viene meno. Il taglio devastante proposto nella manovra finanziaria deve essere ritirato e deve essere previsto l'aumento del fondo fino a copertura totale del 100% di tutti gli idonei. Per questo chiediamo un stanziamento per il 2012 di almeno 500 milioni di euro.

Alloggi universitari. Molti studenti fuori sede si trovano diventando prede del mercato illegale dell'affitto di case private a causa della mancanza di strutture residenziali pubbliche o agevolate. Va aumentato il fondo per l'edilizia in modo da portare i posti alloggio a livello europeo (almeno 500 milioni di euro).

Scuola

Edilizia scolastica. Quello dell'edilizia scolastica è un tema sempre trascurato nonostante lo stato in cui versano gli istituti italiani. Proponiamo un piano di fi-

nanziamento straordinario per l'edilizia scolastica di 10 miliardi di euro spalmati in 10 anni con risultati tangibili nel tempo. Sbilanciamoci!! chiede la realizzazione di un piano pluriennale di investimenti per la messa in sicurezza delle scuole italiane: almeno 2 miliardi di euro per mettere in sicurezza 3mila scuole italiane.

Abolizione dei fondi alle scuole private e del buono scuola: 700 milioni di euro. Questo si risparmierebbe dalla eliminazione dei sussidi pubblici alle scuole private. Si tratta di utilizzare le stesse risorse per rilanciare la scuola pubblica, intervenendo su quelle che sono le emergenze del sistema pubblico: il diritto allo studio, l'edilizia scolastica, la qualità dell'offerta formativa.

Autonomia scolastica ed offerta formativa. L'autonomia scolastica deve essere potenziata, rendendo possibile un percorso di riqualificazione e aggiornamento dell'offerta formativa. Per questo è necessario ripristinare i finanziamenti destinati al funzionamento didattico amministrativo, che negli ultimi anni ha subito un taglio per 200 milioni. Vanno riportati alla quota del 2001 anche i finanziamenti per la legge 440/97 sull'offerta formativa. In totale servono 300 milioni da mettere a disposizione nelle scuole.

Diritto allo studio, funzionamento didattico. Si propone di finanziare il Fondo per il diritto allo studio di 600 milioni di euro. L'attuale ripartizione regionale è incapace di garantire il diritto costituzionale ed inalienabile allo studio, serve un finanziamento straordinario che può essere benissimo costruito dalle detrazioni dei cospicui finanziamenti alle scuole private. Chiediamo l'istituzione di un fondo nazionale per il diritto allo studio che preveda l'introduzione del comodato d'uso dei libri di testo, agevolazioni sui trasporti e abolizione di qualsiasi tassa per l'iscrizione ai percorsi scolastici.

Borse di studio, corsi di recupero, miglioramento della didattica. Si propone di finanziare borse di studio per gli studenti con famiglie a basso reddito e di sostenere lo svolgimento di corsi di recupero stanziando una somma di almeno 150 milioni di euro. Si propone inoltre di stanziare almeno 100 milioni di euro per il miglioramento della didattica, il servizio di stage, di alternanza scuola-lavoro. Chiediamo 10 milioni di euro per i progetti studenteschi e delle loro associazioni.

Fondo per l'innalzamento dell'obbligo di istruzione a 16 anni e per l'integrazione. Chiediamo un fondo di almeno di 300 milioni di euro che devono servire a garantire il rispetto dell'innalzamento dell'obbligatorietà scolastica. Questi fondo devono servire a garantire i costi dei libri di testo e altre spese legate al pieno rispetto del diritto allo studio. Altrimenti l'innalzamento dell'obbligatorietà a 16 anni rischia di essere un fallimento. Chiediamo inoltre 100 milioni di euro per favorire i progetti di integrazione, il diritto allo studio deve essere garantito per tutti.

Piano giovani

Interventi su lavoro, previdenza, alloggio. Si prevedono una serie di interventi per sostenere le pensioni dei giovani (cumulabilità assegno sociale e contributi versati), accedere al credito, trovare alloggio (patti di mutua vendita) e lavoro (sostegno all'autoimprenditorialità giovanile, lotta alla precarietà, agevolazioni per le assunzioni, ecc.) attraverso una serie di misure di agevolazioni e di incentivi. Costo delle misure: 3 miliardi di euro.

L'IMPRESA DI UN'ECONOMIA DIVERSA

Le proposte nel dettaglio

Lavoro

Da co.pro a dipendenti. Sbilanciamoci! propone di stanziare un finanziamento di 1 miliardo di euro – spalmato su tre anni – sotto forma di credito di imposta per le imprese che decidano di trasformare i parasubordinati e i lavoratori a tempo determinato in lavoratori dipendenti (con lo stanziamento previsto si regolarizzerebbero 250 mila lavoratori precari).

Sostegno al potere d'acquisto dei lavoratori, delle famiglie e dei disoccupati attraverso una serie di misure: a) l'introduzione della 14^a per i pensionati sotto i mille euro lordi mensili, b) la restituzione del fiscal drag ai lavoratori dipenden-

ti; c) la reintroduzione del Reddito Minimo d'Inserimento (cancellato nella 14^{ma} legislatura) per i disoccupati e per chi non gode di altre forme di ammortizzatori sociali; d) indennità di disoccupazione (6 mesi, l'80% dell'ultima retribuzione) per tutti i co.pro monocomitenti sotto la soglia retributiva di 23mila euro lordi l'anno. Stima della spesa: 5 miliardi di euro.

Cumulabilità assegno sociale e pensione contributiva. Si propone la cumulabilità tra assegno sociale e pensione contributiva per co.co.co e co.pro nella misura del 90%. Si propone una misura che per almeno i prossimi 10 anni non avrà un effetto sull'aumento di spesa pubblica: il diritto di cumulare per co.pro e co.co.co la pensione sociale e la pensione contributiva che secondo stime – dopo 30 anni di contribuzione ad una retribuzione lorda di 1000 euro al mese – potrebbe non superare l'importo della pensione sociale (e in questo caso sarebbe erogata solo l'ultima). Sarebbe un atto di giustizia e di equità che permetterebbe anche ai lavoratori subordinati di avere accesso ad una pensione degna, non perdendo i contributi versati in tanti anni di lavoro.

Sviluppo economico

Animazione sociale ed economica. Si propone lo stanziamento di 400 milioni di euro per un programma di animazione e sostegno sociale ed economico che porti all'erogazione di incentivi, crediti e finanziamenti agevolati volti a stimolare la piccola imprenditoria, soprattutto nelle aree svantaggiate. L'impatto previsto, sulla base dei dati disponibili, potrebbe essere di oltre 5.000 piccole imprese e circa 25.000 posti di lavoro legati all'economia locale.

Copy left. Sbilanciamoci! propone l'adozione del software libero da parte di amministrazioni centrali e locali potrebbe portare risparmi molto ingenti. Si otterrebbe un risparmio attorno ai 2 miliardi di euro l'anno sui costi delle licenze (di cui 680 milioni solo per le soluzioni Microsoft). I vantaggi non sarebbero solo economici ma anche quelli di un eccezionale strumento di trasparenza amministrativa e di controllo della spesa.

Imprese comunitarie. È opportuno il varo di fondi di social venture capital per piccole imprese sociali alimentati con i risparmi delle comunità di riferimen-

to, agevolati con un incentivo fiscale per i sottoscrittori. Si tratta di una misura sul modello delle Community Development Finance Institutions (CDFI) inglesi, veri e propri fondi di investimento che mettono capitale di rischio nei progetti delle imprese sociali, alimentandosi con i risparmi dei cittadini della stessa comunità, i quali, in cambio, ottengono una detrazione fiscale del 5% di quanto investito.

Ricerca

Crediti di imposta. Si propone di concedere un ulteriore credito d'imposta alle imprese che garantiscano l'assunzione di giovani ricercatori – sulla base di commesse ad università o ad istituti di ricerca o costituendo laboratori con chiarezza statutaria e contabilità separata – per un periodo fino a 18 mesi. Costo della misura 100 milioni per l'assunzione di 4000 ricercatori.

Finanziamento innovazione e ricerca. Proponiamo la costituzione di un fondo di 1 miliardo di euro da destinare a progetti finalizzati di ricerca ed innovazione (con priorità ai settori delle nuove tecnologie e della green economy) portati avanti dalle istituzioni pubbliche, dalle università, da fondazioni e che favoriscano l'occupazione di nuovi ricercatori.

Altra economia

Distretti di economia solidale. La promozione dei Distretti di Economia Solidale (Des) rappresenta un nuovo importante strumento per mettere in rete esperienze e soggetti dell'"altra economia" attivi nel medesimo territorio. Si vuole sostenere con un finanziamento di 15 milioni di euro un programma pilota – attraverso finanziamenti vincolati all'accesso a strutture e servizi – per la creazione o sviluppo di almeno 100 Distretti di economia solidale, in almeno 10 regioni italiane.

Gruppi di Acquisto Solidale. Proponiamo il sostegno ai Gas (Gruppi di Acquisto Solidale) – già riconosciuti dalla scorsa legge finanziaria – importanti soggetti di economia sociale che attivano esperienze di approvvigionamento e di distribuzione di beni di consumo primario. La proposta – con appena 15 milioni di euro

di stanziamento – è di sostenere la nascita e lo sviluppo dei Gas azzerando l’IVA sulle cessioni di servizi verso terzi e ottenendo agevolazioni statali per la copertura dell’Iva su acquisti di furgoni addetti alla distribuzione e finanziamenti fino al 25% del costo degli affitti per i magazzini utilizzati.

Risparmio sociale autogestito. Anche alla luce della grave crisi finanziaria internazionale proponiamo la costituzione di un fondo di 25 milioni di euro per sostenere l’attivazione e l’animazione di 50 esperienze di mutue e altre forme societarie per il risparmio autogestito, dislocate in aree e territori attraversati da marginalità e disagio sociale per favorire processi comunitari di gestione del risparmio e di programmi di microcredito volti allo sviluppo locale e sociale.

Finanza etica. Nella stessa direzione del risparmio sociale autogestito va previsto un incentivo per quei soggetti di finanza etica che svolgono l’istruttoria sociale e ambientale dei progetti economici. Ciò potrebbe tradursi in una deducibilità fiscale di queste spese. L’importo che graverebbe sul bilancio pubblico sarebbe intorno ai 20 milioni di euro.

Fondo per l’agricoltura biologica. Si propone uno stanziamento triennale di 60 milioni di euro sul capitolo per il Fondo di sviluppo per l’agricoltura biologica vincolato alla realizzazione di un nuovo Piano d’Azione per l’Agricoltura biologica, con lo scopo di incrementare la domanda di prodotto biologico da parte dei consumatori, sia migliorando il sistema dell’offerta da parte dei produttori. La copertura di questo finanziamento può essere data dalla riduzione del contingente di carburanti defiscalizzato (250.000 tonnellate di biocarburante per 200 milioni di euro di spesa).

Social Public Procurement. Promozione del *fair trade* e “Social Public Procurement”. Si propone di incentivare l’inserimento di prodotti Fair Trade negli appalti pubblici (Comuni, ospedali, scuole, ecc.) andando oltre la scelta volontaria dell’ente, come avviene attualmente. Il modello di riferimento è quanto avvenuto nella finanziaria del 2000 in relazione ai prodotti biologici (art. 59 “sviluppo dell’agricoltura biologica e di qualità”, Legge 488/99). Costo della misura: 20 milioni di euro.

Incentivi a produzione legno eco certificato. Si propone di introdurre una agevolazione fiscale, sotto forma di sconto d'imposta a favore delle imprese del settore legno e carta che utilizzino materia prima eco-certificata o proveniente dal recupero dei rifiuti dotate di adeguata certificazione rilasciata da enti terzi e internazionalmente riconosciuta. L'onere di questa misura è stimato in 25 milioni di euro.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI! PER IL 2012

	▼ Entrate *	▲ Uscite
FISCO		
Tassa patrimoniale	10.500	
Progressività	1.200	
Contributo solidarietà capitali scudati	15.000	
Armonizzazione rendite	2.000	
Tassazione diritti televisivi	40	
Tassazione pubblicità	500	
Tassazione veicoli per emissione CO ₂	500	
Porto d'armi	270	
AMBIENTE		
Canone di concessione acque minerali	10	
Agevolazioni per efficienza energetica		1.000
Ammodernamento della Rete Idrica Nazionale		100
Finanziamento fondo protocollo di Kyoto		200
Impianti fotovoltaici		1.000
Cancellazione Grandi opere	1.543	
Ferrovie locali per i pendolari		1.000
Cancellazione delle misure a sostegno dell'autotrasporto merci	400	
Difesa del suolo		1.000
Programma piccole opere		913
Mobilità sostenibile ed efficiente		150
Trasporto Pubblico Locale		200
Veicoli a metano ed elettrici		90
Rischio idrogeologico		260
Contabilità ambientale		4
Aree protette		50
Abbattimento ecomostri		18
PACE E DISARMO		
Spese militari		
Riforma delle Forze Armate con riduzione degli organici	3.000	
Riconversione industria militare		200
Fine Missione in Afghanistan	616	
Riduzione programmi sistemi d'arma (F35, Fremm, etc)	783	
Servizio Civile Nazionale		200
Istituto per la pace		7
Cancellazione "Vivi le forze armate"	20	
Cancellazione Programma "militari in città"	72	
Solidarietà internazionale		
Aiuto Pubblico allo Sviluppo		400
WELFARE		
Politiche sociali, lotta alla povertà		
Asili nido		1.000
Liveas e Fondo nazionale Politiche Sociali		2.000
Fondo per le non autosufficienze		400

* 0 minori uscite

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI! PER IL 2012

	▼ Entrate *	▲ Uscite
Casa		
Sostegno sociale all'affitto		200
Canone Agevolato		300
Pari Opportunità		
Gender Auditing		5
Centri anti violenza		50
Consultori		100
Immigrazione		
Chiusura Cie	174	
Interventi per i diritti, l'inclusione e l'accoglienza dei migranti		174
Sanità		
Riordino convenzioni private	1.000	
Medicina Territoriale		100
Unità di risveglio e unità spinali		120
Università		
Fondo ordinario		1.500
Alloggi universitari		500
Borse di studio		500
Scuola		
Edilizia scolastica		2.000
Abolizione fondi scuole private	700	
Autonomia scolastica		300
Borse di studio		150
Fondo diritto allo studio		600
Obbligo scolastico		300
Piano Giovani		
Interventi per il lavoro, la scuola, la previdenza		3.000
L'IMPRESA DI UN'ECONOMIA DIVERSA		
Lavoro		
Da co.pro a dipendenti		1.000
Sostegno al potere di acquisto		5.000
Sviluppo economico		
Autoimprenditorialità sociale		400
Copyleft e opensource	2.000	
Imprese e innovazione		
Credito d'imposta per assunzioni di ricercatori		100
Fondo nazionale per progetti di ricerca		1.000
Economia solidale		
Distretti economia solidale e Gas		30
Risparmio comunitario e autogestito		25
Finanza etica		20
Fondo per agricoltura biologica		20
Social Public Procurement		20
Incentivi legno eco-certificato		25
A riduzione del debito		12.597
TOTALE	40.328	40.328

Il 13° Rapporto Sbilanciamoci! analizza, come ogni anno, i principali provvedimenti di politica economica e finanziaria del governo e del parlamento e formula proposte alternative su come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente



Aderiscono alla campagna Sbilanciamoci!:

ActionAid, Aiab, Altreconomia, Antigone, Arci, Arci Servizio Civile, Associazione Obiettori Nonviolenti, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di Pace, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Carta, CIPSI, Cittadinanzattiva, CNCA, Comunità delle Piagge Firenze, Comitato italiano contratto mondiale sull'acqua, Comunità di Capodarco, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Coop. ROBA dell'Altro Mondo, CTM Altromercato, Crocevia, Donne in nero, Emergency, Emmaus Italia, Fair, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, ICS, Icea, Gli Asini, Legambiente, Link, LILA, Lunaria, Mani Tese, Microfinanza srl, Movimento Consumatori, Nigrizia, Pax Christi, Rete Lilliput, Rete Universitaria Nazionale, Rete degli Studenti, Rete della conoscenza, Terre des Hommes, UISP, Unione degli Studenti, Unione degli Universitari, Un Ponte per..., WWF

In copertina:
Dati
di Arnaldo Filippini
cover design: AnAlphabet